



Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale
in Antropologia Culturale,
Etnologia ed Etnolinguistica

Tesi di Laurea

Il dialetto non è una lingua per giovani

Un'indagine sociolinguistica tra le classi quarte di un
istituto secondario di secondo grado di Pieve di Soligo

Relatore

Dott. Luca Rigobianco

Correlatore

Prof. Daniele Baglioni

Laureanda

Lisa Dal Pos

Matricola 890408

Anno Accademico

2022/2023

Sommario

Abstract	4
Introduzione	5
CAPITOLO UNO	8
1. Dialetti e italiano	8
2. L'italiano standard e le varietà della lingua	11
2.1. La dimensione diastratica: l'italiano popolare	15
2.2. La dimensione diatopica: l'italiano regionale	17
2.3. La variazione diamesica: dall'italiano 'scritto-scritto' e all'italiano 'parlato-parlato'	18
2.4. La dimensione diafasica	19
3. Tra diglossia e dilalia	20
4. Il Veneto: un mosaico di dialetti	21
4.1. La vitalità dei dialetti veneti	24
4.2. Breve storia dei dialetti veneti	30
CAPITOLO DUE	34
1. Lingua dei giovani: considerazioni generali	34
1.1. Breve storia della questione	34
1.2. Definizione, funzione e collocazione nel repertorio	36
1.3. Le componenti	38
2. La componente dialettale nella lingua dei giovani	41
3. Lingua dei giovani e lingua comune	44
4. Età e lingua	46
CAPITOLO TRE	48
1. La ricerca sociolinguistica	48
2. Informatori	48
3. Metodo	48
4. La zona di ricerca	49
5. I risultati della ricerca	51
5.1. Il contesto sociofamiliare degli intervistati	51
5.2. Il dialetto tra i giovani intervistati	52
5.3. Il dialetto in casa	54
5.4. Il dialetto tra gli amici e tra le mura scolastiche	59
5.5. Il dialetto con le persone anziane	63
5.6. Perché il dialetto?	64
5.7. Il dialetto scritto	67

6. La percezione del dialetto nei giovani	68
7. Sensibilità e territorio.....	73
8. Conclusioni	80
Bibliografia	82
Appendice: il questionario	87

Abstract

Nel presente elaborato viene presentata un'indagine sociolinguistica tra le classi quarte di un istituto secondario di secondo grado di Pieve di Soligo (Treviso) con il fine di esplorare gli usi e le percezioni del dialetto (veneto settentrionale). Dopo un inquadramento di carattere generale sulla situazione sociolinguistica italiana, con particolare attenzione alla posizione dei dialetti veneti, e sul linguaggio cosiddetto giovanile, si discutono i risultati dell'indagine condotta perlopiù attraverso interviste semi-strutturate. Nello specifico emerge che, nonostante si riconosca in linea di principio l'importanza del dialetto e della preservazione della sua continuità, pochi studenti sono inclini a concedere al dialetto uno spazio considerevole nelle loro conversazioni, tanto che quasi un terzo degli intervistati ammette di non utilizzare mai il dialetto, attribuendo tale scelta alla percezione della propria incompetenza, e circa un terzo si limita a incorporare solo alcune espressioni dialettali nel proprio linguaggio quotidiano. Emerge inoltre che il dialetto è impiegato prevalentemente in contesti caratterizzati da familiarità e amicizia e in situazioni di distensione e scherzosità, in linea con le ricerche sul linguaggio giovanile, tuttavia esso è percepito perlopiù come una lingua associata alle generazioni passate.

Introduzione

Nel panorama linguistico del nostro Paese, la coesistenza di italiano e dialetto si estrinseca mediante dinamiche sociolinguistiche diversificate. Tali dinamiche non sono riducibili a una questione di opposizione, ma dipendono dall'interazione tra numerosi fattori, tra i quali si annoverano tradizione, modernità, regionalismo, nazionalismo, identità individuale e collettiva.

Le radici di questa relazione complessa affondano nella storia plurisecolare dell'Italia, dove l'evoluzione dei dialetti è stata plasmata da una molteplicità di influenze etniche, culturali e linguistiche. Come assunto comunemente, la geografia e la storia del Paese avrebbero favorito la diversificazione linguistica, generando un mosaico di dialetti che oggi coesistono con l'italiano riconosciuto come lingua comune. In aggiunta, il contesto contemporaneo importa ulteriori strati di complessità in questa relazione, come evidente, ad esempio, dal ruolo esercitato dalla lingua inglese e dalla presenza di altre lingue straniere correlata all'arrivo di uomini e donne da paesi stranieri. Mentre l'italiano è di fatto la lingua ufficiale del paese, i dialetti continuano a esercitare, pur con differenze significative tra i diversi ambiti geografici e sociali, una presenza rilevante nelle interazioni quotidiane, nella cultura popolare e nelle tradizioni locali.

Tale affermazione è particolarmente vera per quanto riguarda i dialetti veneti, i quali, nonostante le dinamiche linguistiche di ordine globale in atto, preservano una vitalità a tratti spiccata e costituiscono ancora oggi un elemento essenziale del patrimonio culturale della regione.

Al di là delle loro peculiarità linguistiche, i dialetti veneti si manifestano come un veicolo di identità culturale, un ponte tra il passato e il presente, e un elemento chiave nella trasmissione delle tradizioni. Secondo le più recenti indagini Istat (2015), i dialetti veneti sembrano godere di ottima salute tra i parlanti della regione e sembra che siano tra i dialetti più vitali nel Paese. Tuttavia, in un'epoca in cui il costante mutamento delle dinamiche linguistiche sembra accelerato, non si possono non prendere in considerazione le nuove generazioni, ossia coloro che un giorno avranno la responsabilità del mantenimento della vitalità del dialetto attraverso la sua trasmissione.

I giovani hanno sempre giocato un ruolo fondamentale nel plasmare il panorama linguistico a loro contemporaneo mediante le scelte operate, contribuendo tra l'altro alla continua trasformazione delle modalità espressive. Nello specifico, per quanto riguarda il dialetto, il suo rapporto con i giovani si configura come un interessante crocevia di cambiamento culturale – in particolare, ma non solo, in termini di identità – e dinamiche linguistiche in evoluzione.

I dialetti, tramandati soprattutto tramite il canale orale tra le generazioni, si trovano ora ad affrontare nuove sfide di adattamento e integrazione nelle pratiche quotidiane dei giovani. Questi ultimi, cresciuti in un contesto caratterizzato da molteplici stimoli linguistici e culturali, si trovano di fronte

alla scelta, più o meno consapevole, di (ri)appropriazione, adattamento, marginalizzazione o rifiuto del dialetto nelle loro vite quotidiane. Tale fenomeno porta ad un inevitabile paradosso: se da un lato, sembra apparire evidente alle nuove generazioni la necessità di preservare il patrimonio linguistico e culturale racchiuso nel dialetto, dall'altro, sembrano potersi osservare processi di adattamento e marginalizzazione in risposta alle esigenze comunicative.

Nel primo capitolo di questo elaborato verranno prese in considerazione le dinamiche complesse implicate dalla coabitazione di lingua e dialetti, analizzando le modalità di utilizzo, le sfumature di percezione sociale e l'impatto culturale che entrambe le varietà esercitano sulla società italiana contemporanea. Alla luce di ciò, dopo una breve digressione storica, verrà posta l'attenzione sulla regione Veneto e i suoi dialetti, che possono essere considerati un collante tra le generazioni e un veicolo privilegiato di valori e tradizioni. Si prenderà in considerazione, in seguito, anche l'ampio consenso all'utilizzo del dialetto diffuso nella regione e l'impiego di strumenti finalizzati alla sua salvaguardia.

Il secondo capitolo si focalizzerà sul linguaggio giovanile, il quale rappresenta per il dialetto un terreno di espressione e riutilizzazione creative. Dai neologismi ai diversi registri di espressione, il linguaggio giovanile si configura come uno specchio della dinamica della trasformazione della società, della sua lingua e della sua cultura. Dopo una breve analisi delle componenti della lingua dei giovani, il focus verterà sul modo in cui il dialetto viene inserito all'interno del linguaggio quotidiano. In questo contesto è rilevante il fatto che nella lingua dei giovani, in contrasto con la lingua comune, la componente dialettale sembrerebbe trovare uno spazio maggiore.

Il terzo capitolo è frutto di una ricerca sul campo svolta tra le classi quarte di un istituto secondario di secondo grado situato a Pieve di Soligo, nella Provincia di Treviso. L'obiettivo fondamentale di questa indagine è esplorare la situazione sociolinguistica del dialetto veneto settentrionale, con particolare riferimento ai suoi usi e alla sua percezione, attraverso gli occhi di settanta giovani tra i 16 e 18 anni.

La spinta a condurre questa ricerca è rappresentata dalla volontà di dare una adeguata rilevanza alle percezioni sociolinguistiche dei giovani individui della nostra società. L'analisi del pensiero della generazione più giovane può aiutare a prospettare, pur entro limiti evidenti, come potrà configurarsi il futuro del dialetto e conseguentemente capire quali strade intraprendere per fare in modo che le generazioni dei loro nonni e dei loro genitori non siano le ultime dialettofone. Il loro atteggiamento verso il dialetto, la loro percezione di esso e la loro predisposizione a utilizzarlo è fondamentale per garantire una continuità nelle future generazioni.

Da una parte, quel che sembra emergere dalla ricerca condotta è la maniera in cui il dialetto sia una componente fragile del linguaggio dei giovani; dall'altra, si può constatare che esso poggia sulle salde fondamenta di quello dei loro nonni. Sono loro, infatti, che parlandolo ne hanno permesso la trasmissione.

Ma quando la generazione più anziana non ci sarà più, chi manterrà la vitalità dialettale? Su chi si potrà fare affidamento per garantire una trasmissione intergenerazionale affinché il patrimonio linguistico non vada perduto? Ancora, ai giovani interessa che il dialetto continui a vivere oppure è una preoccupazione che appartiene solamente alla generazione precedente e a chi, ad esempio a livello istituzionale, si sta occupando di garantirne la salvaguardia?

Sono solo alcune delle domande a cui si è cercato di dare una risposta, pur parziale, che potrà eventualmente essere di aiuto nell'identificare strategie che garantiscano una continuità linguistica tra le generazioni, tenendo conto in chiave comparativa di situazioni analoghe in altri spazi e in altre società.

CAPITOLO UNO

1. Dialetti e italiano

La definizione precisa del concetto di ‘dialetto’ è da sempre al centro di discussioni, anche perché si fa riferimento ad una parola che, nel corso del tempo, è andata caricandosi di diversi significati e su cui si sono stratificati molti pregiudizi.

Come spiegato anche da De Mauro e Lodi (De Mauro, Lodi 1979: 19), in greco antico il termine *diálektos* significava semplicemente ‘modo di parlare’ e veniva utilizzato per identificare le lingue che venivano parlate in determinate aree.

Nell’età moderna, in Europa, con *dialetto* – e i corrispondenti nelle diverse lingue europee – si tendeva a distinguere i diversi modi di parlare in una certa regione di un territorio: con dialetto francese o dialetto anglosassone ci si riferiva, ad esempio, a un modo di parlare la lingua francese o l’inglese (De Mauro, Lodi 1979: 19).

In Italia la parola *dialetto* è utilizzata per la prima volta nel 1546 da Niccolò Liburnio in riferimento ad una lingua subalterna di prestigio inferiore (C. Marcato 2002: 13). Di qui il concetto di dialetto inizia ad essere relazionato a un modo di parlare che è distinto dalla lingua comune e che, per tale ragione, sarebbe da considerare di grado inferiore.

Al riguardo è importante ricordare che, nel corso del Cinquecento, l’Italia affronta la cosiddetta ‘questione della lingua’, una controversia nata in riferimento al tipo di lingua da utilizzare come norma linguistica.

La storia dell’uso delle lingue dialettali in Italia è altalenante e complessa¹. Per molti secoli, il dialetto ha rappresentato la lingua predominante, considerando anche che l’italiano era letto e scritto solo da un numero piuttosto limitato di persone. Prima dell’Unità d’Italia la maggior parte delle persone non conosceva la lingua italiana, dopo l’unificazione, invece, si è intensificato il processo di diffusione dell’italiano. La situazione linguistica di quel periodo risultava, perciò, estremamente frammentata: i dialetti costituivano di fatto le vere lingue parlate e conosciute da tutti.

Nel corso della seconda metà del ‘900 la lingua italiana è entrata nelle case di quasi tutta la popolazione della Penisola. Questo fenomeno non è avvenuto senza contatti e interferenze con i dialetti, specialmente nelle situazioni in cui la competenza nella lingua italiana è limitata e si padroneggia principalmente il dialetto (C. Marcato 2002: 16).

¹ Quanto tratteggiato di seguito al proposito della storia dell’uso delle lingue dialettali in Italia si fonda essenzialmente sull’analisi di Carla Marcato (2002) nel suo libro *Dialetto, dialetti e italiano*.

Queste influenze sono decisamente evidenti in talune composizioni scritte di allora, caratterizzate da un italiano per così dire incerto. È proprio in questi anni che inizia a svilupparsi un divario che persiste in parte ancora oggi, quantomeno in taluni contesti sociali di talune aree del Paese: l'italiano cosiddetto 'corretto' viene insegnato a scuola, mentre il dialetto viene preferito come lingua di conversazione quotidiana.

Sarebbe interessante poter individuare la prima generazione dopo l'Unità che ha iniziato a sostituire il dialetto con l'italiano, ma, stando a una prima scorsa della letteratura sull'argomento, non sembrerebbero esistere specifiche ricerche al riguardo. Secondo un'osservazione personale di Renzi (2012), i primi parlanti di italiano potrebbero essere emersi tra gli individui istruiti che sono nati e cresciuti all'inizio del Novecento in Lombardia e nelle regioni progredite del Nord Italia, soprattutto tra le donne (Renzi 2012: 136). Il fatto che le donne abbiano avuto un ruolo rilevante in tale processo è stato oggetto di alcuni studi (v. ad es. Denison 1977 in Renzi 2012); nello specifico sarebbero state proprio le mamme le prime a parlare italiano ai loro figli, pensando che l'apprendimento di tale lingua avrebbe garantito loro un vantaggio sociale. Questi bambini sarebbero cresciuti, quindi, tra l'italiano parlato dalla mamma e il dialetto parlato nell'ambiente esterno e avrebbero assorbito entrambe le lingue in ugual maniera. Questo è solo uno tra i processi, numerosi e diversificati, attraverso cui si è sostituito al dialetto la lingua italiana.

Verso la fine dell'Ottocento sono state proposte in ambito linguistico le prime classificazioni dei dialetti italiani e il concetto di 'dialetto' è stato studiato tramite diverse prospettive. A tal proposito, Gianna Marcato (2011) riporta nel suo libro *Guida allo studio dei dialetti* cinque differenti filoni principali che hanno caratterizzato gli approcci scientifici: il metodo storico-comparativo, centrato sulla relazione tra i dialetti e la lingua da cui sono derivati, ovverosia il latino; la geografia linguistica, che studia i dialetti in base alla loro distribuzione nello spazio; la dialettologia strutturale, che inquadra i dialetti come sistemi; il generativismo, che studia la fenomenologia del dialetto considerandolo a tutti gli effetti una lingua, al pari di ogni altra varietà linguistica, in relazione alla Grammatica Universale; infine, la sociolinguistica, che mira, tra le altre cose, ad analizzare le relazioni tra le varietà dialettali e le caratteristiche della comunità linguistica (G. Marcato 2011: 21-22).

Queste teorie linguistiche hanno tentato di isolare e definire il concetto di 'dialetto' in ragione dei loro fini. Al riguardo Carla Marcato (2002) propone due diverse accezioni: da un lato il dialetto inteso come sistema linguistico indipendente dalla lingua nazionale, che possiede quindi caratteristiche strutturali e una storia distinta rispetto a quelli della lingua ufficiale del paese; dall'altro lato un modo di parlare la lingua ufficiale, ovvero una variante all'interno dello stesso sistema linguistico (C.

Marcato 2002: 20). Probabilmente la prima accezione si attaglia più appropriatamente al caso italiano, anche se non bisogna pensare ai dialetti come distinti in assoluto dalla lingua nazionale.

È opportuno precisare che dal punto di vista teorico, non esiste alcuna distinzione essenziale tra una lingua e un dialetto: entrambi condividono integralmente le caratteristiche costitutive dei sistemi linguistici². Tuttavia, è anche vero che non tutte le lingue possono essere classificate come dialetti.

Inaspettatamente la diffusione dell'italiano come lingua usata in modo prevalente non sembrerebbe aver cancellato ad oggi l'aspetto tradizionalmente multilingue dell'Italia: nessun dialetto sembrerebbe scomparso. Al contrario, sia i dialetti che le comunità linguistiche minoritarie dimostrano una sorprendente vivacità (Renzo 2008: 44). La situazione linguistica, tuttavia, non è rimasta immobile ma si è creato un rapporto dinamico tra italiano e dialetti. Nello schema proposto da Telmon (1993: 101; v. fig. 1) viene evidenziato come gli scambi linguistici tra italiano e dialetti non seguano un'unica direzione, ma piuttosto si svela come taluni livelli linguistici siano soggetti a influenze reciproche e altri invece influenze unidirezionali. Secondo quanto delineato dalle ricerche dell'autore, i livelli di lingua più suscettibili all'influenza del dialetto sarebbero l'intonazione, la fonetica e la fraseologia; la morfologia, invece, risulta essere il livello meno permeabile all'influenza dialettale. Per quanto riguarda la sintassi e il lessico, si osserva un'interazione bidirezionale, la quale coinvolge sia l'italiano che il dialetto.



Fig. 1. *Rapporti di interferenza tra dialetto e italiano (Telmon 1993: 101).*

Il rapporto dinamico esistente tra il dialetto e l'italiano trova conferma nei dati resi pubblici dall'Istat nel 2017. Nello specifico si riporta che nel 2015 il 45,9% della popolazione (circa 26 milioni e 300 mila persone) si esprimerebbe in modo prevalente in italiano e che il 32,2% userebbe abitualmente sia l'italiano che il dialetto³. Da questi primi dati sembrerebbe possibile notare come il cambio d'uso della lingua a cui si assiste non andrebbe necessariamente a incidere in modo del tutto negativo sul dialetto. La storia linguistica dell'ultimo ventennio rivela un'evoluzione complessa dei due codici che ha generato prodotti di simbiosi anziché lingue autonome e complete (Renzo 2008, 55).

² Anche l'applicazione dei concetti di *Ausbausprache*, *Abstandsprache* e *Dachsprache* (Kloss 1967) sembrerebbe non permettere una distinzione tra lingua e dialetto su base esclusivamente strutturale.

³ <https://www.istat.it/it/archivio/207961>

I vari dialetti italiani costituiscono dei sistemi linguistici differenziati, che sono separati dal punto di vista storico dalla lingua italiana. Tuttavia, è anche possibile notare come questi dialetti si siano gradualmente incorporati, per così dire, all'italiano parlato, continuando al contempo la loro esistenza e assimilando elementi dall'italiano stesso.

2. L'italiano standard e le varietà della lingua

Entro un modello di rappresentazione della situazione sociolinguistica dell'italiano contemporaneo, l'italiano standard occupa la posizione gerarchica più alta e rappresenterebbe l'italiano della tradizione letteraria e sovraregionale. Alla luce ad esempio degli studi di Ammon (2003), l'italiano standard sarebbe da considerare un prodotto artificioso, derivante da un processo di codificazione e normazione precisa. Entro questa prospettiva il concetto di lingua standard si contrappone a quello di dialetto. Rispetto alle caratteristiche di quest'ultima, i dialetti non sono codificati, hanno un carattere regionale o locale, mostrando un'alta variabilità nell'utilizzo orale (Berruto, 2010).

In questa sede è importante notare che nel corso dei secoli, la norma italiana, basata rigidamente sul linguaggio scritto e vincolata alla lingua letteraria, ha comportato una sorta di 'ibernazione' dell'italiano stesso, impedendone così uno sviluppo naturale e spontaneo (Beszterda 2011: 13).

Entro i recenti studi di D'Achille (2019: 29), si nota come l'italiano standard sia ad oggi usato soltanto da alcune categorie di «professionisti della parola», ossia attori e speakers. È possibile, quindi, ascoltare l'italiano standard a teatro e al cinema, nei notiziari nazionali e nelle pubblicità. Al contrario, lo standard risulta praticamente assente nella lingua parlata degli italiani e, anche coloro che lo padroneggiano perfettamente nello scritto, nel parlato lasciano riconoscere la loro origine regionale (D'Achille 2019).

Il fatto che l'italiano sia diventato la principale lingua dell'Italia post-unitaria ha comportato un mutamento dello stesso italiano standard, dando luogo alla formazione di nuove variazioni all'interno della varietà stessa. Dagli anni Ottanta vari autori notano lo sviluppo di un processo di «ristandardizzazione dell'italiano» (Berruto 1987: 55), ovvero di innovazioni della lingua italiana standard che ora appaiono socialmente accettate da tutti i parlanti, in cui si è accorciata la distanza tra scritto e parlato. Costrutti, forme e realizzazioni, per lo più tipiche del parlato e che non facevano parte del canone presentato dalle grammatiche e dai manuali, hanno perso gran parte della marcatezza sociolinguistica che li relegava ai margini della lingua (Berruto 2010). L'italiano 'neo-standard'⁴, quindi, presenta non solo una serie di innovazioni ma anche l'inclusione di numerosi elementi che un

⁴ L'etichetta si deve a Berruto (v. Berruto 1987: 58-59) che, attraverso questa scelta terminologica, evidenzia sia la notevole convergenza della comunità linguistica su questa modalità espressiva, sia la sua prospettiva di divenire un nuovo punto di riferimento normativo.

tempo erano considerati sub-standard, sia dal punto di vista geografico (perché provenienti dalle varietà regionali), che dal punto di vista contestuale (perché accettati solo nel linguaggio parlato), nonché dal punto di vista stilistico, se si considera l'ampia adozione di termini provenienti da registri specialistici.

Entro le ricerche di D'Achille (2019) appare chiaro come anche le innovazioni che hanno segnato l'avvento del nuovo millennio abbiano avuto un forte impatto sull'italiano: la diffusione della comunicazione mediata dal computer, l'espansione dell'inglese e i fenomeni immigratori hanno, infatti, contribuito all'evolversi della lingua (D'Achille 2019: 34). Come accennato sopra, l'italiano contemporaneo comunemente accettato non si configura come una nuova variante linguistica distinta caratterizzata da fenomeni precedentemente sconosciuti ma rappresenta, invece, una fase di un processo inerente alla dinamica della marcatezza sociolinguistica (Berruto 2010).

Le indagini svolte in questa direzione hanno rivelato che nel repertorio verbale della comunità linguistica italiana non esisterebbe una singola norma che predomina sulle altre. Al contrario, coesisterebbero diversi codici linguistici, rendendo così necessaria una considerazione dell'intera gamma di variabili⁵ sociolinguistiche che ne regolerebbero l'uso. Tale quadro include anche le varietà dialettali che condividono lo spazio con la lingua nazionale e che si posizionano diversamente in relazione alle diverse forme dell'italiano. Difatti, una lingua quanto è più diffusa a livello spaziale e temporale, tanto più presenta una serie di differenze al suo interno (D'Achille 2019: 29).

Per poter essere considerate tali, le diverse varianti devono avere un riconoscimento a livello linguistico e sociale (Berruto 2011). In questo contesto, 'variabile' è qualsiasi elemento o tratto del sistema linguistico che si manifesta in modi o realizzazioni diverse, ciascuna delle quali rappresenta un valore distinto. Ogni possibile valore che una variante può assumere è chiamato variante di quella variabile (Berruto 2011).

Nell'uso quotidiano, un parlante si muoverà attraverso diverse varietà dell'italiano, le quali costituiscono una porzione di un più vasto repertorio linguistico. Come per altre grandi lingue culturali, anche l'italiano ha sviluppato una diversità linguistica estremamente ampia.

Queste variazioni sono definite dalle dimensioni fondamentali di variazione della lingua, rappresentate da parametri extralinguistici che sono correlati alle variazioni all'interno della lingua (Berruto 1993a: 8). Nell'uso quotidiano, quindi, un parlante si sposterà attraverso quattro dimensioni

⁵ Annoto qui qualche considerazione minima sui termini 'varietà', 'variazione', 'variabile' e 'variante'. Con il termine 'varietà' si intende fare riferimento a un sistema linguistico e alle sue dimensioni temporale, spaziale e sociale. Per quanto riguarda il termine 'variazione' si rimanda allo schema di Berruto (1987 fig.2). Per 'variabile' si intende «ogni elemento o punto del sistema linguistico che si presenti sotto forme o realizzazioni diverse l'una dall'altra, che ammetta cioè diversi valori» (Berruto 2011). Tali valori sono le 'varianti', ossia «un insieme di modi diversi di dire la stessa cosa, ognuno dei quali è correlato a qualche tratto extralinguistico» (Berruto, Cerruti 2015: 116).

fondamentali: la diatopia (la variabilità geografica), la diastratia (la variabilità sociale), la diafasia (la variabilità situazionale) e la diamesia (la variabilità discorsiva).

Le quattro dimensioni di variazione costituiscono i principali criteri di riferimento che permettono di categorizzare le diverse varietà linguistiche presenti nello spazio di variazione dell'italiano contemporaneo (Berruto 1987: 80), riflettendo la diversità esistente nel panorama linguistico attuale (Berruto 1993a: 9).

L'italiano è contraddistinto da una situazione in cui le varietà non solo condividono spesso alcune caratteristiche, ma si sovrappongono in vari punti e interferiscono tra loro in modi diversi (Beszterda 2011: 15). Entro tale quadro possiamo riconoscere un *continuum* che collega due varietà collocate agli estremi opposti, all'interno del quale si posizionano variazioni intermedie. Ad esempio, prendendo come riferimento l'asse della dimensione diatopica, nella quale si collocano gli italiani regionali, notiamo come i poli opposti siano costituiti «dall'italiano standard normativo e dall'italiano regionale fortemente dialettizzante» (Berruto 1993a: 9). Lo stesso si verifica per gli altri assi: lungo l'asse diastratico agli estremi si collocano l'italiano colto alto e l'italiano popolare basso; lungo l'asse diafasico si passa dall'italiano formale a quello informale; lungo l'asse diamesico dall'italiano «scritto-scritto» all'italiano «parlato-parlato» (Nencioni 1976). Mentre, è lungo l'asse diafasico che si raggiunge il massimo della variazione linguistica, in quanto le transizioni da una varietà situazionale all'altra avvengono in modo sottile nello spostamento lungo la scala dei registri, senza distinzioni nette o confini ben definiti (Berruto 1993a: 17). È importante notare come la maggiore convergenza è principalmente riscontrabile nel segmento linguistico considerato sub-standard, poiché l'italiano popolare, il linguaggio colloquiale e i registri informali condividono parzialmente caratteristiche linguistiche non standard, alcune delle quali si ritrovano anche nei dialetti (Alfonzetti 2002: 15). Berruto (1993a) definisce il continuum come una vasta gamma di varietà che sono distinguibili tra loro ma non sono separate da confini netti. Carla Marcato (2002: 91) porta il suo contributo alla nozione di continuum, affermando che con tale termini ci si riferisce a un «insieme di varietà nel qualche ve ne sono due che si pongono agli estremi, in posizione polarizzata, e che si possono identificare, e varietà intermedie che sfumano l'una nell'altra». I punti di contatto tra le varietà sono tali da determinare la possibilità di passaggio graduale da una all'altra. Allo stesso modo tali varietà sono caratterizzate in «buona parte da un particolare infittirsi e co-occorrere di tratti che sono condivisi da più varietà» (Berruto 1993a: 16). Lo schema seguente, prima realizzato da Berruto (1987) e poi ripreso in una seconda versione da Antonelli (2011), rappresenta l'architettura dell'italiano contemporaneo secondo lo schema delle variazioni lungo gli assi.

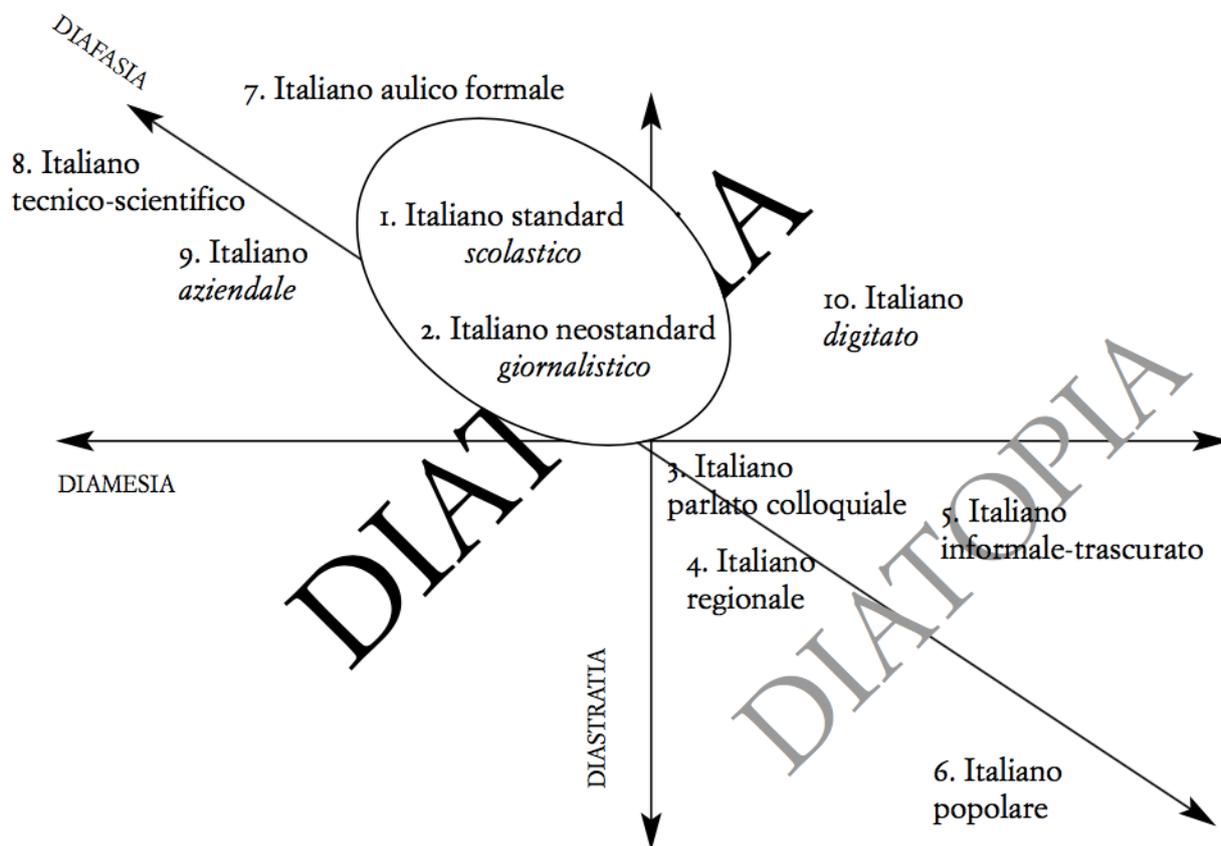


Fig. 2. *L'architettura dell'italiano contemporaneo* (Antonelli 2011: 51).

Nella figura si nota come pressoché al centro si trovi l'italiano neostandard, mentre l'italiano standard tenderebbe verso un linguaggio aulico formale. Ai livelli più alti troviamo anche l'italiano tecnico-scientifico, mentre in questo schema di Antonelli (2012), rispetto a quello di Berruto (1987), l'italiano burocratico è sostituito dall'italiano aziendale, considerato un misto di residui burocratici e di termini tecnici economici⁶. L'influenza della diatopia è evidente nell'intero schema, poiché pertiene, quale quarta dimensione, alle variazioni in diamesia, in diastratata e in diafasia (Antonelli 2021: 52).

È interessante notare come anche Carla Marcato (2002: 91-92) distingua vari tipi di continuum. Con continuum geografico l'autrice si riferisce a due dialetti dell'Italia geograficamente continui, i quali costituiscono per l'appunto un continuum di dialetti. Non esiste una demarcazione chiara tra i due, ma piuttosto un'area di transizione in cui si sfumano l'uno nell'altro: «avviene cioè che gli abitanti di una località A comprendono bene quelli della località vicina B, meno bene quelli di una località più lontana C, e avanti in questo modo finché non si capiscono i parlanti della località Z» (C. Marcato

⁶ Con 'italiano aziendale' si fa riferimento ad uno stile di comunicazione specifico utilizzato nell'ambito aziendale e professionale in Italia. Questo tipo di linguaggio si distingue per essere più formale e per l'utilizzo di un vocabolario tecnico e specifico del settore. Quando si afferma che l'italiano aziendale è un misto di residui burocratici, si vuol dire che nel linguaggio utilizzato nell'ambito aziendale sono presenti elementi che caratterizza(va)no il cosiddetto 'burocratese'.

2002: 91), in questo modo «i dialetti sui margini esterni dell'area geografica possono non essere mutuamente intellegibili, ma essi saranno collegati da una catena di reciproca intelligibilità» (v. Chambers e Trudgill 1987 in C. Marcato 2002: 91).

Un'altra tipologia di continuum considerata dall'autrice è quella che considera il repertorio linguistico, il quale può includere sia le varianti dell'italiano che quelle dei dialetti (C. Marcato 2002: 91). I due poli sono occupati rispettivamente da ciascuna categoria. Il parlante bilingue, che utilizza sia il dialetto che l'italiano, fa una scelta mirata tra i due codici in base al contesto comunicativo.

L'ultimo continuum preso in considerazione da Carla Marcato (2002: 92) è il continuum sociale. Partendo da una condizione iniziale in cui italiano e dialetto erano distinti, con il diffondersi dell'italiano, progressivamente italiano e dialetto si sono avvicinati, generando una serie di varietà intermedie che vengono modulate in modo diverso dai parlanti, scelte di volta in volta in base a una serie di fattori.

2.1. La dimensione diastratica: l'italiano popolare

Il termine 'diastratico' è un tecnicismo usato per indicare una variazione lungo l'asse sociale. Con questa espressione si vuole intendere come una certa classe sociale o collettività possa differire nel modo di parlare dal resto della popolazione.

In termini generali, si potrebbe affermare che l'appartenenza ad una classe sociale più alta comporti un utilizzo della lingua italiana più vicino all'italiano standard, mentre, al contrario, un più basso livello di istruzione potrebbe comportare un maggiore utilizzo del dialetto (C. Marcato 2002: 106).

In realtà non dobbiamo fermarci a queste prime affermazioni, in quanto la varietà diastratica può essere analizzata da diversi punti di vista. Tra gli altri, sembra rilevante tentare di identificare quali varietà siano maggiormente influenzate dalle differenze sociali e agiscano come indicatori di appartenenza ad un gruppo sociale.

In particolare, in questo elaborato verrà data particolare importanza alla variazione diastratica in riferimento alle nuove generazioni, considerate da sempre un fattore di innovazione (D'Agostino, 2011). Al proposito è importante anche sottolineare il fatto che l'acquisizione dell'italiano non comporta necessariamente l'abbandono immediato del dialetto e, d'altra parte, l'adozione dell'italiano come lingua di riferimento non è esclusiva delle classi sociali più elevate (C. Marcato 2002: 106).

Secondo l'opinione corrente, la varietà diastratica alta di italiano sarebbe l'italiano colto, ossia quello usato dai parlanti di livello socioculturale medio-alto e alto, il quale non può essere delineato attraverso una serie specifica di tratti distintivi, poiché si sovrappone ampiamente all'italiano standard comunemente accettato (D'Agostino 2011). Di contro, si presenta una varietà diastratica dell'italiano

di chi parla maggiormente dialetto e che si manifesta principalmente nel parlato. Questa variante è comunemente conosciuta come italiano popolare o «italiano dei semicolti» (C. Marcato 2002: 106). Come accennato sopra, l'avvicinamento tra la forma scritta e quella parlata, considerato insieme alla diffusione di numerosi elementi substandard, ha generato significative zone di sovrapposizione lungo gli assi di variazione e questo fenomeno complica ancora di più la definizione e la distinzione tra varietà linguistiche (Alfonzetti 2002: 14).

Berruto (1983) afferma che le varietà linguistiche degli italiani comuni rappresentano diverse sfaccettature geografiche e sociali della lingua, e quindi si possono inquadrare secondo le prospettive sia diastratica sia diatopica.

L'italiano popolare, così come l'italiano regionale, è spesso presente nelle conversazioni informali ed è meno vincolato a un rigoroso controllo da parte del parlante. L'italiano popolare, inoltre, è una varietà di difficile descrizione dato che interferiscono nelle sue caratteristiche vari fattori. Da un lato «il contatto con il dialetto retrostante, che dà luogo a svariate manifestazioni di interferenza o anche di ipercorrettismo e 'iperdistanziamento'; dall'altro lato, la rielaborazione e la ristrutturazione di settori e aree del sistema o della norma dell'italiano standard» (Berruto 1993: 59). In generale possiamo affermare che le «devianze» (Alfonzetti 2002: 17) dell'italiano popolare possono essere individuate se messo in relazione con l'italiano scritto. Notiamo, ad esempio, la presenza di quella che potrebbe ritenersi una sorta di espressività rafforzativa⁷, come nella ripetizioni di pronomi nella frase “gli voglio scrivere anche a lui” (Berruto 1983: 46), oppure il costrutto emblematico “a me mi piace”, usata molto spesso nel parlato ma sottoposta ad una stretta sorveglianza nello scritto (Alfonzetti 2002: 17). Al di là di questi fattori, non c'è dubbio che il dialetto abbia un ruolo maggiore nell'italiano popolare. L'influenza dei dialetti sulla lingua italiana dà origine ad una varietà intermedia, definita da taluni «interlingua»⁸ (C. Marcato 2002: 107), poiché nasce dal contatto tra due sistemi linguistici.

Questa forma linguistica consegue a un ambiente in cui coesistono il dialetto, talvolta unica lingua madre, e l'italiano, talvolta lingua appresa. I tratti linguistici dell'italiano popolare sono facilmente riconoscibili, ad esempio, negli elaborati scritti realizzati da alunni dialettofoni.

⁷ L'attribuzione di costrutti siffatti a ragioni di “espressività” meriterebbe un approfondimento che qui non può essere affrontato.

⁸ In questo contesto, il concetto di interlingua viene utilizzato per descrivere una situazione in cui si verificano fenomeni di interferenza tra la propria lingua e una seconda lingua che è stata appresa. Si fa riferimento, dunque, alla combinazione di elementi provenienti da entrambe le lingue. Tuttavia, l'etichetta di 'interlingua', al di là dell'ambito sociolinguistico, è utilizzata per riferirsi ad una lingua progettata e pianificata per facilitare la comunicazione tra persone che parlano lingue diverse. L'interlingua cerca di basarsi sulle somiglianze lessicali e grammaticali tra diverse lingue naturali per creare una lingua ausiliaria comune, che sia accessibile e comprensibile a parlanti di lingue diverse senza favorire nessuna lingua specifica (Mancini 1992).

Studi relativamente recenti (Lepschy 2002; Cortellazzo 2001) dimostrano, però, come l'italiano popolare sia di fatto uscito dal repertorio e, secondo gli stessi, non sarebbe errato sostenere che non abbia più presenza reale nel panorama linguistico italiano né costituisca un soggetto di interesse per gli studi linguistici. L'italiano popolare sembra rappresentare l'ultima fase di un processo interrotto di transizione dal dialetto all'italiano, oltre al quale sembra impossibile procedere. Ne risulta, dunque, un italiano imperfetto che non può fungere da modello. Attualmente, con l'inclusione di elementi del parlato nella scrittura da una parte e l'aumento della diffusione dell'italiano standard grazie all'istruzione e alla sua circolazione, la presenza di un'italiano popolare sembra avere sempre meno giustificazione per esistere (Cortellazzo 2001: 422).

Come accennato sopra, è nell'italiano parlato che si verificano più sistematicamente fenomeni tipici dell'italiano popolare, ma in ogni caso possiamo affermare che la variazione diatopica e diamesica si intrecciano con quella diastratica.

2.2. La dimensione diatopica: l'italiano regionale

Alla luce della variazione diatopica, la diversa provenienza geografica dei parlanti deve essere considerata come un elemento chiave nella diversificazione della lingua italiana. Entro tale prospettiva si può inquadrare la nozione di 'italiano regionale', ossia una varietà della lingua italiana derivante dal fatto che la comunità in una certa zona sia o fosse dialettale (si noti al proposito che con il termine 'regionale' non si fa riferimento necessariamente alle regioni amministrative).

Robert Rüdiger è stato uno dei primi accademici a riconoscere la diffusa presenza di regionalismi nell'italiano parlato. Il suo studio intitolato *Zur Wortgeographie der italienischen Umgangssprache*, del 1956, è considerato un'opera pionieristica in questo campo. Rüdiger ha esaminato l'italiano parlato nelle città, considerate i luoghi principali per analizzare l'origine e l'evoluzione delle variazioni linguistiche, concentrandosi sui suoi tratti regionali. Nella fattispecie ha compilato un elenco di 240 parole, che successivamente ha sottoposto a circa 120 collaboratori provenienti da 54 province italiane. Questi collaboratori avevano il compito di indicare i sinonimi che si utilizzavano per le parole in esame. A conclusione di questa ricerca Rüdiger riconosce che, per l'esistenza dell'influenza delle lingue di sostrato – ovverosia i dialetti –, ogni italiano regionale si diversificherebbe dagli altri.

Riprendendo quanto accennato sopra in merito all'interlingua, va rilevato che anche l'italiano regionale può essere considerato tale, tenendo per l'appunto in considerazione le interferenze dialettali provenienti dalle diverse aree del Paese.

L'espressione di interlingua riflette la definizione di Telmon (1993: 100) a proposito degli italiani regionali, definiti come «sistemi dialettali intermedi (interlingue), autonomi, coerenti, dinamici e

relativamente strutturati, nei quali l'interferenza di completamento è costituita dal sostrato dialettale 'primario'».

Si potrebbe fare un breve confronto con la variazione diastratica analizzata sopra, in quanto le caratteristiche linguistiche dell'italiano popolare possono essere riscontrate anche nell'italiano regionale, ma non con la stessa frequenza e rilevanza. Sembrerebbe, infatti, che l'italiano regionale sia caratterizzato da una maggiore correttezza, in riferimento alla norma, rispetto all'italiano popolare. Ci si riferisce a quest'ultimo quando prendiamo in considerazione l'uso informale della lingua, l'inclusione di espressioni colloquiali o l'eventuale mancanza di conformità alle regole grammaticali standard (C. Marcato 2002: 107).

Sono diversi i tratti dialettali che caratterizzano le varietà di italiano regionale e maggiori sono gli elementi di provenienza dialettale se si considerano i livelli più bassi dell'italiano regionale (C. Marcato 2002: 96). Ovviamente anche all'interno della medesima regione coesistono delle variazioni e, addirittura, all'interno della stessa città. Tendenzialmente, ad esempio, nelle zone centrali l'uso di varianti influenzate dal dialetto è ridotto rispetto alle zone periferiche. In ciascuna regione linguistica, emergono due livelli di varietà regionale differenziati: uno 'basso', caratterizzato da forti influenze dialettali, e uno 'alto', contraddistinto da forme linguistiche più vicine all'italiano standard.

In italiano risulta quasi impossibile «separare la variazione diatopica da quella diastratica, e marcatezza diastratica implica solitamente marcatezza diatopica» (Berruto 1993a: 10). A supporto di questo concetto, basti pensare che le varietà linguistiche sono apprese durante la prima socializzazione, che appare sempre strettamente correlata ai contesti socio-geografici. Un parlante italiano appartenente a una particolare classe sociale, infatti, mostra sempre qualche grado di marcatezza regionale (Nencioni, 1976). Inoltre risulta interessante ragionare sull'italiano popolare anche in relazione al suo apprendimento. Renzi (2011: 153) riflette sul fatto che un tipo di italiano, ad esempio quello regionale, si fissa nel periodo della prima adolescenza e risulta importante pertanto non dove una persona sia nata e abbia trascorso la prima infanzia ma dove abbia vissuto intorno ai suoi quattordici anni. Come accennato in precedenza, la lingua acquisita in famiglia svolge un ruolo fondamentale ma nessuna persona preserva in assoluto la lingua appresa dai genitori.

2.3. La variazione diamesica: dall'italiano 'scritto-scritto' e all'italiano 'parlato-parlato'

Con variazione diamesica⁹ si fa riferimento a quell'insieme di varietà dell'italiano contemporaneo che sono essenzialmente legate al mezzo impiegato per la trasmissione del messaggio. Queste forme sono fondamentalmente quelle scritte e quelle orali.

⁹ L'etichetta di 'diamesia' è introdotta da Mioni (1983).

Come già accennato in precedenza, la distinzione tra linguaggio parlato e scritto, pur manifestandosi in situazioni comunicative specifiche, rappresenta un fenomeno preliminare e autonomo che non dipende in modo diretto dall'individuo o dalla diafasia. Questa distinzione è, almeno in parte, determinata dalle proprietà intrinseche del mezzo di comunicazione utilizzato. Il mezzo orale, infatti, corrisponde frequentemente ad un registro informale: il linguaggio utilizzato nelle conversazioni quotidiane risulta privo di supporto scritto o appunti.

Nencioni (1976) parla di «parlato-parlato» per fare riferimento a un parlato dalla natura spontanea e non premeditata, che risulta spesso frammentato e intervallato da esitazioni, pause, ripetizioni, autocorrezioni e correzioni. Il linguaggio scritto, o meglio «scritto-scritto», al contrario, dovrebbe apparire più coeso e coerente sul piano linguistico, in quanto è il risultato di un processo più lungo di pianificazione e rielaborazione, che consente maggiore precisione e struttura rispetto al linguaggio parlato spontaneo.

Per Berruto (1993b: 37) la dimensione diamesica «ha una posizione particolare nella variazione linguistica, in quanto non si tratta propriamente di una dimensione accanto alle altre, bensì di un'opposizione che percorre le altre dimensioni di variazione e allo stesso tempo ne è attraversata». Scritto e parlato sono distinti anche sotto altri aspetti. Vi sono alcune caratteristiche del parlato non presenti nello scritto, come l'intonazione, la paralinguistica, ecc; vi sono alcune caratteristiche che invece sono presenti nello scritto ma non nel parlato, come l'utilizzo di talune strategie grafiche per significare; infine, tutto ciò che rimane è rappresentato da elementi condivisi sia dal linguaggio parlato che da quello scritto, che si distinguono per l'adozione di forme diverse oppure per la variazione nella frequenza di utilizzo delle stesse forme (Berruto 1993b: 39).

2.4. La dimensione diafasica

Con variazione diafasica si intende la variazione linguistica che avviene in base al contesto e dunque a vari fattori, tra i quali il ruolo sociale del parlante e dell'ascoltatore. Queste variazioni includono differenze nel tono, nelle scelte lessicali e sintattiche, nonché nelle convenzioni di comunicazione, a seconda dell'ambito in cui avviene la conversazione. È connessa alle situazioni comunicative che si modificano in base a elementi quali, tra gli altri, l'argomento e lo scopo della comunicazione, il contesto in cui avviene l'interazione, la relazione tra partecipanti e il livello di formalità. La variazione diafasica si manifesta essenzialmente mediante il registro e lo stile. Solitamente, con stile si fa riferimento ad alcuni tratti che sono riconoscibili nella lingua, come la modalità di espressione, la scelta e l'uso specifico di parole, frasi e/o strutture linguistiche; il registro, d'altra parte, si riferisce alle variazioni di lingua che avvengono in base al contesto, alla situazione sociale, al pubblico e allo scopo della comunicazione (Rovere 2011).

Secondo Berruto (1993a), la selezione di un particolare registro linguistico è influenzata dal tipo di interazione e dal ruolo dei partecipanti. Rilevanti entro la dimensione diafasica sono anche i sottocodici, ovverosia le lingue specializzate, i linguaggi settoriali e linguaggi specialistici. Le lingue specializzate rappresentano varietà linguistiche che richiedono una certa competenza specialistica (ad esempio, nel campo della medicina, dell'informatica o della giurisprudenza), mentre i linguaggi settoriali si riferiscono a ambiti professionali non specializzati (come la televisione, la radio, i giornali, internet e la pubblicità).

3. Tra diglossia e dilalia

Questo elaborato non entrerà nella discussione riguardante il bilinguismo, tuttavia pare opportuno chiarire i concetti di diglossia e dilalia vista la loro rilevanza per la sociolinguistica dell'italiano contemporaneo.

La diffusione della lingua italiana tra i parlanti ha notevolmente alterato il rapporto iniziale tra i due sistemi linguistici, ovvero italiano e dialetti. Fino agli anni Settanta del Novecento, alcune regioni italiane potevano essere identificate come contesti diglottici. Ferguson (1959) definisce la diglossia come un tipo di situazione in cui due varianti linguistiche coesistono nella stessa comunità secondo una particolare configurazione. Nello specifico la diglossia importa che la varietà alta (H[high] o A) e la varietà cosiddetta bassa (L[ow] o B) operino in contesti separati: la prima è standardizzata, insegnata a scuola ed è utilizzata in scritti e contesti ufficiali (come liturgia, università, amministrazione e gran parte dei media), mentre la varietà B emerge spontaneamente come lingua madre ed è utilizzata nelle conversazioni quotidiane e in tutti gli ambienti informali (Ferguson 1959: 233). Sempre secondo Ferguson (1959: 240) normalmente la diglossia può permanere anche nel corso di secoli e mostra tendenze alla stabilità quando le circostanze sociali che l'hanno causata rimangono invariate, specialmente se nella varietà A la comunità continua a riconoscere i valori nazionali, religiosi e/o culturali di riferimento.

Per quanto riguarda la penisola italiana, per secoli l'italiano si è diffuso in modo relativamente ampio, avendo però una limitata adozione nei diversi contesti d'uso e nelle varie fasce sociali. Le lingue dialettali e minoritarie hanno, invece, prevalso nei contesti informali e nelle comunicazioni orali. Per un lungo periodo, quindi, l'Italia ha vissuto una situazione configurabile quale diglossia, mutata in seguito all'evolversi delle condizioni sociali e con l'adozione dell'italiano da parte di fasce sempre più ampie della popolazione. Nell'arco di alcuni decenni, la diffusione dell'istruzione, l'introduzione dei media nella quotidianità, come anche la radio e la televisione, e l'aumentata mobilità della popolazione italiana hanno rivoluzionato radicalmente la dinamica funzionale tra lingua e dialetti.

In questo modo la rigidità della situazione propria della diglossia si è attenuata, dando origine a un tipo di repertorio linguistico caratteristico dell'Italia contemporanea, denominato da Berruto (1987) come 'dilalia'. Secondo l'autore appena citato, un uso troppo generico di diglossia rischia di confondere la comprensione delle diverse situazioni sociolinguistiche. Questa etichetta, infatti, verrebbe frequentemente usata in modo troppo generico per rappresentare situazioni che in realtà sono più complesse e molto diverse l'una dall'altra (Berruto 1987: 56). Sembrerebbe più appropriato riservare il termine 'diglossia' per situazioni più precise per cui sussistono i criteri indicati da Ferguson (1959). Nella fattispecie tra i criteri fissati da Ferguson (1959: 336) si fa riferimento alla stabilità del rapporto tra le varietà, alla presenza di dialetti principali di una lingua che possono anche comprendere standard regionali, all'esistenza di una varietà sovrapposta a questi che deve essere significativamente diversa, portatrice di un patrimonio letterario di prestigio, altamente codificata, appresa attraverso l'istruzione scolastica, usata nella maggior parte delle situazioni scritte e orali e utilizzata da qualsiasi parte della comunità nella conversazioni ordinaria. Di converso, Berruto introduce l'etichetta di 'dilalia' per indicare le situazioni in cui sono comunque presenti due varietà A e B ma si osserva un'interazione funzionale tra le varietà nei contesti informali e durante la socializzazione primaria. Così, ad esempio, l'italiano (lingua A) rimane l'unica opzione nei contesti formalmente elevati, erodendo progressivamente lo spazio occupato precedentemente dal dialetto e sovrapponendosi ad esso. In altre parole, l'italiano si è fatto strada sostituendosi al dialetto nei contesti formali e avanzando nella sua sfera d'influenza (Negro 2010). D'altro canto nelle conversazioni informali vengono utilizzate sia le varietà alte che quelle basse. Nei paragrafi seguenti verranno presi specificamente in considerazione i dialetti veneti, con l'obiettivo di presentarne il grado di vitalità.

4. Il Veneto: un mosaico di dialetti

Con l'etichetta 'veneto'/'dialetto veneto'/'dialetti veneti'/'lingua veneta' si fa riferimento a quell'insieme di varietà dialettali parlate in un'ampia area dell'Italia nord-orientale, delineata da confini naturali che includono il fiume Po a sud, il mare Adriatico ad est, le Dolomiti e l'Austria a nord, e il lago di Garda a ovest.

In linea generale e secondo studi condivisi da vari ricercatori, i diversi dialetti veneti possono essere suddivisi e classificati su base geografica (Loporcaro 2009: 101).

Nella regione Veneto i diversi dialetti si incastrano perfettamente come i pezzi di un mosaico; tra questi si possono identificare: il dialetto veneziano, sia lagunare che di terraferma, il dialetto padovano-vicentino-polesano (o veneto centrale), il dialetto veronese (o veneto occidentale) e il dialetto trevigiano-feltrino-bellunese (o alto veneto) (Loporcaro 2009: 102). Inoltre, fanno parte del

Veneto anche i dialetti ladini¹⁰, che comprendono il comelicano, il cadorino e il livinallese (G. Marcato, Ursini 1998: 9).

All'interno di questa suddivisione, il dialetto veneziano è quello che spicca per ragioni storico-culturali fra tutti: città tanto ricca di prestigio da essere riuscita a far gravitare intorno a lei tutta la regione in una fitta rete in cui ha svolto il ruolo di modello dialettale (G. Marcato, Ursini 1998: 9).

Ai fini di questo studio, verrà preso in considerazione il dialetto veneto settentrionale che corrisponde, in linea generale, alle città di Treviso, Feltre e Belluno e alle aree limitrofe.

Il territorio trevigiano che circonda il capoluogo rappresenta un'area fortemente permeata da modelli veneziani e legata ad Ovest ai modelli padovani (Zamboni 1980: 51).

Nella cartina proposta in seguito, tratta dal libro di Zamboni (1980), è possibile vedere la suddivisione dei dialetti presenti nella zona settentrionale del Veneto da Venezia a Belluno.

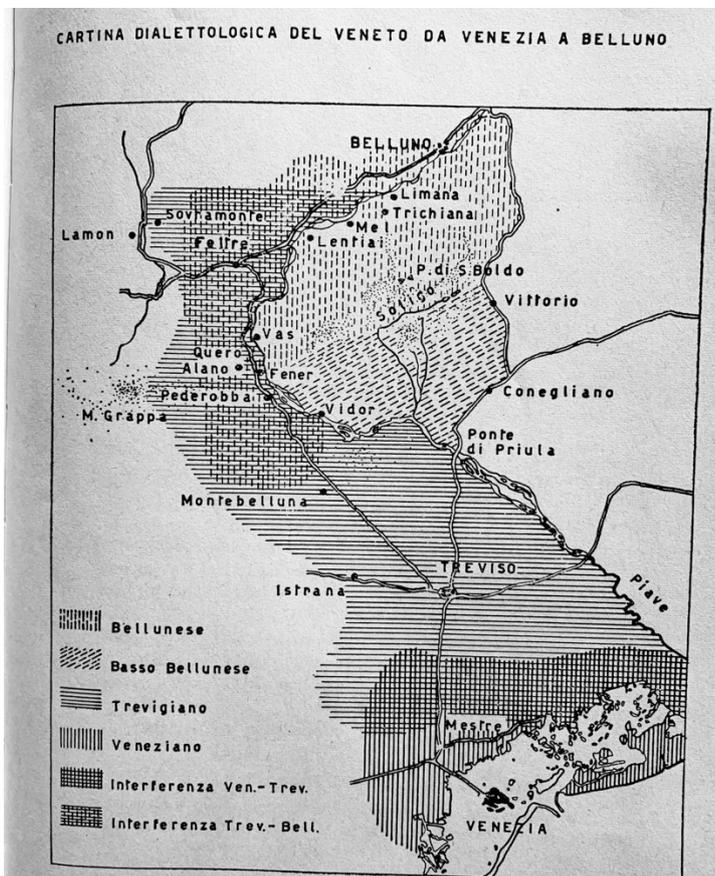


Fig. 3 Cartina dialettologica del Veneto da Venezia a Belluno (Zamboni 1980: 53).

¹⁰ I dialetti ladini non sono propriamente considerati come dialetti italiani, ma sistemi linguistici autonomi all'interno del dominio italo-romanzo. Tra questi si distinguono il ladino dolomitico (nelle vallate alpine del Trentino-Alto Adige e del Veneto) e il friulano (D'Achille 2019: 28).

È importanti qui sottolineare il fatto che il dialetto, oltre ad essere analizzato da una prospettiva linguistica, può essere esaminato anche sotto il profilo culturale, svelando così strati profondi di significato che vanno al di là della mera espressione linguistica.

Difatti, se da un lato è la cultura in cui si è inseriti a determinare l'uso della lingua, dall'altro è anche la lingua che incide sulla sfera culturale e – stando a una ipotesi controversa¹¹ – sulla visione del mondo di una certa comunità (G. Marcato, 1981: 182).

Dalla cultura contadina il dialetto viene definito come 'lingua madre' (G. Marcato 1981: 182). Dare la giusta riconoscenza al fatto che il dialetto sia anche una lingua di cultura, ci permette oggi di comprendere quanto sia grave la sua perdita. Il dialetto, prima di un modo di parlare, è un modo per «vedere il mondo, di concepire la sua esistenza, un modo per sfruttare le risorse del suolo, di mangiare, di piangere, di ridere, di divertirsi, di protestare, di vivere insomma» (G. Marcato 1981: 182).

In questa sede non entreremo nella definizione del concetto di 'cultura', ma è importante riconoscere i dialetti come veicolo di trasmissione della cultura, contadina ma non solo, veneta. Con la loro divulgazione attraverso i decenni si sono tramandate conoscenze, esperienze e valori di generazione in generazione. Alla luce di quanto appena affermato, è evidente come lo studio del dialetto non andrebbe affrontato solo in una prospettiva linguistica ma, per l'appunto, è necessario tenere conto anche della sua componente culturale (G. Marcato 1982:1861).

L'importanza attribuita alla cultura veicolata attraverso il dialetto si basa sulla natura prevalentemente orale della lingua. Quando una cultura si trasmette principalmente per via orale, il linguaggio diviene un elemento fonamentale. Come afferma Gianna Marcato: «se è vero che la cultura popolare non affida allo scritto le sue memorie ma le trasmette all'interno di un rapporto personale, solo raccogliendo e registrando oggi il dialetto delle conversazioni di tutte quelle persone che sono estranee ai circuiti ufficiali riusciremo a tramandare un momento della nostra cultura nazionale» (G. Marcato 1980: 187). In tal modo, il dialetto diventa il medium cruciale attraverso cui si possono catturare e conservare le sfumature di una cultura che altrimenti rischierebbe di perdersi nei meandri della storia non documentata.

Quello che è importante nella tradizione orale è anche l'atteggiamento dell'individuo che ascolta, che, partecipando alla vita della comunità, può acquisirne la cultura e la lingua.

¹¹ Il riferimento è all'ipotesi della relatività linguistica, detta anche 'ipotesi Sapir-Whorf' (Sapir 1929; Whorf 1941), secondo la quale, in termini essenziali, la lingua fornirebbe gli schemi cognitivi e/o culturali attraverso cui uno specifico gruppo umano interpreta la realtà.

4.1. La vitalità dei dialetti veneti

Il confronto senza fine tra lingua e dialetto varca anche i confini della regione Veneto. Sono diversi, infatti, gli autori che riflettono sulle questioni relative alla dicotomia lingua/dialetto, sui parametri di valutazione in merito e sulla rilevanza di tali aspetti a livello nazionale.

Silvano Belloni (2006) in *Grammatica Veneta* si esprime sulla diatriba riguardante il fatto che il dialetto veneto possa essere considerato come una lingua. Posto che si possa classificare il veneto come un dialetto e non come lingua soprattutto per il fatto che non esiste una varietà universalmente accettata in tutta l'area ma che, al contrario, siano presenti molte varietà per così dire geolocalizzate, l'autore sposta l'attenzione sul fatto che ormai non sia molto sensato continuare a parlare al proposito di 'lingue' o 'dialetti', confrontando l'italiano con il veneto per decretare un vincitore (Belloni 2006: 6). Basti pensare a come si possa smentire l'affermazione secondo la quale gli argomenti di discussione affrontati in dialetto sarebbero limitati. Fra dialettofoni, in realtà, si può parlare tranquillamente di argomenti che vanno dalla politica alla religione, dall'arte alle scienze, dallo sport al lavoro, dagli argomenti privati a quelli pubblici; questo dimostra come il dialetto possa essere una lingua come tutte le altre: completa ed efficiente (Belloni 2009: 6).

A conferma di quanto appena detto, anche Arturo Tosi (2012: 54) nel suo articolo *Chi parla in dialetto pensa in dialetto?*, ragiona sul fatto che sia una forzatura mettere in comparazione il concetto di 'dialetto' e il concetto di 'lingua', in quanto questo confronto non rispetta la «continuità del patrimonio linguistico» (Tosi 2012:54) e non tiene conto del fatto che le tradizioni culturali e linguistiche venete si siano sviluppate in parallelo e in armonia con la lingua nazionale, senza nessuna conflittualità.

Flavia Ursini (2012), nel suo articolo *Sono vitali le varietà venete?*, non confina il veneto né all'interno della nozione di lingua né di quella di dialetto. Usa, infatti, il termine 'varietà venete' proprio per evidenziare come in questa regione sarebbe quasi del tutto irrilevante e assente il dualismo lingua/dialetto.

In riferimento a quanto affermato sopra e citando Belloni (2009), il quale riterrebbe comunque che il dialetto veneto non possa essere considerato una lingua, la Ursini si rifà alla convinzione diffusa del fatto che una lingua, per essere considerata tale, debba essere costituita da un insieme di regole precise, caratterizzate da una rilevante omogeneità e senza che siano contaminate da elementi esterni. Con questa riflessione l'autrice afferma quanto sia difficile accettare il fatto che la lingua sia costituita da un'architettura complessa, caratterizzata da diversi fattori a seconda del mezzo usato e della situazione (Ursini 2012: 27).

In realtà, afferma sempre la Ursini, quando si parla di dialetto in Veneto non si può non prendere in considerazione diverse valutazioni affettive, sia positive che negative. A tal proposito, il dialetto può

essere percepito come bello, come uno spazio di libertà espressiva, ricco di cultura e l'unico mezzo per comunicare l'identità di un luogo (Ursini 2012: 27). Allo stesso modo, il dialetto può essere percepito come volgare e come sinonimo di ignoranza e «incapacità di progresso» (Ursini 2012: 27). Alla luce di quanto appena citato, è evidente come esistano varie accezioni in riferimento al veneto e come queste accezioni siano ugualmente rilevanti, tanto in termini strutturali quanto in relazione agli usi e alle percezioni dei parlanti. Al di là della classificazione del veneto come lingua o come dialetto, sembra interessante focalizzarsi sul ruolo del dialetto come espressione di attaccamento al luogo, alle persone e alla cultura.

La Ursini pone anche l'attenzione sul termine 'vitalità'¹², il quale potrebbe far ipostatizzare nel lettore una metafora «organico-biologica di ascendenza ottocentesca: una lingua, come un essere vivente, nasce, cresce e muore» (Ursini 2012: 22). A tale riflessione potrebbe susseguire il rischio di generare indifferenza, in quanto si sarebbe portati a pensare che la morte rappresenti il naturale decorso della evoluzione di una lingua. In realtà, se nelle epoche precedenti tali estinzioni si sono verificate principalmente in maniera autonoma e senza nessuna interferenza umana significativa, attualmente si starebbero manifestando su una scala senza precedenti a causa della nostra diretta influenza, soprattutto attraverso la modificazione dell'ambiente (Ursini 2012: 23). In una prospettiva sociolinguistica, tale questione è stata oggetto di numerosi congressi, programmi di ricerca e pubblicazioni. Ne derivano riflessioni sugli strumenti che possono impedire la perdita di una lingua e spesso si individua il processo di insegnamento scolastico rappresenterebbe quale proposta principale. Si sostiene, infatti, da più parti che sia necessario avviare un processo di standardizzazione per mantenere una certa vitalità della lingua. Tuttavia, esiste il rischio che un'eccessiva stabilizzazione provochi una sorta di 'mummificazione'. L'autrice ragiona sul fatto che la creazione di una varietà sopraregionale possa portare le lingue minoritarie a diventare simili a una lingua estranea di apprendimento scolastico e che, l'apprendimento attraverso la scuola, possa apparire solo come un recupero di una realtà del passato, indebolendo il suo uso (Ursini 2012: 29). Al contrario, tutelare le lingue minoritarie non implica mantenere immutati i repertori, bensì promuovere un intelligente plurilinguismo che offra spazio adeguato a varietà diverse e che rappresenti una sfida benefica per le capacità linguistiche individuali, stimolando una maggiore consapevolezza dei diversi meccanismi semiotici (Ursini 2012: 29).

¹² Sulla nozione di vitalità (etno)linguistica, si può fare riferimento, a titolo esemplificativo, allo studio di Landry e Bourhis (1997). Secondo i due studiosi la vitalità (etno)linguistica è costituita dalla somma dei fattori sociostrutturali che influenzano l'abilità di un gruppo a comportarsi e sopravvivere come una entità distinta e attiva entro contesti multilinguistici, ossia tutte le caratteristiche che permettono ad una comunità linguistica di sopravvivere in quanto tale. Tali fattori socioculturali sono in interazione con la rete individuale di contatti linguistici: scolarizzazione, contatti interpersonali e paesaggio linguistico. Gli studiosi parlano di una vitalità (etno)linguistica in senso soggettivo (legata alle scelte linguistiche del parlante) e in senso oggettivo (indipendente dalle abitudini e dal comportamento linguistico dell'individuo).

A questo punto è interessante prendere in analisi la politica di tutela e pianificazione linguistica pensata proprio per la regione Veneto. A seguito della diminuzione della vitalità dei dialetti, nel 2003, il Consiglio Regionale del Veneto ha proposto una legge a livello regionale ai fini della tutela dei dialetti veneti¹³. Qualche anno dopo, i dialetti veneti vengono nuovamente presi in considerazione con la legge regionale del 13 aprile 2007, n. 8 su *Tutela, valorizzazione e promozione del patrimonio linguistico culturale veneto*; in particolare, l'articolo 2 fa riferimento alla tutela, valorizzazione e promozione del patrimonio linguistico e culturale veneto come una «questione centrale per lo sviluppo dell'autonomia regionale»¹⁴.

La stessa UNESCO, nel suo *Interactive Atlas of the World's Languages in Danger*, ha classificato il veneto come vulnerabile¹⁵, associandolo così con altre lingue potenzialmente a rischio estinzione nel mondo. Il parametro principale affinché una lingua possa essere classificata come tale riguarda la trasmissione intergenerazionale: una lingua inizia a morire quando non viene più parlata attraverso le generazioni (Ursini 2012: 26)¹⁶.

Anche per sensibilizzare la popolazione sulla precaria situazione dei dialetti italiani, negli ultimi decenni si è visto un aumento delle indagini quantitative ai fini del rilevamento dell'uso della lingua italiana e dei dialetti. In effetti, il quadro nazionale delineato dalle indagini Istat mostra una diminuzione dell'uso esclusivo dei dialetti a favore della lingua italiana, seppur con differenziazioni su base regionale, di età, di genere e di altri fattori¹⁷.

Come dapprima accennato nel paragrafo precedente, secondo Istat (2015) il 45,9% degli italiani parlerebbe esclusivamente la lingua nazionale, mentre il 14% degli intervistati userebbe prevalentemente il dialetto nei contesti familiari. Prendendo in considerazione la regione Veneto, appare subito come ci sia un'evidente resistenza alla tendenza per così dire fotografata da questi dati: le ultime ricerche mostrano come il Nord-Est si distingua per l'uso prevalente o esclusivo del dialetto in famiglia. Nel particolare, la regione Veneto si posiziona al terzo posto con un tasso del 30,6%, preceduta solo dalla provincia autonoma di Bolzano (47,2%) e dal Trentino-Alto Adige (38,4%) (Istat 2015).

¹³ L.R. 3/2003 Art.22, Iniziative di promozione e valorizzazione dell'identità veneta (<https://www.regione.veneto.it/web/cultura/normativa-identita-e-lingua-veneta>).

¹⁴ L.R. 8/2007, Art.2, Tutela, valorizzazione e promozione del patrimonio linguistico culturale veneto <http://bur.regione.veneto.it/BurVServices/pubblica/DettaglioLegge.aspx?id=196722>

¹⁵ <https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000187026>

¹⁶ Precisamente, nel suo atlante, l'UNESCO utilizza nove parametri di classificazione: «sei esterni per accertare lo stato di danneggiamento; due interni per accertare l'atteggiamento linguistico dei parlanti; uno per valutare l'urgenza di documentazione. Il parametro della trasmissione intergenerazionale è interdipendente con gli altri, infatti, la scelta di trasmettere o meno una lingua si basa su fattori socioculturali che coincidono con le variabili identificate dall'UNESCO» (Ursini 2012: 26).

¹⁷ Dato osservabili nelle tavole messe a disposizione da parte di Istat: <https://www.istat.it/it/archivio/207961>

Leggendo questi dati è possibile toccare con mano gli aspetti affettivi messi in evidenza dalla Ursini. È opinione condivisa dai linguisti che l'attuale vitalità dei dialetti veneti rappresenta anche una conseguenza della forte identità regionale che caratterizzerebbe la popolazione (Tosi 2012: 54). Alla luce di quanto appena affermato, risulta opportuno fornire una breve delucidazione sul fatto che il concetto di identità e la sua definizione rappresentano argomenti ampiamente discussi nel contesto socio-linguistico e antropologico.

Ad esempio, Francesco Remotti (2019: 5) associa la questione identitaria al concetto di sostanza: la sostanza è ciò che resiste nel tempo e che non cambia. Quando si affronta un discorso centrato sull'identità, si tende a delineare un confine tra il 'noi' (gruppo di appartenenza) e 'gli altri' (coloro che non fanno parte del gruppo). Questa dicotomia tra 'noi' e 'loro' può portare ad una percezione automatica degli 'altri' come una minaccia. Alla nozione di identità, Remotti (2019:7) associa i concetti di integrità, completezza e purezza con il fine di spiegare la volontà di separazione e allontanamento di ciò che viene percepito come una minaccia per la nostra sostanza biologica e culturale.

Possiamo percepire quanto appena esposto sul rapporto tra dialetto e identità nelle convinzioni dei rappresentanti del Regione Veneto, i quali pensando alla «varietà» veneta come alla «nostra lingua» (il governatore Zaia secondo quanto riporta la cronaca: vedi A. De Grandis in «il Gazzettino» del 12 febbraio 2011).

Appaiono altrettanto significative le parole espresse in un'intervista del presidente della Regione Veneto Luca Zaia, ossia «in Veneto sette su dieci parlano e pensano in dialetto» (Tosi 2012: 47), aggiungendo che questo dato rappresenta «un sentimento e un attaccamento verso la lingua madre, quella che viene dal cuore. Quella che riflette il modo di pensare e vedere il mondo» (Colombera, 2023)¹⁸.

È possibile ritrovare questo forte sentimento identitario anche nella seguente lettera pubblicata ne *La Repubblica* il 25 giugno 2010 nella rubrica a cura di Corrado Augias:

Nel mio caso la lingua madre è il dialetto, ho imparato l'italiano a scuola, ritengo di parlarlo e scriverlo bene (nonostante un accento che mi fa riconoscere), ho buona cultura (sono insegnante di matematica, leggo molto) mi esprimo in italiano corretto con i miei studenti, eppure penso in veneto, e l'italiano non è la mia lingua madre: alcune cose le penso direttamente in italiano, altre le devo «tradurre». Mi costa una piccola fatica mentale parlare in italiano con qualcuno che condivide il dialetto veneto come lingua madre (un po' come parlare inglese con un altro italiano) (Tosi 2012, 52).

¹⁸ Intervista rilasciata da Luca Zaia il 17 gennaio 2023, in occasione della Giornata Nazionale del Dialetto e delle Lingue Locali. <https://ilnuovoterraglio.it/lingua-veneta-non-chiamatela-dialetto/>.

Alla luce di quanto detto sopra, si fanno abbastanza chiare le circostanze che hanno innalzato i dialetti veneti da varietà di posizione bassa e svantaggiata a uno *status* positivo a livello locale, tanto da favorirne una caratterizzazione per così dire identitaria che ha trovato rispondenza a livello politico e istituzionale nella proposta e promozione di leggi regionali per la tutela dei dialetti.

A questo punto, sorge naturale domandarsi se il dialetto veneto sia veramente una eredità del patrimonio culturale o, invece, sia «una novità del nuovo panorama politico» (Tosi 2012:53). A tal proposito è necessaria aprire una breve parentesi riguardante la relazione esistente tra la tutela del dialetto e la richiesta di autonomia da parte della Regione Veneto.

Nel 2016, a seguito dell'approvazione da parte del Consiglio Regionale del progetto di legge relativo all'applicazione ai Veneti della "Convenzione quadro per la protezione delle minoranze nazionali", l'assessore alla cultura e identità veneta, Cristiano Corazzari, si esprime affermando che «la questione linguistica costituisce uno degli aspetti più importanti e di più largo impatto all'interno del concetto di "Identità veneta"» e che «riconoscere ai veneti i diritti di minoranza nazionale è un passo significativo che obbliga lo Stato a rispettare la sfera dell'autonomia del popolo veneto e a trattarla come tale»¹⁹.

Secondo un'indagine compiuta da Demos per l'Osservatorio sul Nord Est e pubblicata ne *Il Gazzettino* da Natascia Porcellato il 27 ottobre 2021, il 63% degli intervistati è d'accordo con la seguente affermazione: «il veneto è una vera e propria lingua e andrebbe riconosciuta e tutelata come il sardo, il ladino, il friulano». L'autrice dell'articolo sostiene che vi sia stato un incremento notevole rispetto alle percentuali registrate nel 2019, anno in cui la medesima posizione era sostenuta dal 54%. Se si osserva la suddivisione dal punto di vista sociale, appare piuttosto rilevante che non vi sia un grande scostamento di punti percentuali tra la fascia d'età più giovane (53% dei giovani tra i 18-24 anni) e quella più anziana (63% tra le persone di 65 anni e oltre). Per quanto riguarda l'influenza politica, il consenso più consistente all'idea che il veneto costituisca una lingua a sé stante proviene dagli elettori della Lega (80%). Infatti, in questa regione, tale partito affonda le sue radici proprio nella rivendicazione di autonomia territoriale e identità della Liga Veneta.

Nella figura 3 è interessante notare che i valori percentuali siano quasi sempre sopra il 50%, indipendentemente dall'età, dal titolo di studio o dall'orientamento politico.

¹⁹ Commento di Cristiano Corazzari tramite il comunicato n. 1677 del 7 dicembre 2016 presso il portale della Regione Veneto (<https://www.regione.veneto.it/article-detail?articleId=3076048>).



Fig. 4 Dati rilevati da Demos, Osservatorio sul Nord Est, settembre 2021 e pubblicati ne *Il Gazzettino* il 27 ottobre 2021²⁰.

Risulta pertinente aggiungere in questo contesto anche una breve riflessione riguardante la connessione tra il dialetto veneto il contesto scolastico.

Tra il 17 e 18 novembre 2022, la notizia riguardante la proposta di introduzione dell'insegnamento del dialetto veneto nelle scuole è stata diffusa su tutti i notiziari locali. La proposta di legge è stata sottoscritta da 18 parlamentari leghisti, primo tra tutti Massimo Bitonci, il quale dichiara che «la diversità linguistica è una risorsa preziosa soprattutto in un mondo in cui i riferimenti, anche per le future generazioni, sono sempre più globalizzati».²¹

Dal punto di vista normativo, la proposta di legge avrebbe l'intento di apportare modifiche alla legge n. 482 del 1999. Quest'ultima, basandosi sull'articolo 6 della Costituzione, garantisce la tutela di diverse lingue e culture, tra cui quelle albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate, oltre a francese, franco-provenzale, friulano, ladino, occitano e sardo.

La proposta leghista sarebbe quella di aggiungere all'elenco di queste lingue anche il veneto. Tale modifica renderebbe obbligatorio l'insegnamento del dialetto nelle scuole fin dall'infanzia e in tutti i gradi seguenti. In aggiunta, in base al testo sarebbe anche possibile per le regioni «promuovere iniziative per la tutela e la valorizzazione delle lingue minoritarie, anche fuori dai confini regionali e nazionali italiani» e un comma a parte prevede di «sottoscrivere accordi con la società concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo e con le emittenti radiotelevisive locali, anche appositamente costituite, per la promozione di trasmissioni giornalistiche e di programmi generali in lingua minoritaria» (vedi articolo de *Il Gazzettino* alla nota 20).

²⁰ Articolo ne *Il Gazzettino* (https://www.ilgazzettino.it/norddest/primopiano/dialetto_veneto_e_una_lingua-6284255.html?refresh_ce)

²¹ Notizia diffusa da *Il Gazzettino*, il 19 novembre 2022, articolo leggibile nella pagina: https://www.ilgazzettino.it/norddest/primopiano/dialetto_veneto_a_scuola_proposta_lega-7060488.html

Nei capitoli seguenti verrà messa in discussione la vitalità dei dialetti veneti nelle fasce d'età più giovani rispetto a quelle più anziane, attraverso una ricerca di tipo quanti-qualitativo svolta sul campo. Sarà anche interessante vedere il modo in cui le valorizzazioni affettive portate all'attenzione dalla Ursini siano una costante.

4.2. Breve storia dei dialetti veneti

Volendo analizzare brevemente e per sommi capi la storia della regione Veneto nell'ultimo millennio, appare evidente come, dopo la tarda antichità, nel corso di qualche secolo il territorio sia passato da una condizione di arretratezza a una vera e propria rinascita grazie all'affermazione di città come Verona, Vicenza, Padova e Treviso durante il XIII secolo.

Il Veneto come forza politica e regionale si è realizzato a seguito dell'espansione di Venezia in terraferma nel XIV e nel XV secolo. Tuttavia, anche se il potere economico e politico poteva risultare coeso in un territorio che fino ad allora era stato frammentato, non si può dire lo stesso della cultura e della lingua (Cortelazzo 2004: 60). Nel Veneto per così dire plurilingue il processo di toscanizzazione si manifesta già verso la fine del 1200²², in modo piuttosto anticipato rispetto al resto del paese, e la rapida diffusione del volgare illustre nel primo ventennio del secolo successivo porterebbe gli intellettuali a relegare il linguaggio regionale prevalentemente a scritture di carattere pratico (Cortelazzo 2004: 61).

La diversificazione dialettale della regione era stata messa in luce già da Dante, il quale distingueva ad esempio il dialetto trevisano da quello padovano, tuttavia tale differenza era destinata ad attenuarsi nei secoli per quanto riguarda Treviso città e la pianura circostante (Zamboni 1980: 51).

A tal proposito, al di là del processo di espansione del toscano, è opportuno prendere in considerazione il fatto che lo spazio riservato alla lingua locale si era ristretto anche a causa della diffusione della letteratura francese, la quale ha trovato terreno fertile tra il pubblico degli aristocratici riunito nelle corti della Marca. In quegli anni, la letteratura che faceva uso del dialetto locale era per di più «didascalica e giullaresca» (Cortelazzo 2004: 67).

Parallelamente, un dialetto tra tutti si distingueva per il suo utilizzo anche in un registro elevato: il veneziano.

Il dialetto veneziano ha conosciuto un'ampissima diffusione internazionale grazie alle attività commerciali che la Repubblica Serenissima intratteneva con diversi paesi e, in quel contesto, il

²² Questo fatto insolito sarebbe una conseguenza degli accordi commerciali privilegiati con i toscani: molti mercanti fiorentini avevano fissato a Venezia la propria sede (Marcato, Ursini 1998: 16).

dialetto veneziano divenne proprio una delle lingue predominanti nella zona del Mar Mediterraneo²³. A fare del veneziano una lingua destinata a solcare i mari, furono anzitutto le scritture di bordo delle navi mercantili, che contribuirono ad arricchire il vocabolario di quei popoli che entrarono in contatto con i veneziani. Il tratto più significativo di questa diffusione è individuabile nel fatto che, nonostante la Repubblica Serenissima non impose mai la sua lingua, molte popolazioni raggiunte dai mercanti veneziani non solo ne presero in prestito forme lessicali, in particolare tecnicismi, ma arrivarono ad adottare il veneziano per ragioni di prestigio. È il caso, ad esempio, di Corfù, in cui le oligarchie locali ostentavano l'uso della nuova lingua appena approdata sulle loro coste (G. Marcato, Ursini 1998: 16). Il 1500 rivestì un ruolo cruciale nella storia della letteratura veneta in dialetto. Caratterizzato dalla crescente adozione del modello toscano, in questo periodo assistiamo contemporaneamente all'apogeo dell'espressione dialettale e alla sua decadenza a causa della transizione alla lingua italiana di molti dei suoi cultori (Cortelazzo 2004: 90). Seppur con una certa tradizione scritta locale, il veneziano, infatti, perse il suo ruolo di lingua predominante nelle istituzioni della Repubblica (G. Marcato, Ursini 1998: 16). Allo stesso tempo, se si guarda alla produzione letteraria, il '500 rappresentò il secolo in cui la città si distinse per la sua produzione letteraria in veneziano e per il suo accentuato plurilinguismo (G. Marcato, Ursini 1998: 17).

In relazione alle affermazioni in riferimento al mosaico dialettale, possiamo affermare che fino al XVI secolo nella zona del Veneto esistevano numerose comunità, non solo indipendenti ma talvolta anche in conflitto tra loro. Queste comunità, che quotidianamente entravano in contatto tra di loro, hanno contribuito alla formazione di una lingua di *koinè*²⁴ nel contesto veneto, fondamentale per la comunicazione tra popolazioni vicine (G. Marcato 2012: 25).

Non solo notiamo una differenza dell'uso del dialetto all'interno dell'area veneta ma, anche nello stesso territorio di Venezia, il repertorio linguistico risultava eterogeneo e ricco.

Ad esempio nel *Dizionario del dialetto veneziano* di Giuseppe Boerio (1829) viene posta un'attenzione particolare sulle varianti territoriali ed emerge chiaramente come i confini reali e simbolici che delimitano la città circondata dall'acqua di Venezia, siano rispecchiati anche nei confini linguistici all'interno del territorio veneto. Venezia, considerata la città principale, estende il concetto di "campagna" a tutto ciò che si trova al di là della sua laguna. Sebbene isolata dal retroterra, la città rappresenta un punto di irradiazione destinato a influenzare l'assetto, anche linguistico, delle diverse aree e subaree regionali (G. Marcato 2012: 36-37). Boerio, infatti, esprimendo il sentire comune, distingue il 'vero veneziano' da tutti gli altri dialetti. Tutti questi 'altri' vengono semplicemente

²³ Per un inquadramento aggiornato del veneziano *de là da mar* v. Baglioni (2019).

²⁴ Con *koinè* si fa riferimento a una forma di lingua che si sviluppa come un mezzo di comunicazione condiviso in situazioni in cui ci sono contatti frequenti tra gruppi caratterizzati dall'uso di varietà linguistiche diverse appartenenti al medesimo diasistema.

identificati come veneti, un tempo appartenenti ai sudditi di Venezia, poi classificati semplicemente come dialetti provinciali (G. Marcato 2012: 37).

Inevitabilmente le differenziazioni sociali all'interno della città si riflettevano per mezzo di diverse sfumature linguistiche. Il linguaggio parlato in ambiente urbano si arricchisce di varianti che non rientrano nel registro del veneziano considerato come lingua elevata. Di conseguenza, si andava tracciando all'interno della città una linea che separa i «veneziani» dalla «plebaglia veneziana» (G. Marcato 2012: 37).

È importante qui sottolineare che questo breve focus sul dialetto veneziano appare quasi inevitabile data la straordinaria grandezza e importanza della Repubblica Serenissima, la quale si è ampliata «nell'area alto-adriatica (fasce lagunari di Marano, Grado e Monfalcone); nei centri urbani del Friuli (Pordenone e Udine); nel territorio della Bassa friulana, nel goriziano e a Trieste» (Ursini, 2011).

A seguito dell'invasione napoleonica e la conseguente fine della Serenissima, nel 1797, la lingua veneta si eclissò anche dalle istituzioni pubbliche ma mantenne la sua vitalità nei contesti comunicativi tra il popolo (G. Marcato 2012: 40).

Tuttavia, grazie anche al persistere dell'assetto territoriale del Veneto, i dialetti sono rimasti per di più inalterati durante i secoli. La posizione linguistica del veneziano rispetto alle lingue parlate nell'entroterra è legata agli eventi storici che hanno portato alla fondazione della città lagunare, al suo sviluppo e alla sua crescita economica e politica. Allo stesso modo, anche le aree del veneto occidentale, orientale e dell'alto veneto hanno mantenuto un certo grado di stabilità linguistica in riferimento ai dialetti. Tale fenomeno è dovuto dal fatto che il decadimento della Serenissima non ha avuto delle ripercussioni rilevanti nell'equilibrio regionale, dato che Venezia tendeva ad un isolamento già dal 1760 (Zamboni 1980: 58). Questo isolamento del capoluogo e l'importante posizione ricoperta nel territorio da altri grandi centri si riflette nella composizione linguistica regionale. I blocchi dialettali distinti facevano riferimento ad esempio alle città di Venezia, Verona, Feltre e Belluno. Nondimeno, «tanto maggiori sono le città tanto più fanno il vuoto attorno a sé, addensando le abitazioni nelle proprie periferie e spopolando il territorio circostante» (Zamboni 1980: 58).

Uno dei fattori della stabilità raggiunta dai dialetti veneti può essere attribuito al governo veneziano, che inizialmente ha mantenuto le distinzioni amministrative del territorio, favorendo indirettamente la preservazione delle diverse sfumature dialettali, in un secondo momento ha invece adottato un approccio che l'ha portata a perdere gradualmente il collegamento con l'entroterra fino a diventare un'entità isolata. Questo processo ha favorito la persistenza e lo sviluppo di altri centri dialettali, consentendo alle culture linguistiche tradizionali del territorio di conservarsi e riprodursi senza essere assorbite dal polo veneziano. Tale dinamica ha quindi sostenuto la diversità linguistica e culturale e

ha permesso in un certo senso di promuovere la vitalità delle espressioni dialettali in varie comunità all'interno del territorio (Zamboni 1980: 61).

Alla luce di una tale ricchezza dialettale, non si può fare a meno di chiedersi se effettivamente possa esistere una sola identità linguistica veneta – pur con i *caveat* intrinseci alla nozione di 'identità' – o se siano presenti varie identità che convivono insieme.

CAPITOLO DUE

1. Lingua dei giovani: considerazioni generali

Negli ultimi decenni si è osservato un crescente interesse nei confronti di un fenomeno linguistico emergente tra i giovani italiani: la lingua dei giovani. Si può definire ‘giovane’ l’individuo comunemente noto come adolescente, rientrando nella fascia d’età compresa tra gli 11 e i 19 anni (C. Marcato 2002: 42). Dal punto di vista relazionale, gli adolescenti sono chiamati a modellare la propria identità come individui, a categorizzare loro stessi e il mondo che li circonda, affermando in tal modo la propria identità sociale. In un contesto in cui l’agire è totalmente improntato all’interno di un gruppo, la categorizzazione del sé e dell’altro giocano un ruolo importante nell’organizzazione sociale del proprio gruppo di appartenenza (Eckert, 2003: 113).

La generalizzazione data dalla definizione ‘lingua dei giovani’ o ‘linguaggio giovanile’ suggerisce l’esistenza di una varietà linguistica relativamente uniforme e diffusa in tutto il paese. Tuttavia, gli studiosi che si sono dedicati a questo campo di studio evidenziano la vasta gamma di variazione presente e i molteplici fattori che contribuiscono all’eterogeneità all’interno di questo gruppo socioletti²⁵ (Radtke 1993: 191). In ogni caso l’idea di fondo è che ogni generazione svilupperebbe una varietà linguistica in netto contrasto alla lingua comune a scopo di autorappresentazione e autoaffermazione a livello linguistico.

All’interno dello stesso contesto, persino all’interno della stessa famiglia, il linguaggio di un giovane può rappresentare uno stadio più avanzato rispetto a quello di un anziano (Renzi 2011: 149). Il linguaggio giovanile, nelle sue caratteristiche essenziali, non si contrapporrebbe allo sviluppo generale dell’italiano; al contrario, amplificherebbe i risultati di tale sviluppo. Le manifestazioni concrete possono essere specifiche, ma i principi sottostanti sarebbero in sintonia con quelli che guidano lo sviluppo complessivo della lingua italiana (Cortelazzo 2022: 19).

1.1. Breve storia della questione

Se è evidente lo smisurato mutamento che ha caratterizzato l’uso linguistico giovanile nel nostro secolo, è invece difficoltoso ripercorrere la storia di tale mutamento.

Diversamente da altre lingue nazionali, come ad esempio il tedesco, in cui le prime attestazioni di linguaggio giovanile quale gergo studentesco risalgono al Settecento, in Italia l’emergere di tale linguaggio coincide con specifici fenomeni sociologici del secondo dopoguerra, i quali hanno esercitato un’influenza determinante sul processo di unificazione linguistica nazionale (Radtke

²⁵ Con il termine ‘socioletto’ ci si riferisce alle differenziazioni linguistiche collegate a fattori sociali (<https://www.treccani.it/enciclopedia/tag/SOCIOLETTO/>)

1996:120). In particolare, si fa riferimento ai fenomeni di urbanizzazione e scolarizzazione, i quali hanno favorito il progressivo abbandono delle varietà dialettali soprattutto nelle zone centrali. Questo cambiamento si mostra strettamente connesso con il processo di industrializzazione e di diffusione della lingua italiana nel Paese, il quale ha trovato terreno fertile per il suo sviluppo nelle grandi città, dando vita a interscambi tra lingua comune e dialetti (Jačová 2012: 34).

Fino agli anni Cinquanta le testimonianze sono per lo più inesistenti ma, se dagli anni Cinquanta agli anni Sessanta si nota una lenta formazione del linguaggio giovanile soprattutto in ambito scolastico, tra la fine degli anni Sessanta e la fine degli anni Settanta si può notare un progressivo abbandono di questa varietà (Jačová 2012: 35). Tale processo è dovuto dal fatto che, tra il '68 e il '77, le scelte linguistiche dei giovani non avevano il fine di creare coesione entro il gruppo stesso dei giovani: esse facevano prevalentemente riferimento alla lingua politico-sociologica, derivante dalla ferma rivendicazione da parte dei giovani della volontà di trovare il loro ruolo nella società (Cortelazzo 1994: 296, Jačová 2012: 35).

A partire dagli anni Ottanta la lingua dei giovani riprende piede in Italia e, tra gli elementi sociali che influenzano l'emergere delle varianti generazionali, si annovera la configurazione organizzativa della comunità locale (Bartkowiak-Lerch, 2016: 216). Gli anni post-moderni sono contraddistinti dalla presenza di gruppi che si propongono di definire la propria identità attraverso scelte comunicative ben definite. Questo periodo segna il consolidamento, la differenziazione e l'espansione dei linguaggi giovanili, i quali si propagano dalle grandi città verso anche centri urbani di minori dimensioni (Cortelazzo 2010).

La caratteristica principale del gruppo giovanile risiede nel fatto che in tale gruppo emerge la coscienza della loro autonomia rispetto alle generazioni precedenti e che tale autonomia sia conseguita in un contesto che favorisce un prolungato percorso educativo. In Italia, come accennato sopra, questa crescita dello status mentale, con conseguente prolungamento della scolarità, si intreccia inevitabilmente con la questione della norma linguistica nazionale (l'uso dell'italiano promosso nelle istituzioni educative) e con la stigmatizzazione dei dialetti come mezzo di comunicazione.

Negli anni Novanta si verifica un processo di generalizzazione del linguaggio giovanile, il quale non è più relegato a fenomeno prevalentemente urbano e settentrionale, ma si diffonde in tutte le realtà frequentate dai giovani. Allo stesso modo si osserva una diversificazione degli ambiti di utilizzo, non più limitati alla sola oralità ma estesi anche alle nuove forme di scrittura digitale; si verifica un'espansione generazionale parallela all'incremento della fascia d'età considerabile come giovane e, al contempo, si assiste ad una frammentazione dei modelli e delle tendenze (Cortelazzo 2010). La lingua dei giovani, infatti, ha una variabilità ed un ricambio molto frequenti: ogni generazione vuole distinguersi da quella precedente, portatrice di una forma linguistica da riformare rapidamente.

A queste periodizzazioni se ne può aggiungere un'ulteriore, grazie agli ultimi studi di Cortelazzo (2022:22), il quale l'ha nominata «settima fase. La confluenza nella lingua dei social». Il fenomeno che ha caratterizzato il linguaggio giovanile nel primo decennio del nuovo secolo si consolida nei dieci anni successivi, in cui si assiste al dissolversi della creatività linguistica dei giovani all'interno di una creatività comunicativa più ampia stimolata dai social media. La lingua sembra assumere un ruolo subordinato rispetto al valore prioritario attribuito alla comunicazione visuale, e le innovazioni si rivelano funzionali alla rappresentazione dei processi di creazione e condivisione dei contenuti.

1.2. Definizione, funzione e collocazione nel repertorio

Il linguaggio giovanile rappresenta la varietà linguistica impiegata all'interno delle dinamiche relazionali tra adolescenti e giovani adulti, caratterizzata principalmente da peculiarità lessicali e fraseologiche e, in misura minore, morfosintattiche e fonetiche (Cortelazzo 2010).

L'utilizzo di questa particolare variante linguistica si accompagna da un lato a specifiche modalità esecutive nelle interazioni verbali, evidenziate, ad esempio, dalla rapidità del dialogo, una certa trascuratezza nell'articolazione e l'abbondanza di ellissi (Cortelazzo 2010). Dall'altro lato, presenta caratteristiche semiotiche e interazionali altrettanto distintive, strettamente collegate ai modelli condivisi all'interno del gruppo di coetanei. Questi modelli includono aspetti come il modo di vestire, i luoghi e le modalità di incontro, nonché le pratiche di utilizzo ed esposizione di strumenti di comunicazione. Fondamentalmente, questa variante è utilizzata a livello orale, ma non mancano varie forme di scrittura spesso molto brevi, come graffiti su luoghi pubblici, annotazioni su panchine, iscrizione sugli zaini, messaggi SMS, nonché modalità di scrittura mediata attraverso computer, e così via (C. Marcato 2002: 45).

L'adozione di tale linguaggio non dipende esclusivamente dall'appartenenza del parlante al gruppo giovanile, ma è altresì influenzata dalla situazione comunicativa: è improbabile che un giovane utilizzi questa varietà linguistica quando, durante interazioni verbali con coetanei, si trova coinvolto in attività scolastiche o altre attività più formali (Cortelazzo 1994: 294). Alla luce di quanto affermato si tratta, in primo luogo, di una varietà diafasica o situazionale della lingua e, successivamente, di una varietà diastratica in quanto connessa al gruppo (C. Marcato 2002: 44). Alla varietà generazionale si assegna la dimensione diafasica «non tanto per una definizione precisa, quanto per un'attribuzione che vede nel momento diafasico una specie di recipiente di raccolta di fenomeni non classificabili altrove nell'architettura di una data lingua. Disparità di situazioni storiche, sociali e geografiche in cui nasce e si sviluppa il linguaggio giovanile inducono pertanto ad assegnarlo alle varietà diafasiche» (Radtke 1993: 196).

La varietà giovanile trova la sua posizione in un punto di intersezione tra diversi elementi di variazione e può essere descritta come la modalità di linguaggio, prevalentemente orale, adottata dai membri dei gruppi giovanili in specifiche circostanze comunicative quali ad esempio le conversazioni spontanee all'interno di relazioni come la scuola, l'amore, le amicizie (Cortelazzo 1994: 294). Cortelazzo (1994: 295) colloca la variante giovanile nel modello del repertorio linguistico proposto da Berruto. Essa si trova sull'asse della dimensione diafasica, posizionandosi in un punto in cui la dimensione diastratica è orientata verso il basso e la dimensione diamesica è orientata verso il parlato. In questo contesto, la sua posizione sarà prossima a quella dei gerghi²⁶, delineando una connessione particolare all'interno del panorama linguistico italiano.

Se intende fungere da segno distintivo di identità e riconoscimento all'interno di un gruppo, il linguaggio giovanile necessita di differenziarsi principalmente dalla lingua adottata dai gruppi vicini, a cominciare da quelli della generazione precedente. Anche per tale ragione, il linguaggio giovanile riflette una componente ludica e scherzosa: un gioco che si manifesta attraverso la deformazione del linguaggio e la trasgressione ironica di alcune aspettative conversazionali o di formule stereotipate. L'impiego di parole provenienti da sistemi linguistici diversi dall'italiano mostra quasi sempre un intento scherzoso, contribuendo a dare al tono della conversazione un aspetto sdrammatizzante (Cortelazzo 1994: 295). È altrettanto evidente che gran parte della creatività linguistica giovanile derivi dalla necessità dei giovani, inseriti in un gruppo, di consolidare l'immagine di sé; ognuno, infatti, cerca di assumere un ruolo ben distinguibile all'interno del contesto sociale.

Secondo Gianna Marcato (1997: 570), se consideriamo l'ipotesi di una fase innovativa nell'evoluzione dell'italiano contemporaneo, è inevitabile riconoscere che la lingua giovanile svolga un ruolo significativo in tali cambiamenti già in corso. Questo contributo si manifesta direttamente attraverso l'introduzione di nuovi elementi, i quali, con il tempo, perderanno la loro distintiva connotazione generazionale, divenendo parte integrante delle innovazioni linguistiche in atto nell'italiano. Così, ad esempio, la lingua di un nipote per alcuni tratti potrebbe rappresentare la lingua del futuro e, quella del nonno, la lingua del passato.

Ripercorrendo quanto appena detto, si possono individuare tre funzioni principali della lingua dei giovani: una funzione ludica; una funzione che permette di affermare l'appartenenza al gruppo e nel

²⁶ Il gergo rappresenta la modalità linguistica adottata da un determinato gruppo di individui con l'obiettivo di forgiare un'identità interna (Cardona 1976: 63). Costituisce un veicolo di riconoscimento tra gli appartenenti al gruppo e un segno tangibile di appartenenza alla stessa comunità. Il linguaggio giovanile può anche essere definito come «gergo transitorio, cioè gergo in uso in determinate fasce d'età (i giovani) e in determinate condizioni di temporaneo allontanamento dalla vita normale (tempo degli studi)» (Sanga 1993: 152).

contempo delimitare l'esterno; una funzione che consente l'affermazione del singolo individuo all'interno del gruppo (C. Marcato 2002: 44).

1.3. Le componenti

Il linguaggio giovanile ha come base l'italiano colloquiale, nel quale si mescolano differenti elementi: una componente gergale 'tradizionale'; una componente gergale 'innovativa'; una componente costituita da elementi provenienti dalla lingua della pubblicità e dei mezzi di comunicazione di massa; una componente formata da elementi provenienti da lingue straniere; una componente dialettale (C. Marcato 2002: 44). Queste componenti contribuiscono alla formazione della lingua dei giovani e concorrono a fissarne le diverse funzioni; inoltre, esse sono variamente presenti nelle diverse situazioni e ambienti giovanili.

Come premessa è rilevante notare che la specificazione riguardante il fatto che la base della lingua dei giovani ci sarebbe l'italiano colloquiale esclude implicitamente il dialetto per collocarlo tra le diverse componenti.

La presenza di termini gergali nella lingua giovanile classica indica la presenza di parole che hanno avuto origine in un contesto gergale e che, successivamente e attraverso diverse vie, sono state integrate nel linguaggio giovanile (C. Marcato 2002: 46). Carla Marcato (2002: 46) riporta alcuni esempi tra cui le parole *secchione* 'studiosissimo' e *cotta* 'innamoramento' per indicare quei termini che sono ormai considerati parte degli usi linguistici giovanili e che sono considerati di 'lunga durata' perché trasmessi da una generazione all'altra. Le parole a lunga durata sono legate ad ambiti concettuali caratteristici del linguaggio giovanile, come la scuola e l'amore, tra i quali risalta soprattutto la persistenza del vocabolario legato al mondo scolastico.

In questo settore sembra che la comunicazione tra le generazioni giovani e quelle che lo sono state in passato si sia mantenuta in modo significativo, forse perché la scuola è essa stessa un'istituzione fissa e caratterizzata da continuità e comportamenti rituali (Cortelazzo 1994: 306). È importante anche sottolineare che molti termini gergali appartengono ormai alla lingua comune e la loro presenza sarebbe proprio spiegata dalla contiguità tra italiano colloquiale e linguaggio dei giovani.

Per quanto riguarda la componente innovativa, si può affermare che essa riveste un ruolo rilevante all'interno del linguaggio giovanile, in quanto sarebbe comune l'utilizzo di strategie linguistiche che apportano innovazioni lessicali rispetto all'italiano standard. Si parla di un insieme formato da termini di uso comune nel gruppo, i quali, se riscuotono successo e vengono adottati da altri gruppi giovanili, hanno la possibilità di diventare parole di lunga durata. Al contempo, vi sono anche termini del tutto effimeri, creati spontaneamente in un dato momento e destinati a perdere rilevanza nel breve periodo (Cortelazzo 1994: 307).

Tale componente gergale abbraccia le espressioni linguistiche generate dai giovani mediante processi finalizzati a modificare, con differenti gradi di variazione «la forma esterna (il significante), oppure il significato della parola» (C. Marcato 2002: 46). A tal proposito, Radtke (1993: 205) afferma che il «nuovo modo di comunicazione va inserito nella coniazione di nuovi tipi di testo e nella fissazione di nuove norme sociali che determinano la dimensione pragma-linguistica». In questa cornice, individua due livelli ben distinti di elementi innovativi: una dimensione intralinguistica, che fa riferimento all'innovazione lessicale, e una dimensione extralinguistica, che si riferisce al modo di comunicazione (come ad esempio le formule di saluto o altri aspetti pragmalinguistici).

L'autore individua anche come ulteriore componente del carattere innovativo: il parlare ironico o cinico dei giovani (Radtke 1993: 207). Identifica nell'ironia un elemento di tecnica ludica, nel suo libro riporta questo esempio di espressione ironica – oramai desueta – : «sostituendo i *genitori* con i *sapiens* si ricorre a una retorica che mira ridicolizzare le persone denominate, perché il concetto stesso funge da antifrasi o connota in modo estremo l'anzianità» (Radtke 1993: 207).

L'altro versante, quello cinico, si serve di una strategia più 'dura' e 'ruvida' dello scherzo, che oltrepassa volutamente il limite della sfera umoristica. Sia l'aspetto ironico che quello cinico attingono da costruzioni *ad hoc* che contribuiscono a intensificare la capacità espressiva. Tale strategia coinvolge anche l'utilizzo di elementi dialettali, specialmente nell'ambito della metaforizzazione o di linguaggi settoriali privi di elementi emotivi, come ad esempio vocaboli presi dall'ambito informatico o scientifico (Radtke 1993: 209). L'uso di tecnicismi evidenzia l'intenzione di creare un senso di distacco e, con l'inserimento di questi termini nel contesto informale della conversazione quotidiana, viene resa difficile una comunicazione «non-espressiva» (Radtke 1993: 208). Sotto questa luce si nota come le varietà linguistiche giovanili diffondano un modo di comunicare che elimina la distinzione tra discorso formale e informale, presentando invece caratteristiche tipiche del linguaggio spontaneo e situazioni di conversazione informale: un discorso non pianificato.

La componente innovativa include anche la preferenza nell'utilizzo del 'tu' rispetto al 'lei', mostrando una scelta linguistica che mira ad essere più informale e spontanea. Questo sembra quasi rappresentare un tentativo da parte dei giovani di allontanarsi dalle convenzioni di un linguaggio caratterizzato da eccessiva formalità e netta gerarchizzazione sociale.

Secondo le osservazioni di Cortelazzo (1994), la componente innovativa risulta essere particolarmente elusiva da documentare, poiché, come affermato sopra, la varietà linguistica giovanile sarebbe caratterizzata da un rapido e continuo mutamento.

Un'altra componente che forma il linguaggio giovanile proviene dalla pubblicità e dai mezzi di comunicazione di massa. L'apporto della lingua dei mass media alla lingua di tutti i giorni è tutt'altro

che limitato, infatti, i giovani assorbono lessico ampiamente diffuso che spesso comporta una volontaria distorsione semantica nella comunicazione. Secondo gli studi di Cortelazzo (1994: 310), l'influenza dei mass media sulla lingua dei giovani si realizza in tre diverse forme: con la diffusione, fuori dall'area di coniazione, di elementi realmente esistenti nella lingua dei giovani; con la coniazione, in trasmissioni o pubblicità, di parole-emblema e scambi di battute che poi si diffondono nel parlato giovanile; con la coniazione o la diffusione di parole che vengono assunte e rielaborate dai giovani ed inserite nel gergo del gruppo. Ecco che gli slogan pubblicitari vengono ripetuti come tormentoni (C. Marcato 2002: 47) e l'apporto dei mass media alla lingua dei giovani avviene nella misura in cui producono lo spostamento di norme legate allo stile formale e propagano la produzione linguistica caratterizzata dall'informalità (Radtke 1993: 209).

Rientra in questa componente anche il mondo del web su cui si appunta di Valvasone (2021):

nell'ultimo decennio il web ha contribuito ampiamente alla formazione e alla diffusione di neologismi. Oltre ai termini di ambito informatico, una buona parte del lessico in rete è quello che circola principalmente tra i giovani, i quali, più degli appartenenti a qualsiasi altra generazione, navigano e spendono buona parte del loro tempo online, intessendo relazioni sociali e scambiandosi informazioni e comunicazioni di ogni genere. Per alcuni di questi termini si tratta di occasionalismi, legati a fenomeni temporanei che nascono e muoiono sul web; ma talvolta qualche termine riesce a emergere dalla massa di parole della rete e inizia a circolare anche all'esterno, arrivando alle orecchie di parlanti estranei sia al mondo di Internet sia a quello dei giovani. Trattandosi inoltre di un luogo, quello del web, privo di confini geografici, accade spesso che le parole che vi circolano siano forestierismi, soprattutto anglismi (v. Valvasone 2021: 118 in Cortelazzo 2022: 19).

Gli elementi tratti da lingue straniere (forestierismi), i quali rappresentano un'ulteriore componente della lingua dei giovani, sono prevalentemente anglicismi, ma anche ispanismi e persino latinismi (C. Marcato 2002: 47). Talvolta i prestiti vengono integrati entro la morfologia dell'italiano e così un verbo inglese come 'to love' può essere coniugato allo stesso modo di un verbo italiano, come la scritta sulla panchina presa in considerazione dalla Marcato che dichiara «Ilaria *lova* Marco» (C. Marcato 2002: 47). Cortelazzo (1994: 312) qualifica i forestierismi al lato opposto dei dialettismi, poiché essi «marcano il senso di appartenenza del singolo gruppo a un più vasto universo giovanile, di dimensioni sovranazionali». Con l'introduzione di parole straniere, il giovane si sente più avanzato rispetto alla generazione precedente e ciò favorisce anche una dimensione ludica, che si realizza nella coniazione di parole formate da elementi morfologici tratti da lingue straniere.

Secondo Radtke (1993) il canale di trasmissione dei termini in lingua inglese passa – quantomeno nei decenni scorsi – attraverso l’assorbimento delle varie mode musicali europee. Infatti, l’emergere di una cultura giovanile autentica, durante gli anni del dopoguerra, ha avuto inizio con la ricezione dei prodotti dell’industria musicale statunitense, a cominciare dal *rock and roll* (Radtke 1993: 216). Un altro ambito in cui si diffondono i prestiti inglesi, enfatizzando la dimensione internazionale, è osservabile nell’incorporazione di termini provenienti da diversi linguaggi settoriali, tra cui quello dell’informatica. Radtke (1993: 216) cita a proposito anglicismi o comunque forme fondate sull’inglese allora in uso come *hardware* ‘aspetto fisico’, *un bit* ‘un attimo’ e *è stato un floppy* ‘non è andata’. Questi termini tecnici provenienti dal contesto linguistico internazionale avrebbero trovato una facile integrazione nelle varietà linguistiche giovanili, in quanto, rielaborati, contribuirebbero a enfatizzare il carattere giocoso delle espressioni.

Secondo la recente analisi di Cortelazzo (2022), negli ultimi dieci anni si sarebbe registrata un’interruzione della componente innovativa, la quale rappresentava la parte più creativa e distintiva del linguaggio giovanile nella seconda metà del XX secolo. In quegli anni, il gioco linguistico costituiva uno dei tratti fondamentali della comunicazione giovanile. Oggi, i giovani recupererebbero, talvolta percependole come nuove espressioni, le voci che erano emerse come innovazioni (neoformazioni, ma anche nuovi sviluppi semantici di voci esistenti o trasferimenti da alte varietà) nei decenni precedenti (Cortelazzo 2022:20). Anche Bellone (2022) conferma questa incapacità della lingua dei giovani di rinnovarsi come accadeva in passato. L’autore afferma che «una percentuale superiore al 70% del complesso corpus raccolto nell’arco cronologico 2018-2022 risulta già attestata nei tradizionali repertori dei linguaggi giovanili» (Bellone 2022:32).

L’ultima componente, quella dialettale, verrà analizzata più in dettaglio nel prossimo paragrafo.

2. La componente dialettale nella lingua dei giovani

Per esaminare la componente dialettale nella lingua dei giovani, è importante chiarire innanzitutto che le parole in dialetto non entrano solitamente nella lingua giovanile con una funzione denotativa ma, al contrario, ricoprono una funzione espressiva, emotiva e scherzosa (Cortelazzo 1994:302). La funzione ludico-espressiva è stata presa in considerazione nei paragrafi precedenti ed è importante ai fini della ricerca presentata in questo elaborato.

Sono altresì frequenti anche i dialettismi usati per rivolgersi a qualcuno, ad esempio C. Marcato (2002:49) riporta l’esempio del termine veneto *areo!* (letteralmente tradotto come ‘guardalo!’). L’impiego di espressioni dialettali e la loro prevalenza variano da un gruppo all’altro e possono derivare sia dal dialetto locale che da quello di un’area geografica diversa. La collocazione delle

varietà giovanili è a livello diatopico se prendiamo in considerazione l'ipotesi di Radtke (1993: 163), secondo la quale le varietà giovanili si diffondono nella misura in cui i dialetti regrediscono.

Nelle regioni caratterizzate da un uso più diffuso del dialetto, prevalentemente nel sud rispetto al nord, e in contesti rurali rispetto a quelli metropolitani, si osserva una rilevante riduzione dell'esigenza di una comunicazione che si discosti generazionalmente dal repertorio della lingua comune (Radtke 1993: 212). Per rafforzare le funzioni espressive o l'informalità, la modalità più diretta sembra ancora essere l'utilizzo di espressioni dialettali. Ciò che rende questa pratica peculiare è il fatto che una generazione di persone non abituate al dialetto utilizzi vocaboli considerati superati; in tal modo si nota che «una realtà che sparisce dalla coscienza dei giovani viene valorizzata come parte integrante di un controlinguaggio» (Radtke 1993: 212).

Secondo uno studio di Radtke del 1993, negli anni Cinquanta e Sessanta, vietare ai propri figli di parlare dialetto era pratica comune poiché questa varietà linguistica veniva spesso stigmatizzata in molti contesti. Tuttavia, l'autore nota che le generazioni più giovani tenevano a ribellarsi a questo principio, adottando un atteggiamento anticonformista. In tali situazioni, la presenza del dialetto veniva perduta in modo irrimediabile, e il suo eventuale recupero non doveva essere interpretato come un tentativo di rivalutare o reintrodurre la realtà dialettale del passato. Le varietà linguistiche giovanili, secondo quanto indicato da Radtke (1993:215), facevano uso del dialetto con l'obiettivo di enfatizzare la differenza rispetto alla lingua comune sulla base della sua dimensione provinciale. In altre parole, il ricorso al dialetto da parte delle generazioni più giovani aveva lo scopo di segnalare un divario intenzionali rispetto alla lingua standard, rafforzando così un'identità linguistica distintiva all'interno di un contesto sociale più ampio.

Nonostante la ricerca di Radtke sia datata 1993, queste affermazioni posso essere in parte applicate anche per le generazioni di oggi. Nel capitolo seguente si vedrà come l'inserimento della componente dialettale nel linguaggio giovanile sia in parte dovuto sia a ciò che è appena stato appena affermato, ossia a una componente per così dire emotiva.

È interessante anche notare come l'autore appena citato (Radtke 1993) consideri l'utilizzo del dialetto da parte dei giovani un segnale espressivo di vicinanza comunicativa, piuttosto che come un atteggiamento positivo nei confronti del dialetto stesso. Con ciò si intende dire che la consapevolezza dell'uso dialettale è pressoché assente nei parlanti e la «competenza dialettale rimasta viene adoperata nella misura in cui essa serve a coniare un 'parlare diverso' dalle forme esistenti come l'italiano comune o il dialetto» (Radtke 1993: 214).

Alla luce del fatto che le varietà giovanili presentino un miscuglio lessicale di elementi tradizionali e nuovi, che seguono un modello per così dire di deformazione linguistica, appare chiaro che la componente dialettale in questo miscuglio non deve essere interpretata come una specie di omaggio

verso il dialetto, bensì una forma di contestazione espressa attraverso l'uso del dialetto in opposizione al linguaggio degli adulti. Radtke (1993) ritiene che non sia corretto considerare i giovani come promotori della futura comunicazione dialettale, poiché il loro obiettivo non sarebbe quello di valorizzare il patrimonio linguistico tradizionale, ma piuttosto di esprimere la necessità di una nuova variante dell'italiano a livello generazionale. Tale studio promosso da Radtke (1993: 214) spiega come non si possa parlare di un recupero della dialettalità ma che, al contrario, questa situazione sia un indicatore di una dialettalità in crisi, con la previsione che una varietà siffatta diventi una varietà sub-standard nazionale poiché il lessico dialettale perderà la sua originaria funzione in un contesto italianizzante. Anche Carla Marcato (2002:53) riporta questa ipotesi, affermando che alcuni dialettismi vengono utilizzati per la loro «notevole carica di emotività» e che si tratta di parole «spesso intraducibili, particolarmente adatte a conferire al discorso quella vivacità ed efficacia espressiva e comunicativa affidata, fino a un paio di decenni addietro, all'uso del dialetto, oggi chiaramente abbandonato».

Considerando anche l'evidente regressione dei dialetti in tutta Italia (Beszterda 2011), l'incorporazione di parole ed espressioni dialettali più o meno italianizzate dà luogo alla formazione, all'interno delle varietà dell'italiano, di un vocabolario specifico impiegato in situazioni particolari, come nel contesto delle espressioni giovanili. Ricorrenti usi del dialetto emergono anche in specifiche modalità di scrittura, come ad esempio in passato negli SMS. Questi rappresentano una forma peculiare, sebbene non esclusiva, di comunicazione giovanile, che instaura tra gli interlocutori un senso di vicinanza contraddistinto da un'interazione confidenziale (C. Marcato 2002: 54). Il fatto di utilizzare solo qualche espressione dialettale colorita si riallaccia inevitabilmente alla previsione di Renzi (2011:159), ossia che molti giovani non possiedono le competenze per parlare dialetto. Non si tratta solo di volontà o di scelta, ma diventa proprio una questione di capacità.

Queste parole trovano conferma nella recente ricerca di Luca Bellone (2022: 33), il quale afferma che in un contesto specifico di centri urbani più ampi come Torino, Cuneo, Vercelli, Biella, Savona e Imperia, è evidente che il contributo del dialetto all'interno del linguaggio giovanile è piuttosto limitato. Nel panorama contemporaneo, i dialettismi sembrano non avere la capacità di contribuire in modo significativo alla ricchezza lessicale dello *slang* giovanile.

Nell'analisi condotta da Giovanna Alfonzetti (2009: 241) si rileva una diminuzione del numero dei bambini che impiegano il dialetto come codice primario di socializzazione, il cui uso viene addirittura scoraggiato e, in alcune occasioni, anche proibito; di conseguenza il dialetto viene relegato come lingua per adulti.

Sono pochi gli studi che si dedicano alla componente dialettale diffusa tra i giovani, tra i quali si colloca quello di Cerruti (Cerruti 2003 in Alfonzetti 2009: 243), la quale riporta una ricerca svolta a

Torino tra i giovani di età compresa tra i 19 e 30 anni, i quali utilizzano il dialetto solo con finalità ludiche. È interessante notare come, al contrario, i giovani di età inferiore a quella presa in considerazione «mostrano un netto rifiuto del dialetto, associato a valori e costumi tradizionali da loro non condivisi». Sebbene l'ambito familiare non rappresenti l'unico canale di trasmissione del dialetto, parlarlo all'interno della famiglia rappresenterebbe una condizione essenziale per la sua sopravvivenza. Inoltre, all'interno della stessa ricerca (v. Cerruti 2003 in Alfonzetti 2009: 243), si riscontra un atteggiamento ambivalente da parte dei genitori intervistati, in quanto si dimostrano desiderosi del fatto che i propri figli parlino il dialetto per un fattore culturale e tradizionale ma, al contempo, loro stessi socializzano in famiglia attraverso l'italiano.

Come affermato poco più sopra, se oggi si assiste a diverse forme di recupero dialettale tra i giovani, è solo per l'uso «stilisticamente controllato e consapevole del dialetto» (Alfonzetti 2009: 245). Anche la ricerca condotta da Ruffino (v. Ruffino 2006 in Alfonzetti 2009: 245) rivela la persistenza di atteggiamenti antidialettali diffusi tra i bambini provenienti da diverse regioni e appartenenti a varie classi sociali. Le opinioni spaziano da dichiarazioni fortemente limitative, che isolano il dialetto alla sfera dell'umorismo e del gioco, a prospettive etiche che correlano addirittura il parlare in dialetto con il compiere un'azione moralmente discutibile, con «tutto il calvario che va dallo stigma alla vergogna attraverso il divieto, il rimprovero, la punizione, il pentimento, il rimorso» (Ruffino 2006:92).

Si riportano dallo studio di Ruffino (2006: 92) alcune affermazioni dalle interviste rivolte ai giovani con età diverse in città italiane diverse;

- a. Chi parla dialetto non ha la coscienza pulita (Palermo);
- b. Io spero che tutti i bambini d'Italia non parlassero il dialetto (Alberobello, Bari);
- c. [Il dialetto è] Una lingua parlata dai vandali ed è una lingua scorretta (Lubriano, Viterbo);
- d. La lingua dialettale deve sparire dal mondo (Castel Giorio, Terni).

3. Lingua dei giovani e lingua comune

Radtke (1993: 218-19) afferma che l'impulso collettivo di generare una nuova variante generazionale all'interno dell'italiano contemporaneo può essere interpretato come la volontà di arricchire la lingua nazionale con un ulteriore strato del suo non-standard. Questa manifestazione linguistica rappresenterebbe una risposta ai risultati ottenuti dalla politica linguistica normativa. Tutti gli sforzi volti a imporre parametri irrevocabili e regole definitive all'italiano, in particolare attraverso le istituzioni scolastiche, non avrebbero impedito che l'italiano parlato si sviluppasse secondo il criterio per cui esistono numerose norme linguistiche, o regole, che si adattano alla varietà presente nelle diverse forme di linguaggio (Radtke 1993: 219).

Queste varietà giovanili costituiscono un sottoinsieme dell'italiano non standardizzato e, insieme ad altri processi linguistici in atto, evidenziano una dinamica all'interno dell'italiano contemporaneo. Tale dinamica può essere spiegata solo attraverso una fase distintiva di formazione di nuove varietà linguistiche che rispondano al bisogno di comunicare con mezzi linguistici appropriati per un italiano informale.

Secondo Radtke (1993: 221) la lingua dei giovani influisce in due modi differenti nell'italiano contemporaneo. La prima sfera di influenza fa riferimento all'importazione diretta di elementi nuovi che in seguito perderanno la marcatezza diacronica; la seconda sfera di influenza si riferisce al consolidamento indiretto dei processi innovativi che sono in corso già da tempo nelle varietà giovanili.

Per quanto riguarda il ruolo predominante delle varietà linguistiche giovanili, si evidenzia soprattutto l'incorporazione di prestiti linguistici, come nel caso dell'espressione 'fuori di testa' (pazzo), una terminologia sconosciuta e non utilizzata dagli adulti fino alla fine degli anni Ottanta (Radtke 1993: 222).

Le varietà giovanili apportano un notevole contributo all'italiano contemporaneo, arricchendo il suo lessico con termini che accentuano la distintività diafasica e informale. Queste varietà agiscono come un catalizzatore che prepara il terreno per una maggiore accettazione nel contesto linguistico. Tale processo è frequentemente accompagnato da uno spostamento semantico delle parole coinvolte, aggiungendo ulteriori sfumature e significati alla lingua.

Un secondo impatto significativo delle varietà giovanili, registrato da Radtke (1993), si manifesta nel consolidamento di alcuni trend intrinseci all'italiano contemporaneo. All'epoca della ricerca, l'autore rilevava che la formazione di parole attraverso il suffisso *-oso*, ad esempio, presenta una lunga e ininterrotta tradizione fino ai giorni nostri. La vitalità delle varietà giovanili si riflette chiaramente nella produttività di *-oso*, come evidenziato nelle espressioni gergali: 'fangoso' (scarpe ricoperte di fango) o 'buio' (prigione buia). Un esempio recente a proposito del suffisso *-oso* in riferimento al vocabolario giovanile è rappresentato dal termine 'petaloso', entrato nei neologismi del 2016²⁷.

Un fenomeno simile si osserva anche con il suffisso *-aro*, di derivazione romanesca, che ha fatto il suo ingresso nell'italiano attraverso termini come 'palazzinaro'. I giovani, con la loro creatività linguistica, neutralizzano la connotazione dispregiativa di alcune parole terminanti in *-aro*, e le sostituiscono con una connotazione positiva e ironica, come nel caso di 'paninaro', 'casinaro', 'metallaro'. Questi esempi, nonostante risalgano all'analisi di Radtke (1993) compiuta più di vent'anni fa, evidenziano la capacità delle varietà giovanili di influenzare e potenziare la produttività linguistica dell'italiano contemporaneo. Sempre nello stesso anno (1993: 227), l'autore segnala anche

²⁷ <https://www.treccani.it/vocabolario/ricerca/petaloso/>

il fatto che entro l'architettura della lingua italiana si possa rilevare una nuova tendenza, poiché per la prima volta nella sua evoluzione linguistica sarebbero emerse varietà prive di marcature diatopiche o diastratiche predominanti. Le varietà giovanili occupano uno spazio diafasico precedentemente vuoto, il quale si è svuotato a causa della notevole regressione delle varietà dialettali. In seguito alla stabilizzazione normativa dell'italiano formale, si delineano varietà che introducono parametri del parlato informale ed espressivo su scala nazionale. Di conseguenza, le varietà giovanili arricchiscono l'italiano contemporaneo con un nuovo sub-standard, focalizzato su registri informali in situazioni di comunicazione quotidiana.

4. Età e lingua

La variabile demografica dell'età è considerata tra i fattori più influenti del comportamento linguistico dei parlanti secondo uno degli assunti fondamentali e consolidati nell'ambito sociolinguistico. Con l'inclusione di tale variabile è possibile analizzare i diversi comportamenti linguistici in una prospettiva intergenerazionale.

Da un punto di vista sociolinguistico più mirato, l'analisi delle variazioni di un fenomeno nel corso delle diverse fasce d'età può rivelare cambiamenti nella comunità, evidenziando un processo di mutamento in atto. In alternativa, potrebbe anche riflettere un cambiamento linguistico limitato al singolo parlante, senza coinvolgere l'intera comunità, ossia ciò che viene definito come *age grading* (Eckert 1988, Evans Wagner 2012).

Secondo l'analisi di Chambers (2003: 206), l'*age grading* potrebbe essere relazionato ad un adeguamento sociodialeale nel panorama linguistico, in quanto sarebbe riconducibile ad un cambiamento legato all'età dal punto di vista sociale piuttosto che biologico. In altre parole, tali fenomeni sono da mettere in relazione ai cambiamenti nelle tendenze linguistiche influenzate dalle dinamiche sociali. Alla luce di queste riflessioni, si può pensare che l'*age grading* possa essere rapportato ad alcuni mutamenti nella vita di un individuo, come ad esempio l'entrata negli anni dell'adolescenza. Ciò riflette una sorta di rito di passaggio nel modo linguistico delle nuove generazioni (Chambers 2003: 202).

L'elaborazione intensa e significativa della costruzione dell'identità durante gli anni presi in esame comporta uno sforzo considerevole che può riflettersi nell'evoluzione linguistica. In aggiunta, data l'intensità della vita sociale adolescenziale e le forme simboliche emergenti nell'area non linguistica durante questo periodo, appare quasi ovvio che la variazione dovrebbe partecipare allo sviluppo sociale di queste fasce d'età in maniera consistente (Eckert 1988: 197).

Cortelazzo (2011: 151) osserva che il tipo di lingua e di variazione si fissa durante il periodo della prima adolescenza, infatti «la cosa più probabile è che le strutture fondamentali della lingua si

modellino effettivamente nella prima infanzia, ma si fissino con precisione nella prima adolescenza. Dopodiché la plasticità è finita, e ognuno continua a parlare come parlava prima a quattordici, quindi anni o giù di lì, i giochi sono fatti. Da allora in genere la lingua non cambia più, o cambia poco e superficialmente».

CAPITOLO TRE

1. La ricerca sociolinguistica

In termini generali, come è noto, la sociolinguistica è quel settore delle scienze del linguaggio che si occupa dei rapporti tra lingua e società (Berruto 2011). L'assunto essenziale della prospettiva sociolinguistica si basa sul fatto che il linguaggio verbale non è solo il mezzo *princeps* utilizzato dagli esseri umani per comunicare, ma che esso si realizza nella vita sociale e nei comportamenti interazionali degli individui. È essenziale considerare le interazioni tra la lingua e l'ambiente sociale circostante per ottenere una comprensione completa dei fenomeni linguistici. La lingua è intrinsecamente legata al contesto sociale in cui viene utilizzata e, al contempo, è la lingua stessa che contribuisce a creare realtà sociale.

Il sondaggio sociolinguistico proposto non intende valutare la competenza nel dialetto, né l'uso effettivo del dialetto da parte dei partecipanti, ma si basa sull'autovalutazione, ossia sulla percezione che gli intervistati hanno della propria competenza e dei propri usi linguistici.

2. Informatori

Il gruppo di informatori è costituito 70 ragazzi e ragazze di età compresa tra i 17 e 19 che frequentano la classe quarta di un Istituto comprensivo di secondo grado. Gli studenti e le studentesse appartengono a tre diversi indirizzi di studio: liceo scientifico, liceo delle scienze umane e istituto tecnico per geometri. Nonostante tale campione non possa ovviamente ritenersi rappresentativo dell'intera popolazione di età compresa tra i 17 e 19 anni della zona geografica presa in considerazione, la scelta di intervistare studenti appartenenti a tre diversi indirizzi studi permette, quantomeno in parte, di attenuare le eventuali distorsioni che sarebbero potute dipendere da una scelta più limitata.

3. Metodo

L'indagine si avvale di un duplice approccio, combinando analisi quantitativa e qualitativa. La componente quantitativa, nonostante non ci si sia avvalsi di metodi statistici, mira ad avere una prima misurazione, pur approssimativa, della frequenza di specifici fenomeni. Al contempo, l'analisi qualitativa si propone di esaminare il 'come' e il 'perché' dei fenomeni oggetto di studio. Inoltre, «i metodi quantitativi forniscono spunti per ulteriori approfondimenti qualitativi e, simultaneamente, costituiscono strumenti per verificare su larga scala le intuizioni emerse da una prima analisi qualitativa» (Tuzzi 2010).

L'intervista è stata condotta seguendo un questionario di 30 domande, alcune delle quali richiedevano una risposta scelta tra una serie di opzioni e altre domande a cui l'intervistato poteva rispondere liberamente.

Il questionario sociolinguistico si propone di indagare le interazioni esistenti tra i giovani e il dialetto, analizzando le influenze provenienti dalla sfera familiare, dall'ambito delle amicizie e dal contesto scolastico. Un aspetto fondamentale dell'indagine è dedicato all'analisi della percezione dei giovani in relazione al dialetto, con l'obiettivo di cogliere le sfumature della loro valutazione e del loro uso di questa componente del repertorio linguistico.

Nella presentazione dei risultati si è optato per riportare la trascrizione delle risposte più rappresentative. Nessuna modifica è stata apportata alle citazioni e tutti i dati e le risposte raccolti durante l'indagine sono stati archiviati in forma anonima.

I questionari degli intervistati sono stati codificati e, d'ora in avanti, tale codice verrà riportato prima delle risposte²⁸.

4. La zona di ricerca

La ricerca sociolinguistica si è svolta a Pieve di Soligo, un comune di circa 12 000 abitanti della provincia di Treviso.

Pieve di Soligo è da sempre nota come la gemma del Quartier del Piave, grazie alla sua posizione centrale nella Valle del Soligo, nella Vallata e nella Valmareno. L'origine ufficiale di Pieve di Soligo può essere fatta risalire intorno al XVII secolo, quando il nome appare per la prima volta in alcuni documenti. Ripercorrendo la storia della città, è importante segnalare che sotto il dominio della Serenissima Pieve di Soligo fu divisa in due ripartizioni ecclesiastiche: una spettante a Treviso, l'altra a Ceneda²⁹(Soldan 2021). L'integrazione delle due porzioni e la fondazione di un comune unito avvennero con la trasformazione di Treviso in provincia. Tuttavia, la convivenza forzata tra i due distretti non fu affatto pacifica, almeno fino al 1876, data in cui si raggiunse un accordo che pose fine, almeno in maniera formale, alle tensioni (Soldan 2021).

Con la caduta della Serenissima nel 1797, l'intero territorio degli ex-stati veneti fu affidato all'Austria. È in quest'epoca che per la prima volta si parla di 'comune' nel senso conosciuto oggi. Nel 1806 nasce il Comune di 'Pieve di Soligo con Solighetto'. In seguito, nel 1866, il Veneto entra a

²⁸ I questionari sono stati codificati in base al numero di questionario e all'indirizzo di studi (es. Quest1lsu: questionario numero 1, liceo delle scienze umane).

²⁹ Ceneda è una città antica del Veneto, situata sul versante meridionale delle Prealpi bellunesi e adiacente al fiume Meschio. Con un decreto datato 21 novembre 1866, la città di Ceneda è stata fusa con Seravalle in un solo comune: Vittorio Veneto (Rabello 1970).

far parte dell'Italia e i Comuni vengono raggruppati in tre classi, in relazione alla loro ampiezza demografica (Dall'Anese 2019: 111).

Il comune di Pieve di Soligo è anche riconosciuto per la sua stirpe di letterati e artisti come Andrea Zanzotto e la sua famiglia, Emilia Salvioni, Giuseppe Toniolo.

Si vuole portare l'attenzione proprio sul poeta Andrea Zanzotto, nato a Pieve di Soligo il 10 ottobre 1921 e considerato uno dei massimi poeti italiani del secondo Novecento (Dall'Anese 2019: 256). In riferimento alla sua vita, si cita solo il fatto che raramente si allontanava da Pieve di Soligo e tale attaccamento alla propria terra è osservabile tra le righe delle sue più famose poesie in dialetto.

Il dialetto del suo paese, infatti, è stato il vero protagonista delle sue opere, è la sua lingua madre, quello che lui stesso definisce il «vecio parlar», l'unica lingua che è in grado di conciliare la dimensione individuale e quella sociale. Egli stesso ha dichiarato che «il dialetto è veramente il punto in cui la *langue* coincide con la *parole*, e quindi ognuno è pontefice di se stesso e della propria lingua nel momento in cui parla» (Zanzotto 1989: 477).

Vale la pena citare la tesi di dottorato di Silvia Bassi presso l'Università Ca' Foscari di Venezia intitolata *Un «giardiniere e botanico delle lingue»: Andrea Zanzotto traduttore e autotraduttore*, la quale ha intervistato il poeta il 25 giugno 2008. Alla sua domanda su come sia avvenuto l'incontro del poeta con il dialetto, Andrea Zanzotto risponde in tal modo: «ho sempre parlato in dialetto, ma ho scritto per la prima volta in dialetto nell'adolescenza. Poi negli anni '60 mi è capitato di concepire una serie di poesie in dialetto, avendo come base l'idea della fine del dialetto. Queste prove sono state Conservate al Fondo di Pavia» (Bassi 2011, 275).

Per Zanzotto l'eclissi del dialetto creerebbe un vuoto e una vasta lacuna che sarebbe incolmabile (Milone 1974: 209). Nel suo libro *Idioma* (Zanzotto 1968), il poeta mette a confronto il dialetto di Pieve di Soligo e l'italiano standard. Il filo conduttore della sua opera è il recupero di un'intera dimensione che non dovrebbe scomparire e a «cui non spetta, nemmeno lontanamente, morire» (Zanzotto 1968: 809). Con tale affermazione ricca di sentimento, Zanzotto si riferisce al mondo del paese, al piccolo gruppo di persone e ai luoghi che definiscono l'identità dell'autore e lo salvano dall'abbandono. Il mezzo più potente per recuperare questo mondo che si sta oscurando è, appunto, il linguaggio. Per fare ciò non basta usare il dialetto come lingua principale nelle sue composizioni per far sopravvivere il passato, ma è anche necessario che il dialetto entri in conflitto con l'italiano standard. In questa opera, il «vecio parlar» diventa l'oggetto da proteggere, poiché «si tenta di salvare ciò che resta del dialetto» (Bassi 2011, 26).

La denuncia della scomparsa del dialetto era un tema rincorrente nelle sue poesie e, lui stesso in varie interviste ha affrontato la questione.

Ne *L'espresso* del 13 aprile 2009, Andrea Zanzotto rilascia un'intervista al giornalista Nello Ajello, il quale chiede al poeta che cosa intendesse con l'espressione «io parlo in questa lingua che passerà». Zanzotto risponde:

Alludevo alla lingua in sé. Non c'è nessuna lingua che resista. Vengono tutte travolte. Mi accorgo, specie quando scrivo, che certe mie parole dialettali - di qua, di Soligo - non vengono più capite dagli stessi abitanti. Il mio dialetto risulta indecifrabile. Il fenomeno è reciproco: quando parlano i giovani mi pare di non capirli. Le parole indicano dei gesti, e i loro gesti non sono i miei (Ajello 2009).

5. I risultati della ricerca

5.1. Il contesto sociofamiliare degli intervistati

La fase iniziale dell'intervista aveva l'obiettivo di ottenere dettagli sulle circostanze di vita dei partecipanti, tra le quali il luogo di domicilio e alcuni dettagli relativi al contesto familiare.

Dei 70 studenti e studentesse intervistati/e, 40 di loro risiedono nel comune di Pieve di Soligo, i restanti risiedono nei comuni limitrofi come Vittorio Veneto, Conegliano, Susegana, Santa Lucia, Sernaglia, Vazzola.

Seguendo le riflessioni di Renzi (v. cap. 2 par. 4), secondo la quale gli anni successivi alla prima infanzia sarebbero determinanti per la configurazione del repertorio linguistico del parlante, una delle prime domande del questionario chiedeva se gli informatori avessero sempre vissuto nella città che citavano come quella di domicilio; la risposta è stata in tutti i casi affermativa.

Per quanto attiene alle informazioni sul contesto familiare, la valutazione del livello di istruzione dei genitori riveste un ruolo fondamentale nell'analisi di eventuali influenze dei titoli di studio sulla predisposizione a utilizzare o meno il dialetto in ambito domestico. Tuttavia, tale aspetto non ha rivelato alcun impatto significativo, poiché la familiarità e l'adozione del dialetto risultano condivise da 69 dei 70 intervistati. Questi sostengono non solo che i propri genitori possiedano una buona conoscenza del dialetto, ma anche che lo impieghino regolarmente in svariati contesti. L'eccezione è rappresentata da un singolo partecipante, il cui nucleo familiare è originario di un paese straniero; il giovane segnala che i genitori non hanno familiarità con il dialetto.

A questo punto, si delineano varie direzioni, poiché emerge una differenziazione tra i genitori nell'utilizzo del dialetto. Un partecipante afferma che i genitori conoscono il dialetto ma non lo parlano mai, mentre sei intervistati affermano che lo utilizzano solo occasionalmente e in circostanze specifiche. Al contrario, i restanti 63 intervistati attestano che i propri genitori lo parlano regolarmente.

Approfondendo ulteriormente, emerge che gli intervistati sono capaci di delineare vari contesti in cui i loro genitori usano il dialetto con maggior frequenza. In ordine di rilevanza e in base al modo in cui sono stati menzionati, questi contesti includono le interazioni con i nonni, le conversazioni con i parenti più stretti, le situazioni lavorative e gli scambi con gli amici

5.2. Il dialetto tra i giovani intervistati

Una volta indagata la loro situazione sociofamiliare, agli intervistati è stato chiesto se conoscessero il dialetto e se ne facessero un uso regolare.

Domanda n. 14: conosci il dialetto e lo sai parlare?

[] non lo conosco [] lo conosco e lo so parlare [] lo conosco ma non lo so parlare

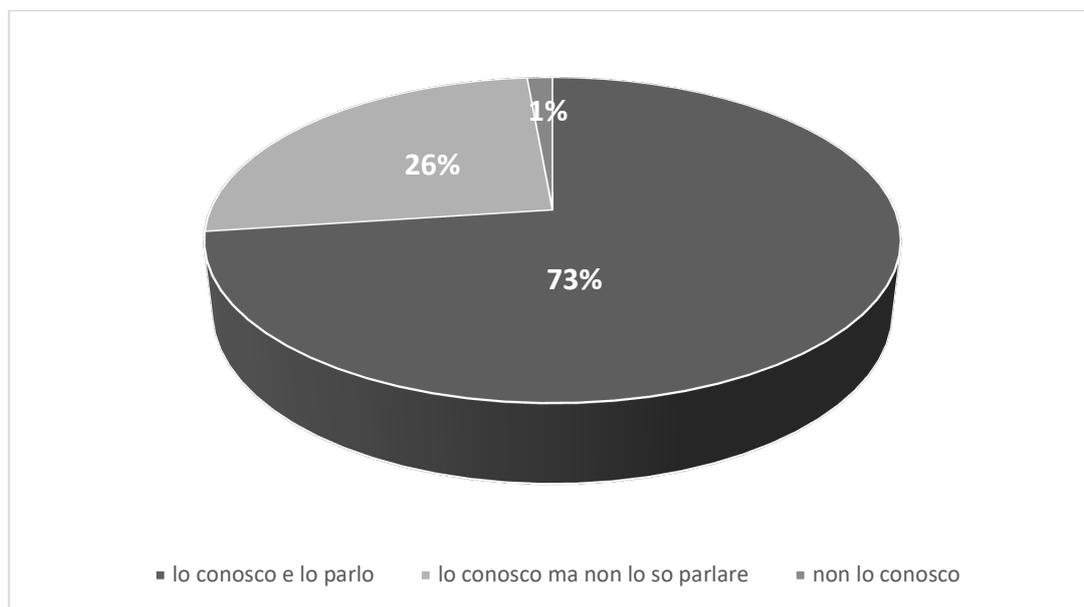


Fig. 4. Conoscenza e uso del dialetto da parte degli intervistati

Il 73% degli intervistati afferma di conoscere il dialetto e di saperlo parlare, mentre il 26% attesta di conoscerlo ma di non saperlo parlare.

Ai fini della ricerca sociolinguistica, come affermato sopra, è importante non soffermarsi solamente su un'analisi meramente quantitativa dei dati. Infatti, se si prende in considerazione quel 73% di studenti che dichiarano di conoscere e di saper parlare il dialetto, si può rilevare che una buona parte tra loro (20) ammette, dopo aver risposto positivamente alla domanda, di essere in grado di formulare solo qualche frase in dialetto. Di seguito vengono riportate in un elenco alcune delle risposte date dai giovani:

- a. *Lo capisco... lo parlo non proprio bene, qualche parola e frase, quelle più usate insomma*
- b. *Lo capisco e lo parlo... ma solo in modo scherzoso e non quotidianamente*

- c. *Lo parlo... ogni tanto... qualche parola*
- d. *Lo conosco e lo parlo ma solo per qualche esclamazione e qualche modo di dire e non faccio intere frasi*
- e. *So dire solo qualche espressione*
- f. *Lo conosco e lo so parlare...non benissimo*

Inizialmente, i partecipanti esprimono con sicurezza di possedere la competenza nel parlare il dialetto. Tuttavia, dopo un breve momento di ponderazione e riflessione, rettificano le loro affermazioni specificando di essere in grado di comunicare solo attraverso alcune frasi o esclamazioni.

Questo approccio qualitativo si rivela particolarmente prezioso, consentendo un'analisi più dettagliata delle risposte. Tale metodologia mette in luce sfumature inizialmente non manifestate, ma che emergono nel corso di un dialogo di questo tipo, permettendo così di approfondire la comprensione delle dinamiche linguistiche e delle percezioni personali legate all'uso del dialetto da parte dei partecipanti.

È questo il punto in cui inizia ad accendersi un campanello d'allarme rispetto alla questione della dialettalità presente nei giovani. In quanto appena affermato si può ritrovare l'analisi vista sopra (cap.2 par. 2), secondo la quale nel linguaggio giovanile sarebbero presenti solo qualche espressione e qualche parola in dialetto, e quasi sempre con finalità ludiche.

Interessante è anche una risposta data da una studentessa alla domanda riguardo la conoscenza e l'uso del dialetto:

Conosci il dialetto e lo sai parlare?

Quest10lsu: *mmh un po'... cioè... mi vergogno anche a parlare perché non sono capace...*

A tal proposito, riprendendo l'affermazione di Renzi (2011, v. cap. 2 par. 2), i giovani non parlerebbero il dialetto non solo per una questione di abitudine, ma proprio per una questione di competenza linguistica.

Sempre riprendendo Renzi (2011, v. cap. 2 par. 4) la domanda n. 15 chiede ai giovani parlanti: a che età (circa) hai iniziato a parlarlo?

Dopo aver posto tale domanda, la maggior parte degli informatori si è trovata in difficoltà nel rispondere. Tale difficoltà è dovuta al fatto che, per coloro che si dichiarano dialettofoni, l'acquisizione del dialetto è avvenuta in maniera naturale e in un contesto a loro familiare, tanto da non rendersi nemmeno conto che sia accaduto.

La maggior parte delle risposte ottenute, ha mostrato che i giovani hanno iniziato a parlare il dialetto nell'età che va dai primi anni della scuola primaria fino all'ultimo anno della scuola secondaria di primo grado, con qualche eccezione per quanti hanno iniziato nei primi anni della scuola secondaria di secondo grado.

Nei risultati ottenuti trova conferma l'analisi di Renzi (2011) secondo la quale gli anni in cui si definisce il repertorio non sarebbero quelli della prima infanzia, ma quelli in cui si inizia ad entrare in contatto anche con parlanti che non appartengono solo alla sfera familiare.

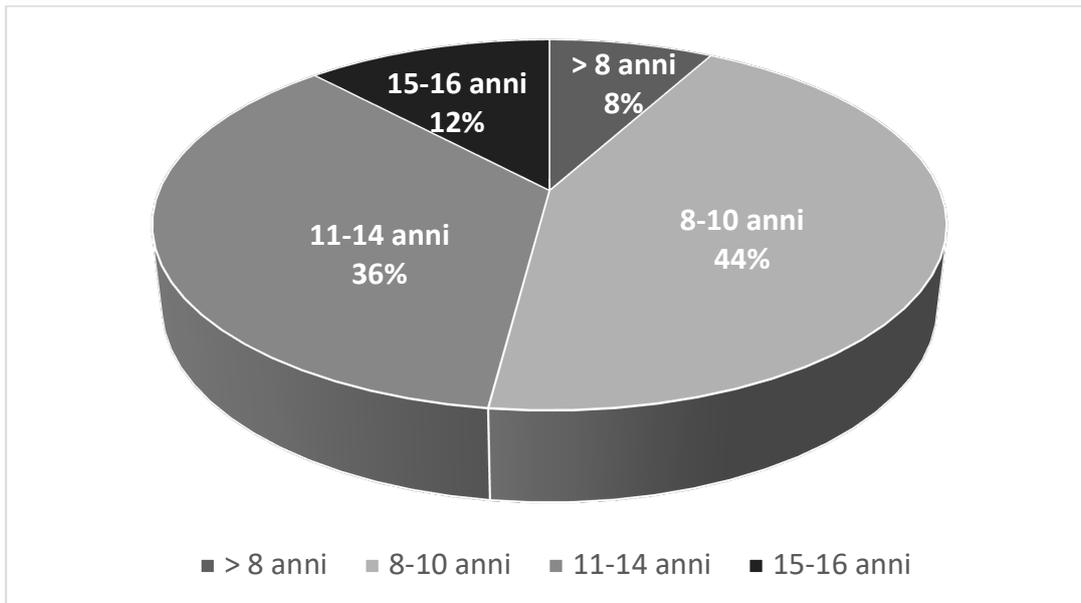


Fig. 5 Età in cui i partecipanti all'intervista hanno iniziato a parlare in dialetto

5.3. Il dialetto in casa

Nonostante siano chiaramente riscontrabili dati che indicano la conoscenza e l'uso regolare del dialetto da parte praticamente di tutti i genitori degli intervistati, emerge una diversificazione nelle risposte. Una significativa percentuale di intervistati riferisce che, sebbene i loro genitori siano competenti nel dialetto e lo usino con una certa frequenza, questo non vale per quanto riguarda il contesto domestico, dove il dialetto viene utilizzato solo raramente o limitatamente a specifiche situazioni. Per comprendere meglio questa dinamica, sono di seguito riportate alcune citazioni estratte dalle interviste in cui gli informatori indicano il fatto che i loro genitori prediligano parlare il dialetto principalmente in contesti fuori dalle mura di casa. Tale aspetto suggerisce che, nonostante la padronanza della lingua dialettale, l'uso di essa potrebbe essere condizionato da variabili legate al contesto e alle dinamiche interne alla famiglia.

Quest3lsu: *mia mamma [parla il dialetto] più che altro con mia nonna, essendo che è più patriottica da questo punto di vista. Sennò in casa no non lo parliamo.*

I tuoi genitori parlano il dialetto?

Quest17itg: *non con me.*

E con altre persone?

Quest17itg: *sì, tipo con i loro amici e con i familiari sì.*

Quest1itg: *parlano [il dialetto] con amici o colleghi di lavoro.*

Con te invece?

Quest1itg: *no, con me no.*

Quest9itg: *[i miei genitori] lo parlano soprattutto con i miei nonni.*

E con te?

Quest9itg: *no, quasi mai.*

Quest4ls: *[i miei genitori parlano il dialetto] dipende con chi. Se ad esempio lo parlano con i miei nonni o le persone un po' più anziane. Con le sorelle anche.*

Con te invece?

Quest4ls: *no, con me no.*

Quest16ls: *[i miei genitori parlano il dialetto] con i nonni, con gli amici anche, con me poco, quando si arrabbiano tra di loro.*

Quest1ls: *in famiglia no [non parlano dialetto] ma magari con le zie e con la nonna mia madre parla solo quello.*

In quali situazioni parlano il dialetto i tuoi genitori?

Quest1itg: *mio papà con gli amici perché ha tutti amici più vecchi di lui e parlano tutti così. Mia mamma sì, con le colleghe di lavoro.*

E con te?

Quest1itg: *no, a casa no.*

A questo punto sorge spontaneo domandarsi in che modo 51 dei 70 giovani intervistati abbiano imparato il dialetto, considerando il fatto che i loro genitori non lo parlano durante le interazioni con loro. La metà dei giovani parlanti (22 su 51), infatti, afferma di aver imparato a parlare il dialetto

tramite i nonni, i quali sono visti come i maggiori trasmettitori della lingua. Vengono di seguito riportate alcune parti significative delle interviste.

I tuoi genitori ti hanno insegnato il dialetto parlandolo in casa?

Quest12lsu: *no.*

E dove l'hai imparato?

Quest12lsu: *ascoltando amici e andando a scuola [a Col San Martino].*

I tuoi genitori ti hanno insegnato il dialetto parlandolo in casa?

Quest14ls: *no.*

Ma tu lo sai parlare?

Quest14ls: *sì.*

E quindi come hai fatto ad impararlo?

Quest14ls: *diciamo che ho passato molto tempo della mia infanzia a casa dei nonni perché i miei genitori lavoravano e loro parlavano sempre in dialetto.*

Quest16ls

Tu conosci il dialetto e lo sai parlare?

Si qualcosina so... più che altro per i miei nonni. Li vado a trovare regolarmente e allora mi tocca parlare in dialetto.

Quest9itg

I tuoi genitori ti hanno insegnato il dialetto parlandolo in casa?

Poco... più i miei nonni in realtà.

In aggiunta, non solo per una buona parte dei giovani parlanti il dialetto è stato trasmesso loro tramite i nonni e non tramite i genitori ma si rileva anche che per 8 di loro l'uso del dialetto non sia permesso in tutte le circostanze. Di seguito si riportano le parti di tali interviste:

Quest18lsu

I tuoi genitori ti permettono sempre di usare il dialetto o solo in alcune situazioni?

Dipende, cioè magari al di fuori con altre persone magari evitano di farmelo parlare.

Quest4lsu

I tuoi genitori ti permettono sempre di usare il dialetto o solo in alcune situazioni?

Solo in alcune circostanze. Non nelle situazioni formali.

Quest231su

I tuoi genitori parlano il dialetto?

Sì.

E con chi lo parlano?

Dipende... può essere con noi, con me e le mie sorelle oppure in famiglia, ma principalmente l'italiano. Ad esempio a scuola o a lavoro, quello no. Negli ambienti meno formali.

Ti permettono sempre di parlare in dialetto o solo in alcune situazioni?

In alcune situazioni, magari a casa o in famiglia in generale.

Ti dicono qualcosa se lo parli in altri contesti?

Beh con gli amici è una cosa, però a scuola o in altri ambienti dicono che sia meglio l'italiano. [il dialetto] non è una lingua da parlare all'ordine del giorno.

Quest81s

Fino alle medie non volevano che parlassi in dialetto, preferivano di no, perché dovevo anche imparare bene a parlare in italiano e magari in dialetto è un po'...

Perché dici che dovevi imparare l'italiano?

Perché insomma a scuola si parla in italiano e non in dialetto.

E ti permettono di parlarlo in casa sempre o solo in alcune circostanze?

Adesso sì, ma quando ero più giovane preferivano di no.

Quest151s

Ti permettono di parlare in dialetto in casa oppure solo in alcune circostanze?

In alcune circostanze.

Tipo quali?

Non lo so, però a volte è meglio l'italiano.

Quest91s

Ti permettono di parlare dialetto in casa o solo in alcune circostanze?

In alcune circostanze.

Ad esempio quali?

Sempre nell'ambito più dello scherzo, preferiscono anche loro che io parli italiano.

Ti è mai stato rimproverato l'uso del dialetto?

No, se lo parlo non dicono nulla.

E quando eri più piccolo?

Sì, quando ero più piccolo con entrambi i dialetti mi rimproveravano perché preferivano che parlassi italiano.³⁰

Quest8itg

Ti permettono sempre di parlare dialetto o solo in alcune circostanze?

No quando sono qua a scuola o in altre parti fuori dal mio nucleo di confort non lo parlo. Se devo scherzare lo uso.

Quest9itg

I tuoi genitori ti permettono di parlare in dialetto sempre o in alcune circostanze?

In alcune circostanze. Principalmente con le persone più anziane o in alcuni casi con gli amici.

Quest10lsu

Con i tuoi genitori parli in dialetto?

Non troppo... anche perché loro non vogliono.

Perché non vogliono?

Soprattutto mia mamma si arrabbia, mi chiede come scrivo nei temi di italiano, se parlo in dialetto e mi corregge sempre.

In quali situazioni ti viene rimproverato l'uso del dialetto?

Quando mi partono le frasi e mia mamma mi dice di non parlare in dialetto.

Quest17itg

I tuoi genitori conoscono il dialetto?

Sì.

Lo parlano?

Non con me.

E con altre persone?

Sì, con i loro amici e con i familiari sì.

Come mai con te no?

³⁰ I genitori dell'informatore parlano sia il dialetto veneto sia il dialetto di un'altra regione d'Italia.

*Perché hanno preferito l'italiano standard.*³¹

Da una disamina dei giovani parlanti dialetto nell'ambito familiare, emerge una diminuzione nell'uso della lingua rispetto alla generazione dei loro nonni. Al contrario, quella dei genitori sembrerebbe utilizzare il dialetto soprattutto in contesti fuori casa e con i loro pari come amici, colleghi, genitori, fratelli e sorelle, mentre gli intervistati sarebbero soggetti passivi della lingua. Per i nonni, il dialetto è più di una semplice forma di comunicazione: è un riflesso della loro esperienza di vita, della loro eredità culturale. Quando parlano nella lingua dei loro antenati, trasmettono un senso di appartenenza e un'identità radicata nella storia locale. I giovani, d'altro canto, riconoscono quest'importanza culturale e la rispettano.

Se visto sotto questa luce, l'uso del dialetto diventa un ponte tra le generazioni, una connessione che può essere arricchente e significativa. Come affermato da Carla Marcato (1980) in *Parlarveneto* (v. cap. 1 par. 4), tale interazione linguistica diventa un veicolo attraverso il quale la cultura continua ad evolversi. L'uso del dialetto diventerebbe un atto di custodia del patrimonio culturale, permettendo ai giovani di attingere dall'esperienza e dalla saggezza dei loro nonni.

A queste riflessioni si aggiunge anche quella della Alfonzetti (2009 v. cap. 2 par. 2,) la quale rileva una diminuzione del numero di giovani che usano il dialetto come codice primario di socializzazione dovuto dal fatto che il suo viene talvolta scoraggiato tra le mura di casa, con la conseguenza di relegare il dialetto come lingua per adulti o, come è stato visto in varie occasioni, una lingua da parlare solo in presenza nonni.

5.4. Il dialetto tra gli amici e tra le mura scolastiche

La dinamica dell'uso del dialetto assume un carattere distintivo quando si tratta di conversare con gli amici. Come evidenziato nelle conversazioni precedenti, alcuni giovani intervistati testimoniano che la situazione in cui il dialetto è più frequentemente utilizzato è in compagnia con gli amici e con i compagni di scuola. La domanda numero 16 del questionario si focalizza sulla frequenza con cui i partecipanti utilizzano il dialetto in diverse circostanze, distinguendo tra gli amici e i compagni di classe come due categorie diverse.

Di seguito si riportano i due grafici con la frequenza indicata dagli informatori.

³¹ In questo caso l'intervistato conosceva il significato dell'etichetta di 'italiano standard'.

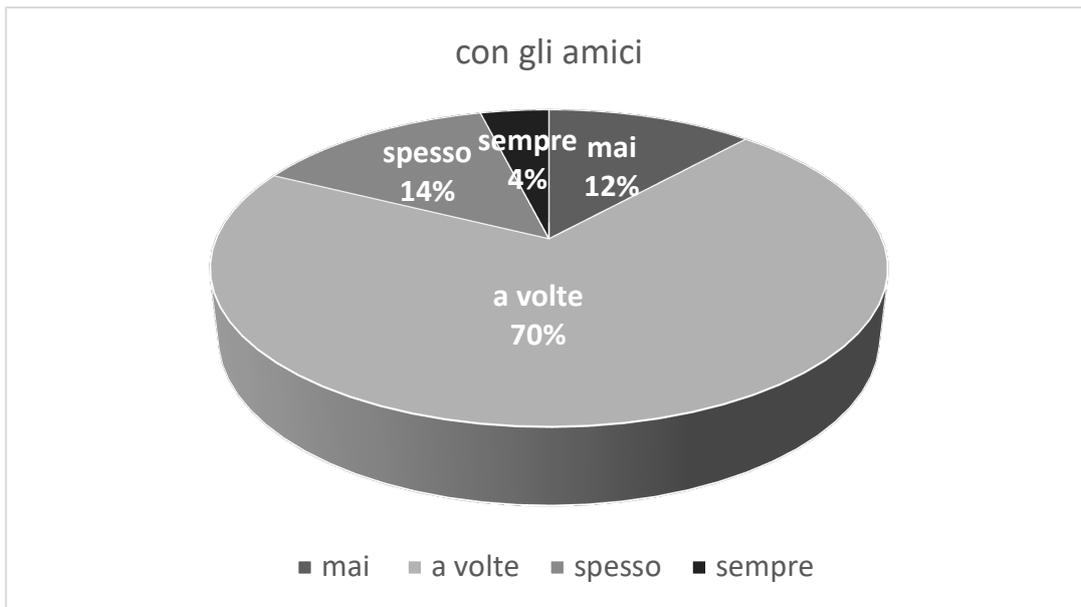


Fig. 6 La frequenza con cui i giovani intervistati parlano il dialetto con gli amici

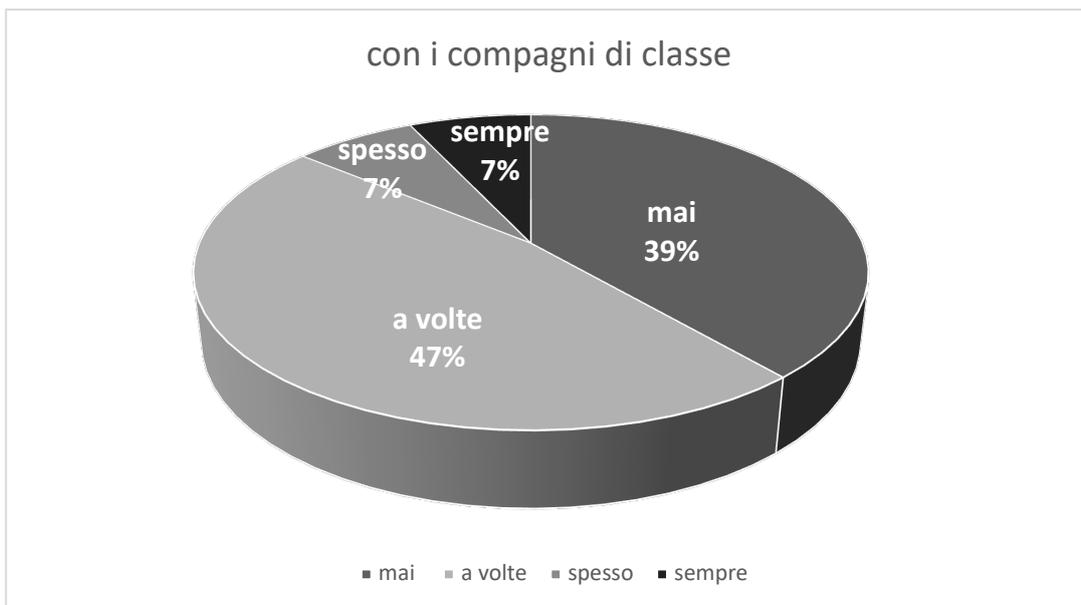


Fig. 7. La frequenza con cui i giovani intervistati parlano il dialetto con i compagni di classe

La differenza tra la frequenza con cui gli intervistati affermano di parlare il dialetto con gli amici e con i compagni di classe è evidente. Mentre con gli amici il 12% afferma di non parlare mai in dialetto, i punti percentuali aumentano visibilmente per quanto riguarda i compagni di classe, in cui la percentuale sale al 39%.

Anche la percentuale relativa alla frequenza presenta una rilevanza notevole, evidenziando un calo significativo quando la domanda riguarda l'interazione con i compagni di classe. In particolare, dai dati analizzati, emerge che solamente 2 studenti dialettofoni su un totale di 51 affermano di utilizzare il dialetto con una certa regolarità durante le conversazioni con i compagni di scuola.

Per quanto concerne la categoria 'a volte', è interessante notare che la percentuale assume proporzioni visibilmente superiori quando si parla dell'utilizzo del dialetto con gli amici. Tale fenomeno è attribuito al fatto che, nell'interazione con i compagni di classe, si registra un aumento significativo della percentuale relativa alla frequenza 'mai'.

La differenza osservata in queste tendenze può essere analizzata attraverso la lente delle interviste riportate in precedenza. Alcuni partecipanti, infatti, hanno dichiarato di evitare l'uso del dialetto in contesti come la scuola, preferendo un linguaggio che ritengono più formale. Inoltre, è emerso che, pur comunicando in classe con i coetanei, il linguaggio adottato è notevolmente diverso da quello utilizzato al di fuori delle mura scolastiche.

Questi dati inducono a una riflessione relativa alle dinamiche linguistiche sociali che caratterizzano l'ambiente scolastico, evidenziando come le preferenze linguistiche si adattino e si modifichino a seconda del contesto. L'analisi delle risposte sottolinea l'importanza di considerare il contesto sociale e ambientale per comprendere appieno le dinamiche dell'uso del dialetto tra i giovani d'oggi.

A tale riflessione si può collegare la domanda di frequenza dell'uso del dialetto in riferimento agli insegnanti e al personale ausiliario.

La maggior parte dei giovani intervistati ha affermato di non utilizzare mai il dialetto con queste figure professionali, a conferma del fatto che il dialetto sarebbe confinato al di fuori delle mura scolastiche. Tuttavia, qualche studente e studentessa ha risposto 'a volte', in riferimento del fatto che qualche professore o professoressa tende a scherzare con i giovani usando un linguaggio informale quale può essere il dialetto.

Quest4ls

A scuola è mai stato fatto riferimento all'uso del dialetto? Quando e come?

Sì, qualche volta qualche prof accenna qualche parola in dialetto, succede per scherzare.

È interessante la risposta data da una studentessa, riportata in seguito anche da altri compagni e compagne.

Quest1lsu

A scuola è mai stato fatto riferimento all'uso del dialetto?

Sì... un nostro professore ci ha detto: «quando sto spiegando parlo italiano, quando faccio una battuta parlo in dialetto».

Quest13lsu

Sono mai state fatte delle lezioni sul dialetto a scuola?

No. lezioni no, però un nostro professore così per scherzare lo usa.

Sembrirebbe che l'uso del dialetto assuma un carattere più legittimo e spontaneo quando è adottato da figure professionali, come ad esempio i docenti. In questi casi, gli studenti sembrano sentirsi autorizzati e liberi di rispondere nello stesso idioma, ma ciò accade solo quando l'iniziativa di avviare la conversazione in dialetto proviene dalla parte più autorevole.

Questo fenomeno si osserva prevalentemente in contesti informali, quali le ricreazioni o i momenti di pausa, e raramente si manifesta in situazioni più formali, come durante le lezioni.

L'input da parte di una figura di autorità sembra costituire un elemento chiave che sblocca l'uso del dialetto, creando un ambiente più aperto e favorevole a tale espressione linguistica. Appare interessante anche notare come il contesto influenzi significativamente anche la percezione di legittimità nell'uso del dialetto, delineando così una dinamica complessa e sfaccettata tra autorità, ambiente e modalità di comunicazione.

Sempre nel contesto scolastico, le risposte che indicano un coinvolgimento attivo del dialetto in classe sono poche, a meno che non si tratti di situazioni ludiche.

Sebbene la maggioranza abbia affermato che nella scuola non si è mai fatto alcun accenno al dialetto, alcuni studenti e studentesse ricordano situazioni in cui l'argomento è stato affrontato durante le lezioni. Una parte di loro evocano ricordi che risalgono addirittura alle scuole secondarie di primo grado e alla scuola primaria. Di seguito vengono riportate talune affermazioni al riguardo.

La domanda in riferimento al questionario è la numero 29: a scuola è mai stato fatto riferimento all'uso del dialetto? Quando e come?

Quest17lsu

Qualche volta... in alcune opere. Però non tanto secondo me, nel senso che ci sono tante tematiche e aspetti culturali che potrebbero essere approfonditi a scuola che però non vengono toccati.

Quest9ls

Mi ricordo quando ho studiato gli albori della letteratura italiana che si utilizzavano i vari dialetti, mi ricordo soprattutto alle medie.

Quest16ls

Qualche riferimento alla storia della lingua.

Quest5ls

Alle elementari ci leggevano il Barba Zhucon.³²

Quest3ls

Alle medie è stato affrontato il discorso sempre in riferimento all'importanza della salvaguardia delle lingue

Quest17itg

Si ogni tanto se ne parla... magari per esempio qualche prof, tipo di italiano, tira fuori dei proverbi o qualcosa del genere.

Quest7itg

S', in italiano a volte parlavamo della storia della lingua.

Quest10ls

Mi ricordo che verso la fine delle elementari avevamo fatto un lavoro sul poeta Zanzotto e sul dialetto leggendo delle poesie.

Quest14lsu

Mi ricordo alle medie che abbiamo parlato della storia del dialetto e di come era stato trasmesso il dialetto anche negli altri paesi.

5.5. Il dialetto con le persone anziane

Agli intervistati è stata anche chiesta la frequenza con cui parlano il dialetto con le persone anziane, includendo sia le persone di loro conoscenza sia le persone a loro sconosciute.

Viene riportato di seguito il grafico delle risposte ottenute.

³² La storia del Barba Zhucon (in italiano 'lo zio tonto') è una storia per bambini scritta in dialetto di Pieve di Soligo da Andrea Zanzotto. Il protagonista di tale storia fa parte della tradizione e del folclore veneto.

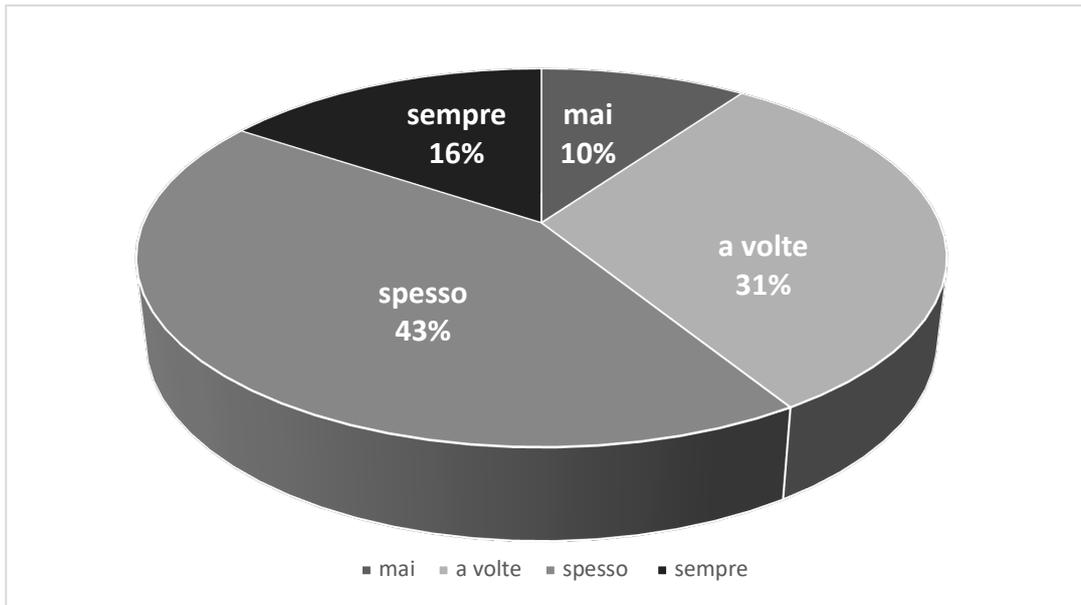


Fig. 8 La frequenza con cui i giovani parlano dialetto con le persone anziane

È evidente che la maggior parte delle risposte si divide tra ‘spesso’ e ‘a volte’, ma non è da sottovalutare nemmeno il 16% della risposta ‘sempre’, considerando che la domanda comprendeva sia i nonni dei partecipanti sia persone a loro sconosciute.

Tali risultati sono rilevanti poiché si rende evidente il fatto che il dialetto sia il mezzo di comunicazione privilegiato nell’interazione tra due generazioni distanti.

5.6. Perché il dialetto?

Gli informatori hanno giustificato le loro risposte riguardo la frequenza dell’utilizzo del dialetto nelle conversazioni. Si riportano sotto alcune parti delle interviste. La domanda a cui rispondono è la n. 17: quali sono le ragioni che ti spingono a parlare in dialetto anziché in italiano in talune circostanze?

Quest61s

Con gli insegnanti in modo scherzoso. Con gli insegnanti di qui se parte un argomento scherzoso botta e risposta. Con i compagni di classe anche sempre scherzosamente, oppure ci sono quelle frasi che mi vengono meglio dette in dialetto. In famiglia anche solo perché mi va di parlare in dialetto. Invece certe persone anziane tendono a capire di più il dialetto che l’italiano.

Quest141s

Dipende molto dalla persona con cui sto parlando. Perché mi adatto, se una persona mi parla in italiano sono propenso a rispondere in italiano, se questa persona mi parla in dialetto mi viene da rispondere in dialetto.

Quest13lsu

In famiglia perché siamo tutti di qua e quindi parliamo in dialetto, ma nei luoghi più formali parliamo in italiano, infatti ritengo il dialetto di registro meno elevato dell'italiano.

Quest10ls

Con gli amici e familiari [parlo in dialetto] per i modi di dire più semplici, anche in modo più scherzoso e spontaneo. Mentre con gli anziani forse più per l'empatia, riesci a costruire un legame più stretto. Secondo me parlare italiano mantiene un distacco.

Quest24lsu

In determinate situazioni, soprattutto con i miei nonni è più facile.

Quest16ls

Ogni tanto con gli amici succede, come sento mio papà parlare con gli amici e i colleghi viene un po' anche a me utilizzare certe espressioni, ma non capita sempre. Gli anziani si trovano meglio a conversare se si conosce qualche espressione in dialetto, si sentono a proprio agio.

Quest12lsu

Perché loro parlano in dialetto e anche io parlo in dialetto.

Quest14lsu

[in ambito familiare] sono abituata che loro parlano in dialetto e sono abituata a dire qualcosa, ma poco.

Quest22itg

Dipende dalle circostanze. Con i compagni di classe per scherzare e per gioco. Con i familiari per abitudine, se loro stanno parlando in dialetto anche io parlo in dialetto.

Quest16itg

Con i compagni e con gli amici per esprimere qualcosa in fretta, tipo quando sono nervoso e voglio dire qualcosa di veloce.

Quest20itg

Nei locali e con persone che non conosco [non parlo dialetto] per una forma di rispetto, ovviamente anche verso i professori. Dipende dal luogo, in casa e con gli anziani a volte. Con gli anziani come mio nonno si parla in dialetto, mentre con gli anziani al supermercato parlo in italiano per essere più cordiale. Con gli amici più stretti [parlo in dialetto] e in situazioni amichevoli, con gli amici a scuola poco, mentre con gli amici più stretti con cui si esce lo uso molto di più. Più confidenza c'è più tendo ad essere sciolta e parlare in dialetto.

Quest14itg

[parlo in dialetto] perché di solito parlano loro per primi, quindi io poi rispondo.

Quest8itg

Con gli anziani perché loro parlano solo quello e per me è importante comunicare con loro quindi parlo in dialetto. Con i familiari perché parliamo così a casa.

Quest5itg

Perché il dialetto è più colloquiale.

Quest6itg

[parlo in dialetto] perché sono persone che conoscono e con cui ho rapporti quasi ogni giorno. Se sono delle persone che non conosco non mi viene.

Quest11s

Normalmente non lo parlo in casa [il dialetto] ma lo uso nelle situazioni di scherzo con mia mamma. Con i compagni e gli amici parlo con un tono un po' scherzoso. Con la nonna invece per aiutarla a parlare, perché ha novantadue anni e va un po' meglio se le dico qualcosa in dialetto.

Nelle circostanze riportate emergono alcune riflessioni rilevanti: i giovani dialettofoni si esprimono nella lingua dialettale principalmente quando vengono coinvolti in conversazioni dove qualcuno a loro noto utilizza il dialetto. Si potrebbe interpretare questa pratica come una sorta riflesso della lingua, in cui i giovani fungono quasi da specchi che riflettono e restituiscono il dialetto al loro interlocutore durante le conversazioni. Ci sono due motivazioni predominanti per le quali gli informatori affermano categoricamente di utilizzare il dialetto: per i nonni e per scherzare.

Questo ragionamento si integra con la prospettiva di Cortelazzo (1994: 302), il quale afferma che il dialetto assume nei giovani una «funzione espressiva, emotiva e scherzosa».

La sfera emotiva è profondamente influenzata dal ruolo dei nonni, molto presenti in questa ricerca, evidenziando in tal modo l'importanza per i giovani intervistati di instaurare un legame con le generazioni più anziane, condividere la loro cultura e la loro lingua. D'altra parte, la funzione espressiva e scherzosa emerge nelle parole dei partecipanti quando giustificano l'utilizzo del dialetto nelle situazioni scherzose o quando ritengono che un'espressione suoni più autentica in dialetto. Tale dinamica sottolinea la varietà di sfumature che caratterizzano l'uso del dialetto tra i giovani, evidenziando le sue molteplici funzioni delle interazioni quotidiane.

5.7. Il dialetto scritto

Sebbene il 73% degli studenti intervistati, pari a 51 su 70, abbia dichiarato di parlare in dialetto, il numero di coloro che scrivono in questa lingua subisce una drastica diminuzione. Tra i dialettofoni, 30 su 51 affermano categoricamente di non utilizzare mai il dialetto nelle conversazioni su WhatsApp. Di questi, 19 indicano di farlo solo 'a volte', mentre i restanti 2 dichiarano che questa pratica si verifica 'spesso'.

Interessante è il dettaglio fornito da coloro che scrivono 'a volte' in dialetto: precisano immediatamente che non compongono discorsi completi, ma si limitano a inserire qualche parola o, al massimo, frasi brevi. Anche i 2 giovani che hanno affermato di parlare 'spesso' in dialetto riferiscono di scrivere solo delle frasi e mai interi discorsi. Questa sottolineatura evidenzia una tendenza all'utilizzo del dialetto in forma più frammentata e sporadica quando si tratta di comunicazione scritta.

Alcuni di loro hanno precisato di non scrivere in dialetto perché non pensano che ci possa essere una forma dialettale scritta. In poche parole, come afferma un intervistato: «è impossibile scrivere in dialetto perché il dialetto si parla».

Quest16ls

Come mai scrivi in dialetto?

O se sono arrabbiata o in modo scherzoso, per dare un'enfasi in più al messaggio.

Quest6ls

A chi sono rivolti i messaggi in dialetto?

Ai familiari e amici.

E come mai sei spinta a scrivere in dialetto anziché in italiano?

Una motivazione è che è più divertente. Ci sono dei modi di dire che ci sono solo in dialetto perché in italiano non saprei come tradurli e quindi sono anche più spontanei.

6. La percezione del dialetto nei giovani

A questo punto della ricerca, si fondono le analisi condotte finora. La comprensione della percezione del dialetto tra i giovani non si limita solamente all'osservazione del loro utilizzo, ma comprende anche il modo in cui i giovani riflettono sul dialetto veneto, esplorando le emozioni che esso suscita e gli aspetti culturali che vi sono legati. Attraverso questa esplorazione, si mira ad ottenere una comprensione più ricca e articolata della vitalità e dell'evoluzione di questa componente linguistica dal punto di vista dei giovani della società.

Nel contesto odierno, influenzato da fenomeni globali, il dialetto veneto si trova ad interagire con nuove forme di comunicazione e viene esaminato in modo attento dai giovani che studiano un suo possibile utilizzo nel loro linguaggio. L'analisi della percezione del dialetto tra i giovani si configura quindi come uno strumento cruciale per cogliere i cambiamenti e le sfide che questa lingua locale affronta in un mondo sempre più interconnesso.

A questo scopo, appare importante sottolineare che tutti i 70 giovani intervistati hanno risposto alle domande riguardanti la percezione del dialetto, inclusi coloro che hanno dichiarato di conoscere il dialetto ma di non saperlo parlare.

La domanda n. 23 chiede: secondo te nella zona in cui vivi si parla maggiormente in dialetto o in italiano?

Nel grafico seguente vengono mostrate le risposte date.

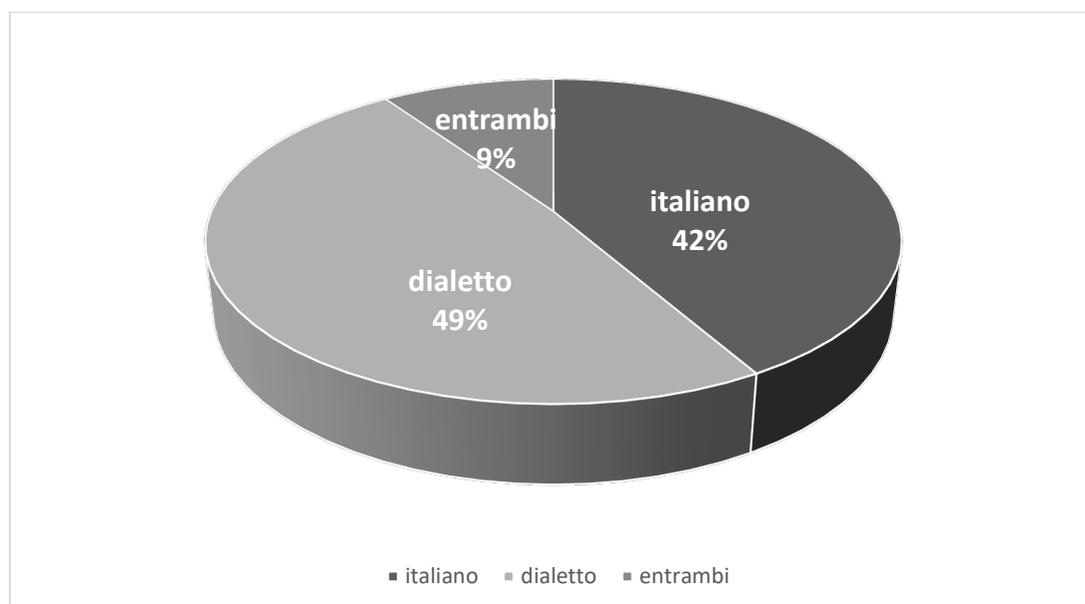


Fig. 9 *La lingua maggiormente parlata secondo i giovani.*

Quasi la metà dei giovani intervistati ritiene che nella zona in cui vive si parli maggiormente dialetto. Una buona parte di loro (42%), al contrario, pensa che si parli maggiormente in italiano e il 9% (5 su

70) hanno riferito che secondo la loro percezione il dialetto e l'italiano sono parlati in ugual misura.

Il fatto che la maggior parte abbia risposto 'dialetto' conferma l'analisi svolta precedentemente (v. cap. 1 par 4.1) e rispecchia al contempo, su piccola scala, i risultati dei sondaggi effettuati da Istat (2015) secondo i quali il dialetto è ancora vivo in molte zone del Veneto e continui ad essere parlato in modo continuativo.

Molti dei partecipanti, una volta posta loro questa domanda, hanno immediatamente cercato di chiarire i contesti a cui si riferivano. Ciò è emerso dal fatto che desideravano sottolineare che la loro risposta avrebbe potuto variare a seconda se si trattasse del linguaggio parlato prevalentemente tra i giovani oppure dagli adulti.

A tale questione, faceva riferimento la domanda n. 25 del questionario, a cui gli informatori hanno risposto in maniera del tutto differente dalla n. 23.

Vengono riportate di seguito le risposte della domanda 25: secondo te i giovani della zona in cui vivi parlano maggiormente in dialetto o in italiano?

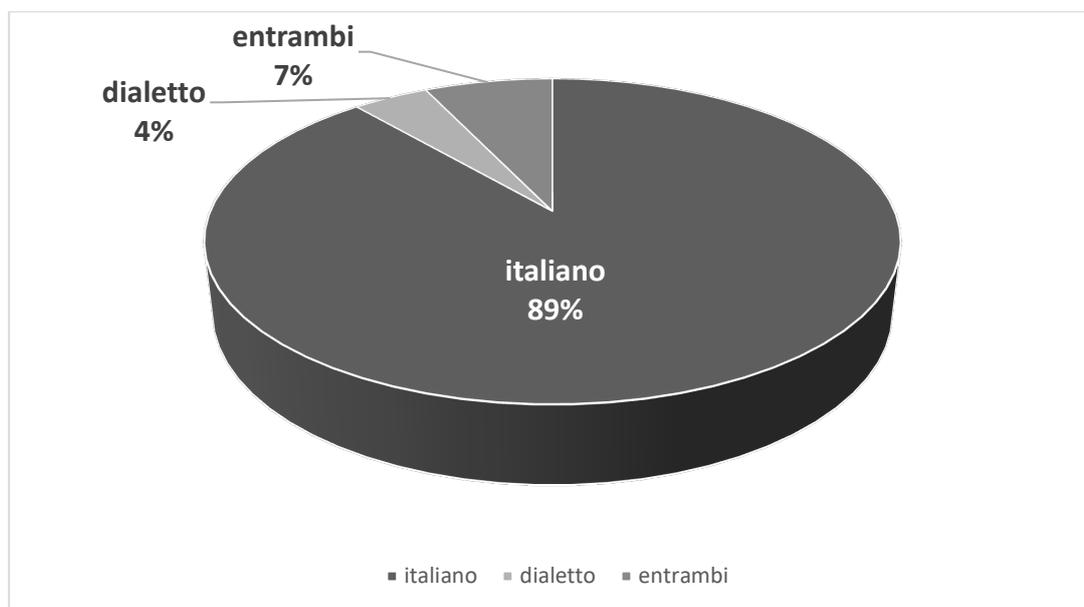


Fig. 10 *La lingua maggiormente parlata secondo i giovani tra i giovani.*

In questo caso, i risultati hanno subito una significativa inversione di tendenza: ben 62 giovani su un totale di 70 hanno dichiarato che la lingua predominante tra le nuove generazioni è l'italiano. Ciò che emerge da questa risposta è una conferma concreta di quanto già anticipato dalle analisi delle domande precedenti. Partendo dal dato che 19 giovani su 70 si dichiaravano non in grado di parlare dialetto, e considerando che coloro che lo conoscevano si esprimevano solo attraverso frasi o espressioni relativamente brevi, oltre alle risposte che indicavano come il dialetto fosse poco

utilizzato all'interno delle famiglie, si giunge alla conclusione che i giovani interessati non vedano nel dialetto la loro prima scelta linguistica e ritengano che nemmeno i giovani di loro conoscenza operino tale scelta.

Questa dinamica riflette una coerente convergenza di risposte, offrendo una chiara visione del modo in cui i giovani coinvolti percepiscono e utilizzano il dialetto veneto nella loro vita quotidiana.

Nella percezione dell'uso del dialetto è anche rilevante capire se i giovani ritengono che il loro dialetto sia uguale a quello parlato dalle generazioni prima di loro. Prima di aggiungere qualche riflessione, vengono mostrati i dati ricavati dalle risposte in riferimento alla domanda n. 24: il dialetto dei giovani è diverso da quello degli adulti? Se sì, quali sono le principali differenze?

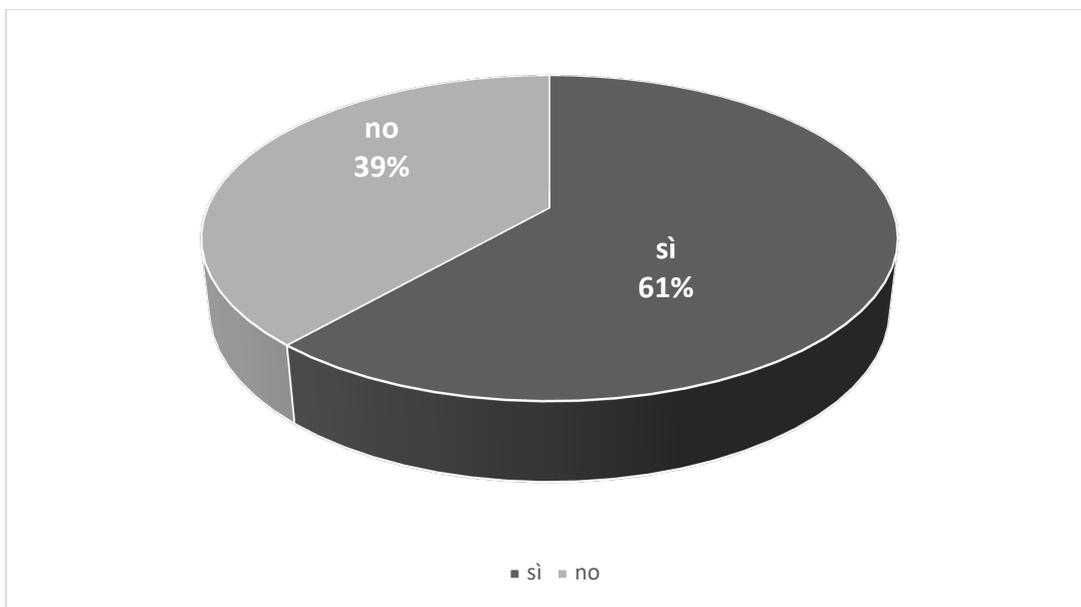


Fig. 11 *Percezione del fatto che il dialetto dei giovani sia diverso da quello degli adulti*

La maggior parte dei partecipanti (43 su 70) ha affermato che il dialetto parlato dai giovani sia diverso da quello degli adulti; i restanti 27 intervistati ha invece affermato che non nota nessuna differenza. Coloro che hanno risposto di sì, hanno fatto riferimento a differenze di vario tipo. Sono stati nominate delle differenze a livello di lessico, di intonazione, di contesto e di frequenza e hanno motivato la risposta in modo valido attraverso delle riflessioni. Si riportano di seguito alcune parti delle conversazioni.

Quest23itg

Sicuramente qualcosa cambia perché alcune parole vengono anche un po' italianizzate, quindi vengono modificate leggermente.

Quest19itg

È diverso l'accento, la pronuncia e anche la spontaneità. Nei giovani c'è più controllo, magari a volte pensano prima di parlare dialetto. Quello degli anziani è più spontaneo.

Quest15itg

Innanzitutto si usa meno, quindi si usano anche meno parole. È anche cambiato perché una volta si usavano parole che ora non si usano più.

Quest6itg

Qualche parola viene italianizzata e le parole diventano più vicine all'italiano.

Quest10ls

Gli adulti e gli anziani lo parlano molto di più di noi giovani.

Quest3ls

Più che nel contenuto nell'uso, perché semplicemente si usa molto meno e in diverse circostanze.

Quest2ls

Sì, è diverso. Ad esempio mia nonna usava delle parole che non sapevo nemmeno della loro esistenza e che noi giovani non usiamo.

Quest18lsu

Forse quello dei giovani è più moderno rispetto a quello che usano gli adulti e i giovani secondo me lo usano molto meno rispetto agli adulti e anziani.

Quest13lsu

Nei modi di dire gli anziani usano il veneto quello vero e proprio, noi giovani siamo tanto più influenzati dal fatto che abbiamo il diritto all'istruzione e il dialetto viene messo da parte. Anche i modi sono proprio diversi.

Quest11ls

Ci sono parole che vengono modificate o adattate di più all'italiano, quindi si usano queste parole che in origine erano parole diverse, quindi diventa un dialetto diverso.

Quest2itg

I giovani non sono più abituati, neanche in casa, a parlare in dialetto secondo me. Quindi sono diverse le parole e non hanno l'accento del dialetto.

Quest20lsu

È diverso, ad esempio mio papà a volte usa il dialetto antico che io non riesco a capire.

Quest21su

Secondo me per come viene usato, perché gli anziani lo usano sempre, invece noi giovani lo usiamo più per scherzare e per rendere tutto più divertente.

Quest12lsu

Magari non capendo bene il dialetto parlato dagli anziani si possono cambiare delle parole e viene reso simile all'italiano. Poi tra i giovani si parla sicuramente di meno.

Si analizzano ora le risposte date alla seconda domanda in riferimento al punto 25: il dialetto è una lingua per giovani?

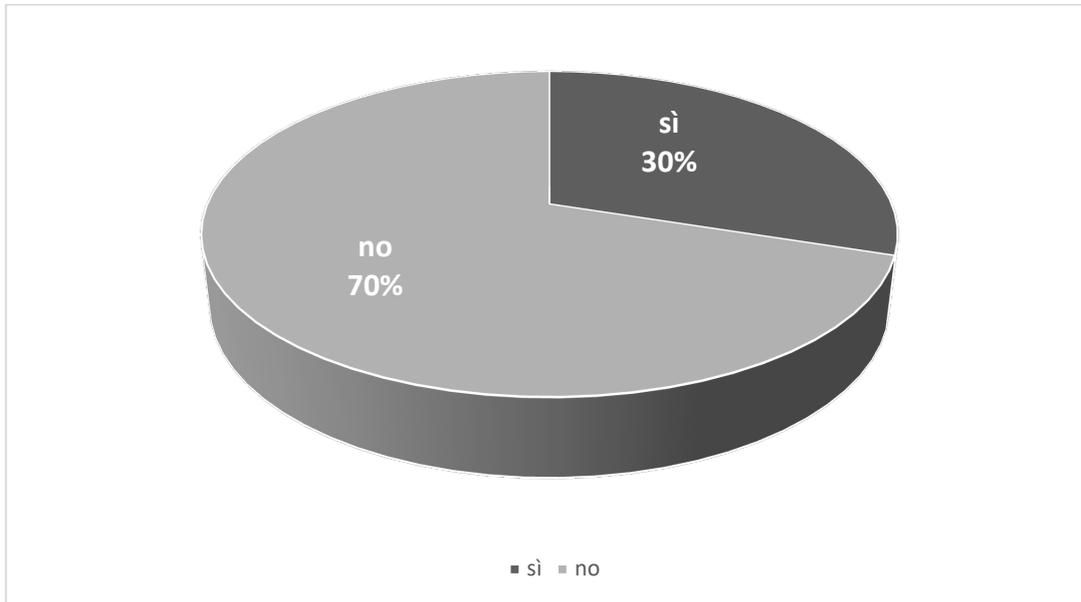


Fig. 12 *Il dialetto è una lingua per giovani?*

Per la maggior parte dei giovani intervistati non sembrerebbero esserci dubbi: il dialetto non è la loro lingua.

A tal proposito si riportano alcune risposte date:

Quest6itg

Perché il dialetto non è una lingua per giovani?

Perché in giro non ti capita tanto di parlare in dialetto, bisognerebbe sapere meglio l'italiano che il dialetto.

Quest4itg

Come mai il dialetto non è una lingua per giovani?

Perché io ho visto parlare in dialetto di più gli adulti, quindi forse quando saremmo adulti parleremo anche noi in dialetto.

Quest23lsu

Secondo te il dialetto è una lingua per giovani?

Forse è più adatto ad altre età.

Il fatto di affermare che il dialetto non sia una lingua per giovani, potrebbe essere ricondotto all'analisi fatta precedentemente relativamente alla lingua dei giovani (v. cap.2 par. 1.1). I giovani non parlano dialetto e non ritengono nemmeno che tale lingua si adatti a loro, forse anche proprio per il fatto che sia parlata dalle generazioni precedenti. Il tratto peculiare delle generazioni prese in considerazione si manifesta nell'acquisizione della consapevolezza dell'indipendenza rispetto a coloro che li precedono. Questi giovani raggiungono la loro autonomia in un contesto che promuove un prolungato percorso educativo, contesto nel quale, come si è potuto constatare, il dialetto viene escluso.

7. Sensibilità e territorio

Nonostante la maggior parte dei giovani non parli dialetto e non ritenga nemmeno che sia una lingua per giovani, tutti i 70 informatori concordano sul fatto che il dialetto rappresenti la cultura del luogo in cui vivono e che si debba continuare a parlarlo.

Si riportano alcune risposte alla domanda n. 27: per quali ragioni è importante che il dialetto continui ad essere utilizzato?

Quest5lsu

Il dialetto è una cosa che ha sempre accompagnato tutti i popoli, non solo qua in Veneto, e quindi secondo me perderlo è una cosa triste.

Quest11lsu

Penso che sia una cosa che ci sia sempre stata e quindi è una cosa che deve essere continuata, anche per differenziarsi dagli altri paesi.

Quest6itg

È una tradizione che deve continuare ad essere tramandata.

Quest19itg

Perché è qualcosa che fa parte della nostra storia e della nostra località.

Quest25lsu

Sì, soprattutto per quelle espressioni che non ci sono in italiano.

Quest16ls

A livello culturale penso che sia un bene che rimanga nell'uso, magari non parlato frequentemente ma come tradizione perché è una cosa molto legata al territorio e alla popolazione.

Quest13ls

È una cosa che ci caratterizza, quindi mi dispiacerebbe se si andasse a perdere.

E come mai ti dispiacerebbe?

Perché è qualcosa che mi riconduce alla famiglia e ai nonni e quindi è una cosa che sentiamo nostra.

Quest11ls

Fa parte della cultura della propria zona e secondo me è una cosa bella da coltivare.

Quest4itg

Perché caratterizza la nostra regione.

Quest19lsu

È qualcosa che fa parte della nostra scuola e della nostra località.

Quest23lsu

Sì, assolutamente [è importante che continui ad essere utilizzato]. Perché fa parte della cultura e io ci tengo che ogni regione italiana abbia un proprio dialetto, una propria lingua in cui si parla in quei territori e che ha anche una storia.

Quest1ls

[il dialetto] è uno degli aspetti culturali più importanti di ogni posto in generale dell'Italia, in ogni zona. Non dico che si debba tenere ad ogni costo, ma comunque è un peccato perderlo.

Quest2ls

Penso che sia molto importante come parte della nostra storia, però non ritengo che sia da usare sempre, anche in ambienti più professionali. Conosciuto sì, ma parlato no.

Quest2lsu

È importante perché è una lingua che accomuna le persone di quel paese.

Da ciò si deduce che i giovani prevalentemente non parlino dialetto e non considerino il dialetto la propria lingua ma, quando entra in campo il fattore della cultura e della tradizione, sono tutti concordi che si debba continuare ad utilizzarlo. Tali riflessioni riecheggiano quanto esaminato nell'analisi della Ursini (2012, vedi cap.1 par. 4.1), la quale sostiene che, nel discutere del dialetto veneto, è imperativo considerare sia gli elementi effettivi che quelli emotivi. A conferma di ciò, i giovani coinvolti, all'incirca diciottenni, esplorano il tema della tradizione, della cultura, dell'appartenenza al territorio, dell'identità e delle emozioni, tutti concetti che sarebbero correlati al dialetto.

Concordi nel fatto che il dialetto debba essere conservato e salvaguardato, ma autoproclamandosi non dialettofoni, i giovani intervistati provano a trovare delle soluzioni a questo paradosso.

La domanda n. 28 mira ad indagare: quali strategie e quali strumenti potrebbero essere adottati affinché il dialetto continui ad essere utilizzato?

Prima di esplorare interviste specifiche e analizzare i risultati, è fondamentale sottolineare che la maggioranza degli intervistati ha risposto che il modo più efficace per preservare il dialetto è continuare a parlarlo in famiglia. Questa prospettiva ci introduce a un contesto di riflessione più ampio su come la tradizione e la cultura siano radicate nella dimensione familiare, assumendo un ruolo cruciale nella trasmissione e nell'arricchimento del patrimonio linguistico.

Come si potrà leggere dalle seguenti parti di interviste, gli informatori ritengono che il miglior modo per continuare a mantenere il dialetto vitale sia parlarlo. Per quanto riguarda l'ambiente scolastico, qualche intervistato ha accennato al fatto di dedicare qualche ora di educazione civica all'insegnamento della cultura della zona o qualcuno ha affermato che potrebbe essere usato più frequentemente anche dai professori, anche per accorciare le distanze tra il ruolo del docente e quello dello studente. Nonostante qualcuno si sia espresso positivamente in merito all'entrata del dialetto tra

le mura scolastiche, nessuno degli intervistati ha risposto che dovrebbe essere insegnato a scuola come se fosse una lingua.

Se effettivamente la proposta di legge menzionata sopra (v. cap.1 par. 4.1) dovesse essere approvata, il dialetto dovrebbe essere insegnato allo stesso modo di una qualsiasi altra lingua e, dai dati raccolti in questa ricerca, sembra che i giovani non siano così favorevoli al suo insegnamento obbligatorio. I ragazzi e le ragazze vedono il dialetto come parte della propria cultura, nutrimento dell'affetto sincero per il dialetto che li lega alle loro famiglie ma non ritengono che il suo insegnamento debba essere imposto dall'istituzione scolastica. Pensano che debba essere trasmesso solo attraverso l'oralità, la quale porta con sé anche la trasmissione di emozioni, cultura e valori, come affermato da Gianna Marcato (1981). Portarlo all'interno delle aule scolastiche vorrebbe dire mettere la fragilità del dialetto di fronte alla gigantesca formalità dell'italiano comune, battaglia che sicuramente sarebbe persa. Mantenerlo vivo attraverso le tradizioni e le chiacchierate in famiglia, conserverebbe la vera autenticità della cultura, di cui il dialetto sarebbe portatore. I giovani, infatti, sono d'accordo sul fatto che a scuola si parla italiano e imporre l'insegnamento del dialetto lo trasformerebbe soltanto in uno dei tanti obblighi scolastici a cui gli studenti dovrebbero sottostare, privandolo di quelle caratteristiche che lo distinguono e che i giovani riconoscono, come dimostrato a più riprese. Di seguito si riportano alcune parti riguardanti la risposta alla domanda 28.

Quest16ls

Avevo una prof di italiano che ci diceva che ci veniva in mente qualche parola in dialetto detta dai nonni, magari potevamo scriverla e avere un mini vocabolario con tutto un elenco di parole. Quindi è importante continuare a parlarlo ma anche scriverlo per avere qualche traccia.

Quest5ls

Da piccola leggevo spesso il Barba Zhucon, quindi potrebbero essere dei libri in cui c'è una parte in dialetto. In italiano e in dialetto.

Quest14ls

Sarebbe da parlarlo quotidianamente, anche con persone al di fuori dei nonni e della famiglia.

Quest1ls

Potrebbero essere fatti degli eventi o spettacoli di teatro in dialetto.

Quest6ls

Potrebbe essere attraverso i social ma penso soprattutto parlandolo con la gente. Per esempio, mi viene in mente, abbiamo dei compagni che si sono appena trasferiti e non sanno il dialetto, quindi lo potrebbero imparare da noi che lo parliamo.

Quest7ls

Penso che anche nei social si potrebbe parlare il dialetto.

Quest9ls

Direi sempre continuarlo a parlare, anche in contesti di amicizia o famiglia, senza per forza dover fare dei libri che lo spiegano. Credo che per mantenerlo in vita non servano i libri, ma è essenziale (Denison, 1977) parlarlo.

Quest10ls

Il mantenimento a livello familiare è importante.

Quest2lsu

Secondo me dovrebbe essere inserito anche nell'ambiente scolastico, ad esempio c'è qualche professore che scherzando parla in dialetto e secondo me serve un po' per tramandarlo e per sdrammatizzare le lezioni non fa male! Può essere utilizzato qualche volta anche nel rapporto professore-alunno.

Quest11ls

L'unica cosa è parlandolo e utilizzandolo con amici e familiari.

Quest12ls

Secondo me è anche frequentare molte persone che lo parlano, tipo i nonni.

Quest6lsu

Più che altro dobbiamo iniziarlo a parlarlo noi, oppure chiedere anche ai nostri genitori e nonni di parlarlo.

Quest3lsu

I nonni possono trasmetterlo ai giovani e anche tra amici può andare avanti. Insegnarlo a scuola assolutamente no.

Quest5lsu

Secondo me si va anche male, perché è una cosa che fin da piccolo devi essere abituato a sentirlo. Perciò se anche qua a scuola si facessero dei corsi sarebbero inutili.

Quest9lsu

Parlarlo in famiglia prima di tutto.

Quest12lsu

Secondo me bisogna soprattutto mantenerlo in famiglia, perché non credo che sia proprio compito della scuola. Anche se sarebbe interessante avere un'ora di educazione civica in cui ci venga spiegata la cultura veneta nostrana. Però deve essere imparato soprattutto in famiglia.

Quest10lsu

Secondo me basta parlarlo a casa. Non penso sia proprio una lingua da imparare. Anche perché se lo parli in famiglia porti avanti quelle tradizioni dei nonni, dei genitori, ecc.

Quest14lsu

Secondo me deve essere insegnato dai genitori e parlare in dialetto in famiglia è importante.

Quest16lsu

Per insegnarlo alle nuove generazioni è importante parlarlo, non è che lo studiano a scuola e quindi lo imparano là. Sono i genitori che lo insegnano e devono parlarlo a casa.

Quest17lsu

Secondo me è una cosa che rimane nella storia ma nel tempo non sarà più parlato.

Quest20itg

Penso che debba essere parlato principalmente a casa, se a casa non viene parlato il dialetto secondo me è difficile che venga utilizzato anche fuori.

Quest19itg

Continuare a parlarlo anche un minimo, per tenerlo vivo.

Quest18itg

Secondo me i genitori lo devono parlare di più.

È con queste risposte che si riassume ciò che è stato detto e riportato fino ad ora. Gli informatori collegano le parole che li riportano al loro territorio e alla loro casa. Tale legame affettivo sottolinea il fatto che i giovani non parlano il dialetto, ma quando lo sentono parlare i loro primi pensieri sono la famiglia e i nonni.

Sebbene i giovani possano percepire il dialetto come un legame con le proprie radici culturali e un veicolo di tradizioni, la maggioranza degli intervistati potrebbero vederlo come una lingua del passato, meno rilevante nell'era della globalizzazione e della comunicazione odierna.

Ad esso vengono associati i sentimenti di affetto e nostalgia, specialmente quando è collegato alle interazioni con i nonni o ai ricordi d'infanzia ma la maggior parte degli intervistati sente la necessità di utilizzare l'italiano o altre lingue più ampiamente diffuse nelle loro interazioni quotidiane.

L'ultima domanda del questionario (30) è quella che forse più rivela il pensiero dei giovani intervistati: quali parole assoceresti alla parola 'dialetto'?

Le parole nominate più spesso dagli intervistati sono le seguenti:

1. *Nonni*: 28 volte
2. *Tradizione*: 20 volte
3. *Famiglia*: 10 volte
4. *Anziani*: 8 volte

Seguono poi altre parole come: *confidenza, identità, paesi, gruppi, cultura, semplicità, casa, festa, lingua, antico, veneto.*

Dai risultati appena riportati e dalle parti delle interviste analizzate emerge che i giovani manifestano non solo una competenza parziale per poter parlare il dialetto, ma anche la percezione di un certo distacco nei confronti del dialetto e dei valori ad esso legati, come se appartenessero ad un tempo lontano.

Nonostante vengano ancora riconosciuti come importanti e appartenenti al patrimonio del territorio e delle tradizioni, tali valori sono avvertiti dai giovani come appartenenti ad un mondo distante e antiquato, ormai superato. Allo stesso modo sembrerebbe che il dialetto, relegato come lingua da parlare con i nonni e utilizzato solo con finalità ludico-espressive, non sia una lingua per giovani.

8. Conclusioni

In questo elaborato, inizialmente si è voluto approfondire il complesso rapporto tra il dialetto e l'italiano svelando le molteplici sfaccettature di questa interazione. Da un lato, si è analizzata la ricchezza e la diversità dei dialetti, testimoni delle tradizioni locali e dell'identità culturale; dall'altro si è esaminato il ruolo dell'italiano, lingua ufficiale che svolge nella comunicazione formale un ruolo di rilievo fin dal primo periodo postunitario.

Con l'analisi delle varie dinamiche di utilizzo e delle diverse collocazioni delle varietà, si è rilevato come il dialetto persista nelle interazioni quotidiane, soprattutto nella regione del Veneto, dove acquista particolare importanza anche come veicolo di tradizione, affetto e appartenenza culturale.

Attraverso vari studi si è potuto constatare come il dialetto veneto non abbia ancora perso del tutto la sua vitalità e come sia particolarmente forte la volontà di salvaguardarlo, con tutti i mezzi possibili a disposizione. Ciò vuol dire permettergli di attraversare le varie generazioni per fare in modo che quelle nuove possano acquisirlo o quantomeno apprenderlo. La proposta di legge presentata dalla Regione Veneto mira proprio a questo: portare il dialetto nei banchi di scuola e imporlo come insegnamento obbligatorio.

Alla luce dell'indagine condotta tra 70 giovani veneti, si può constatare che tale scelta non solo risulterebbe inappropriata ma anche inefficace. La lingua della famiglia, dei nonni, delle tradizioni, perderebbe del tutto il suo senso più profondo e più genuino se imposta all'interno di un ambiente scolastico.

Al di là di ciò, quello che si rileva è che il dialetto non sarebbe una lingua per giovani.

I partecipanti alla ricerca hanno trascorsi i loro anni in un contesto in cui l'uso del dialetto appare limitato ad una dimensione generazionale che percepiscono come lontana; il dialetto inoltre emergerebbe solo in determinati contesti comunicativi, il che li espone in misura ristretta a uno stimolo linguistico adeguato all'acquisizione dello stesso.

In un mondo così globalizzato, parlare dialetto potrebbe voler dire rimanere rinchiusi nel proprio piccolo paese. Questo non vuol dire che le nuove generazioni disdegnino le loro origini, anzi è emerso chiaramente che, nonostante il cambiamento culturale e sociale, molti giovani mantengono un forte legame affettivo con il dialetto veneto e che l'utilizzo di espressioni dialettali in qualche modo suggerisce una volontà di preservare le radici culturali, ma non si possono ignorare le sfide che questo legame sta affrontando. La percezione del dialetto si trova a metà tra due estremi contrapposti: da una parte, c'è la consapevolezza dell'importanza delle proprie radici nel territorio, dall'altra parte, si

manifesta un senso di distacco nei confronti di questo patrimonio, poiché percepito come antiquato ed estraneo alla loro realtà.

L'uso predominante dell'italiano nei contesti più formali, come la scuola e il mondo del lavoro, crea un ambiente in cui il dialetto veneto potrebbe risultare poco pratico e, addirittura, fuori luogo. La necessità di comunicare in una lingua condivisa a livello nazionale spinge molti giovani a privilegiare pressoché esclusivamente l'italiano.

Non si può affermare che i giovani non attribuiscono valore al dialetto; al contrario, gli conferiscono rilevanza, seppur a modo loro e integrandolo nella propria lingua in modi diversi e con connotazioni particolari. Le espressioni utilizzate durante i momenti di scherzo e svago, ad esempio, rappresentano una modalità attraverso cui i giovani preservano, pur in forma limitata - se non residuale -, la vitalità del dialetto, lo reinterprestando secondo i loro usi e in maniera autonoma. La sfida odierna consiste quindi nell'accogliere e comprendere questi nuovi modi di interazione con la lingua, consentendo al dialetto di sopravvivere attraverso il contributo unico delle generazioni più giovani.

Bibliografia

- Ajello, N., 2009. Il poeta che parla alle montagne. *L'Espresso*, 13 aprile.
- Alfonzetti, G., 2002. *La relativa non-standard. Italiano popolare o italiano parlato?* Palermo: Centro Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
- Alfonzetti, G., 2009. Italiano e dialetto tra generazioni. In: *Dialetto. Usi, funzioni, forma.*, a cura di G. Marcato Padova: Unipress, pp. 241-246.
- Ammon, U., 2003. On the Social Forces that Determine what is Standard in a Language and on Conditions of Successful Implementation. *Sociolinguistica*, pp. 1-10.
- Antonelli, G., 2011. Lingua. In: *Modernità italiana. Cultura, lingua e letteratura dagli anni settanta ad oggi*. Roma: Carocci, pp. 15-52.
- Bartkowiak-Lerch, M., 2016. Il fermo e il mobile: uno sguardo sui dialettismi nel linguaggio giovanile italiano a cavallo dei millenni. *Romanica Cracoviensia*, 16(4), pp. 215-225.
- Bassi, S., 2011. *Un «giardiniere e botanico delle lingue»: Andrea Zanzotto traduttore e autotraduttore*. Venezia: Università Ca' Foscari.
- Bellone, L., 2022. Dalla strada a TikTok: sulle tracce del linguaggio giovanile contemporaneo. In: *L'italiano e i giovani. Come scusa? Non ti followo*, a cura di A. Nesi. Firenze: Accademia della Crusca-goWare, pp. 25-41.
- Belloni, S., 2006. *Grammatica veneta*. Padova: Esedra editrice.
- Berruto, G., 1983. L'italiano popolare e la semplificazione linguistica. *Vox Romanica*, pp. 38-79.
- Berruto, G., 1987. *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*. Roma: La Nuova Italia Scientifica.
- Berruto, G., 1993a. Le varietà del repertorio. In *Introduzione all'italiano contemporaneo*., a cura di A. A. Sobrero. Bari: Editori Laterza, pp. 3-33.
- Berruto, G., 1993b. Varietà diamesiche, diastratiche, diafasiche. In *Introduzione all'italiano contemporaneo*., a cura di A. A. Sobrero. Bari: Laterza Editori, pp. 37-87.
- Berruto, G., 2010. Italiano standard. In: *Enciclopedia dell'Italiano*. [Online]
Available at: [https://www.treccani.it/enciclopedia/italiano-standard_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/italiano-standard_(Enciclopedia-dell'Italiano)/)
[Consultato il giorno 20 Novembre 2023].
- Berruto, G., 2011., Varietà, In: *Enciclopedia dell'Italiano*. [Online]
Available at: [Enciclopedia](#)
[Consultato il giorno 20 Novembre 2023].

- Berruto, G., 2011. Sociolinguistica. In: *Enciclopedia dell'Italiano*. [Online]
Available at: [https://www.treccani.it/enciclopedia/sociolinguistica_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/sociolinguistica_(Enciclopedia-dell'Italiano)/)
[Consultato il giorno 2 gennaio 2024].
- Berruto, G., 2020. Lingua, dialetto, diglossia, dilalia. *Linguaggio e società*, 171(III), pp. 55-87.
- Berruto, G. & Cerruti, M., 2015. *Manuale di Sociolinguistica*. Torino: UTET.
- Beszterda, I., 2011. Varietà del repertorio della comunità linguistica italiana e l'insegnamento dell'italiano a livelli avanzati. *Italica Wratislaviensia*, pp. 11-27.
- Cardona, G. R., 1976. *Introduzione all'etnolinguistica*. Bologna: Il mulino.
- Chambers, J. K., 2003. *Sociolinguistic Theory*. Oxford: Blackwell.
- Colombera, C., 2023. *Il Nuovo Terraglio*. [Online]
Available at: <https://ilnuovoterraglio.it/lingua-veneta-non-chiamatela-dialetto/>
[Consultato il giorno 25 novembre 2023].
- Cortelazzo, M., 1994. Il parlato giovanile. In: *Storia della lingua italiana, II. Scritto e parlato*, a cura di L. Serianni & P. Trifone. Torino: Einaudi, pp. 291-317.
- Cortelazzo, M., 2001. L'italiano e le sua varietà: una situazione in movimento. *Lingua e Stile*, pp. 417-430.
- Cortelazzo, M., 2004. *Manuale di Cultura veneta. Geografia, storia, lingua e arte*. Venezia: Marsilio editori.
- Cortelazzo, M., 2010. Linguaggio giovanile. In: *Enciclopedia dell'italiano*. [Online]
Available at: [https://www.treccani.it/enciclopedia/linguaggio-giovanile_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/linguaggio-giovanile_(Enciclopedia-dell'Italiano)/)
[Consultato il giorno 4 gennaio 2024].
- Cortelazzo, M., 2022. Una nuova fase della storia del lessico giovanile. In: *L'italiano e i giovani. Come scusa? non ti followo*, a cura di A. Nesi. Firenze: Accademia della Crusca-goWare, pp. 15-24.
- D'Achille, P., 2019. *L'italiano contemporaneo*. Bologna: Il Mulino .
- D'Agostino, M., 2011. Variazione diastratica. In: *Enciclopedia dell'Italiano*. [Online]
Available at: [https://www.treccani.it/enciclopedia/variazione-diastratica_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/variazione-diastratica_(Enciclopedia-dell'Italiano)/)
[Consultato il giorno 13 novembre 2023].
- Dall'Anese, E., 2019. *Pieve di Soligo. Pagine di storia*. Pieve di Soligo: Tipolitografia Nuova Stampa.
- De Mauro, T. & Lodi, M., 1979. *Lingua e Dialetti*. Roma. :Editori Riuniti.

- De Renzo, F., 2005. Dialetto. In: *Enciclopedia Treccani*. [Online]
Available at: https://www.treccani.it/enciclopedia/dialetto_%28Enciclopedia-dei-ragazzi%29/
[Consultato il giorno 25 novembre 2023].
- Deninson, N., 1977. Language Death or Language Suicide?. *International Journal of the Sociology of Language*, 1977(2), pp. 13-22.
- di Valvasone, Luisa 2021. Cringe, *Italiano digitale*, XVI, pp. 118-125.
- Eckert, P., 1988. Adolescent Social Structure and the Spread of Linguistic Change. *Language in Society*, 17(2), pp. 183-207.
- Eckert, P., 2003. Language And Adolescent Peer Groups. *Journal of Language and Social Psychology*, 22(1), pp. 112-118.
- Ferguson, C. S., 1959. Diglossia. *Word*, 15, pp. 325-340.
- Istat, 2017. *L'uso della lingua italiana, dei dialetti e di altre lingue in Italia* [Online]
Available at: <https://www.istat.it/it/archivio/207961>
[Consultato il giorno 20 ottobre 2023].
- Jačová, Z., 2012. Una varietà senza storicità. Il linguaggio giovanile in Italia. *Studia Romanistica*, 2(12), pp. 31-50.
- Kloss, H., 1967. Abstand languages' and 'ausbau languages. *Anthropological Linguistics*, Issue 9, pp. 29-41.
- Landry, R. & Bourhis, R., 1997. Linguistic landscape and ethnolinguistic vitality: An empirical study. *Journal of Language and Social Psychology*, Issue 16, pp. 23-49.
- Lepschy, G., 2002. *Mother Tongues and Other Reflections on the Italian Language*. Toronto: University of Toronto Press.
- Loporcaro, M., 2009. *Profilo linguistico dei dialetti italiani*. Bari: Laterza.
- Mancini, M., 1992. Interlinguistica. In: *Enciclopedia Italiana*. [Online]
Available at: https://www.treccani.it/enciclopedia/interlinguistica_%28Enciclopedia-Italiana%29/
[Consultato il giorno 20 novembre 2023].
- Marcato, C., 2002. *Dialetto, dialetti e italiano*. Bologna: il Mulino.
- Marcato, G., 1981. *Parlarveneto*. Firenze: Edizioni del Riccio.
- Marcato, G., 1997. In para totale...una cosa da panico...: sulla lingua dei giovani in Italia. *Italica*, 74(4), pp. 560-575.
- Marcato, G., 2011. *Guida allo studio dei dialetti*. Padova: Coop. Libreria Editrice Università di Padova.
- Marcato, G., 2012. Valore e significato dei dialetti nella storia linguistica del Veneto. *Quaderni Veneti*, 1(1), pp. 35-46.

- Marcato, G. & Ursini, F., 1998. *Dialetti Veneti. Grammatica e Storia*. Padova: Unipress.
- Milone, L., 1974. Per una storia del linguaggio poetico di Andrea Zanzotto. *Studi Novecenteschi*, 4(8/9), pp. 207-235.
- Mioni, A., 1983. Italiano tendenziale: osservazioni su alcuni aspetti della standardizzazione. In: *Scritti linguistici in onore di G. B. Pellegrini*, a cura di AA.VV. Pisa: Pacini, pp. 495-517.
- Negro, S. D., 2010. Bilinguismo e diglossia. In: *Enciclopedia dell'italiano*. [Online]
Available at: [https://www.treccani.it/enciclopedia/bilinguismo-e-diglossia_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/bilinguismo-e-diglossia_(Enciclopedia-dell'Italiano))
[Consultato il giorno 24 ottobre 2023].
- Nencioni, G., 1976. Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato. *Strumenti critici*, 29, pp. 127-179.
- Piparo, F. L. & Ruffino, G., 2005. *Gli italiani e la lingua*. Palermo: Sellerio Editore.
- Porcellato, N., 2021. Il dialetto veneto è una lingua e va tutelato. *Il Gazzettino*. [Online]
Available at: https://www.ilgazzettino.it/nordest/primopiano/dialetto_veneto_e_una_lingua-6284255.html
[Consultato il giorno 3 gennaio 2024].
- Rabello, A. M., 1970. Gli ebrei a Ceneda e a Vittorio Veneto. *La Rassegna Mensile di Israel*, 36(7/9), pp. 345-358.
- Radtke, E., 1993. Varietà giovanili. In: *Introduzione all'italiano contemporaneo*, a cura di A. Sobrero. Bari: Laterza Editori, pp. 191-235.
- Remotti, F., 2019. *L'ossessione identitaria*. Roma-Bari :Economica Laterza.
- Renzi, L., 2012. *Come cambia la lingua*. Bologna: Il Mulino.
- Renzo, F. d., 2008. Per un'analisi della situazione sociolinguistica dell'Italia contemporanea. Italiano, dialetti e altre lingue. *Italica*, 85(1), pp. 44-62.
- Rovere, G., 2011. Registro. In: *Enciclopedia dell'Italiano*. [Online]
Available at: [https://www.treccani.it/enciclopedia/registro_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/registro_(Enciclopedia-dell'Italiano)/)
[Consultato il giorno 20 Novembre 2023].
- Ruegg, R. & Bianconi, S., 2016. *Sulla geografia linguistica dell'italiano parlato*. Firenze: Osservatorio Linguistico della Svizzera Italiana.
- Ruffino, G., 2006. *L'indialetto ha la faccia scura. Giudizi e pregiudizi linguistici dei bambini italiani*. Palermo: Sellerio Editore.
- Sanga, G., 1993. Il gergo e i gerghi. In: *Introduzione all'italiano contemporaneo*, a cura di A. Sobrero Bari: Laterza Editori, pp. 151-189.
- Sapir, E. 1929. The Status of Linguistics as a Science. *Language*. 5(4), pp. 207-214.

Soldan, S., 2021. Pieve di Soligo. In: *Italiapedia*. [Online]

Available at:

<https://www.italiapedia.it/bacheca.php?vd=geoloc&istat=026057&comune=Pieve%20di%20Soligo&prov=&sigla=TV&NomeReg=Veneto&NReg=5>

[Consultato il giorno 8 gennaio 2024].

Stussi, A., 1995. La lingua. In: *Storia di Venezia. Enciclopedia Treccani*. [Online]

Available at: https://www.treccani.it/enciclopedia/la-lingua_res-3cb3f97d-03f3-11e2-87e1-d5ce3506d72e_%28Storia-di-Venezia%29/

[Consultato il giorno 8 gennaio 2024].

Telmon, T., 1993. Varietà regionali. In: *Introduzione all'italiano scritto*, a cura di A. A. Sobrero. Bari: Laterza editori, pp. 93-141.

Tosi, A., 2012. Chi parla in veneto pensa in veneto? *Quaderni veneti*, 1(1), pp. 47-56.

Tucciarone, s. 2004. *Lingua nazionale, dialetto e italiano di stranieri. Contesti internazionali nel Veneto*, Venezia, Libreria Editrice Cafoscarina.

Tuzzi, A., 2010. Postfazione. L'analisi quantitativa nella ricerca linguistica. *International Journal of Translation*, 12, pp. 139-144.

Ursini, F., 2011. Dialetti veneti. In: *Enciclopedia dell'Italiano*. [Online]

Available at: https://www.treccani.it/enciclopedia/dialetti-veneti_%28Enciclopedia-dell%27Italiano%29/

[Consultato il giorno 14 novembre 2023].

Ursini, F., 2012. Sono vitali le varietà venete? Parametri diagnostici a confronto. *Quaderni Veneti*, 1(1), pp. 21-34.

Wagner, S. E., 2012. Age grading in sociolinguistic theory. *Language and Linguistics Compass*, 6(6), pp. 371-382.

Whorf B., 1941. The relation of habitual thought and behavior to language. In: *Language, Culture, and Personality*, a cura di: L. Spier, A. I. Hallowell, S. S. Newman. Menasha, pp. 75-93.

Zamboni, A., 1980. Veneto. In: *Profilo dei dialetti italiani*, a cura di M. Cortelazzo. Pisa: Pacini Editore.

Zanzotto, A., 1969. *Idioma*. Milano: Mondadori.

Zanzotto, A., 1989. *Conversazione sottovoce sul tradurre e l'essere tradotti*. Venezia: Università di Venezia.

Appendice: il questionario

1. Età
2. Genere
3. Indirizzo di studi: Liceo scientifico Liceo delle scienze umane Istituto tecnico per geometri
4. Luogo di residenza
5. Hai sempre risieduto qui? Se no, dove hai risieduto precedentemente?

6. Quali lingue parlano i tuoi genitori?
7. Qual è il loro titolo di studio?
8. I tuoi genitori conoscono il dialetto? sì no
9. Se sì, lo parlano regolarmente? sì no
10. Con chi? In quali situazioni?

11. I tuoi genitori ti hanno insegnato il dialetto parlandolo in casa? sì no
12. Ti permettono di parlare in dialetto in casa oppure solo in alcune circostanze?
 sempre in alcune circostanze
Fa' qualche esempio di circostanze in cui ti è consentito parlare in dialetto.
13. Ci sono state circostanze in cui ti è stato rimproverato l'uso del dialetto? sì no
Se sì, quali?

14. Conosci il dialetto e lo sai parlare? non lo conosco lo conosco e lo so parlare lo conosco ma non lo so parlare

15. A che età (circa) hai iniziato a parlarlo?

16. Indica la frequenza con cui parli dialetto con:
 - gli insegnanti mai a volte spesso sempre
 - il personale ausiliario mai a volte spesso sempre
 - i compagni di classe mai a volte spesso sempre
 - gli amici mai a volte spesso sempre
 - i familiari mai a volte spesso sempre
 - le persone anziane mai a volte spesso sempre
 - gli esercenti di negozi e locali mai a volte spesso sempre

17. Quali sono le ragioni che ti spingono a parlare in dialetto anziché in italiano in talune circostanze?

18. Scrivi mai in dialetto, ad esempio nei messaggi WhatsApp?
 mai a volte spesso sempre

19. Se sì, in messaggi indirizzati a chi?

20. Come lo usi (ad es. per scrivere interi messaggi o solo per qualche espressione)?
21. Quali sono le ragioni che ti spingono a scrivere in dialetto anziché in italiano in alcune circostanze?
22. Secondo te quale dialetto parli?
 veneziano trevigiano di Valdobbiadene altro (specificare)
23. Secondo te nella zona in cui vivi si parla maggiormente in dialetto o in italiano?
24. Il dialetto dei giovani è diverso da quello degli adulti e degli anziani? Se sì, quali sono le principali differenze?
25. Secondo te i giovani della zona in cui vivi parlano maggiormente in dialetto o in italiano? Il dialetto è una lingua per giovani?
26. Pensi che sia importante che il dialetto continui a essere utilizzato? sì no
27. Per quali ragioni?
28. Se sì, quali strategie e quali strumenti si possono utilizzare perché il dialetto continui a essere utilizzato?
29. A scuola è mai fatto riferimento all'uso del dialetto? Quando e come?
30. Quali parole assoceresti alla parola 'dialetto' (fino a tre parole)

